ANNO VI - N. 6 Giugno 1932

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47.

SOMMARIO. — Cronache de « lo Stato Operaio ». — La politica di guerra del fascismo. — LENIN: Un giudizio sul terrorismo individuale. — RUGGERO GRIECO: Il nostro programma contadino e i suoi critici. — EUGENIO VARGA: L'imperialismo giapponese. — ESTELLA: Parole e fatti nell'azione dei Sindacati fascisti. — NOTE E POLEMICHE: Il terrorismo individuale nella situazione italiana. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO: La rivolta di Ancona. — FORZE E PROBLEMI DELL'I.C.: I compiti principali del P.C. del Giappone. — LA COSTRUZIONE ECONOMICA SOCIALISTA NELLA U. S. — LETTERE OPERAIE. — LA BATTAGLIA DELLE IDEE: Un giudizio marxista sulla filosofia di G. Gentile.

Cronache dello «Stato Operaio»

Le nostre « Cronache » *dell'ultimo numero, nelle quali annunciavamo che la diffusione di* « *Stato Operaio* » *ha raggiunto stabilmente le* 2.500 *copie e che ci proponiamo di toccare entro l'anno le* 3.000, *hanno impressionato favorevolment gli amici della rivista. Sin troppo favorevolmente, però, ci pare. Vogliamo dire che, da quanto dicono e scrivono alcuni compagni, e, soprattutto, dall'attività che si svolge, in generale, per la diffusione di* « *Stato Operaio* » *non risulta ancora che si sia compreso che cosa significa aver raggiunto le* 2.500 *copie e che cosa si deve fare per toccare le* 3.000. *Lo spazio ci ha impedito, d'altra parte, di esporre il numero scorso che cosa pensiamo si debba fare per garantire che, entro l'anno, questa cifra venga raggiunta.*

Le vie che ci si presentano sono due: una estensione in superficie e una estensione in profondità. La prima consiste nel cercar di toccare nuovi paesi di emigrazione italiana e di raggiungere, in essi, qualche nuovo gruppo di comunisti. Non rifiutiamo di seguire questa via, dobbiamo pero' dire ai compagni che la via principale da seguire è la seconda, quella della estensione in profondità, cioè dell'aumento della diffusione nei paesi dove essa ha già raggiunto una certa cifra, e che sono, in prima linea la Francia, in seconda linea la Svizzera e il Belgio e poi gli Stati Uniti. E' certo che negli Stati Uniti uno sforzo non grande di qualche gruppo di compagni puo' assicurarci in qualche mese alcune centinaia di copie di più. E' necessario che questo sforzo venga fatto e siamo certi che lo sarà. Per parte nostra, cercheremo in tutti i modi di favorirlo. Anche negli Stati Uniti, pero' si tratta di raggiungere un primo *strato di lettori, cioè si tratta ancora di un lavoro in superficie. Noi abbiamo invece la mente fissa alla Francia dove ci pare che la situazione non possa considerarsi buona e dove abbiamo constatato che esiste quella impressione di ottimismo per cui si pensa che la diffusione* di Stato Operaio *sia un problema oramai risolto. In Francia bisogna fare un lavoro in profondità. In Francia un lavoro in profondità fatto bene ci puo' dare un aumento di circa un terzo della diffusione della rivista in questo paese. In Francia esiste un corpo di lettori e diffusori che ha già una certa organizzazione e su cui quindi si possono fondare maggiori speranze. In Francia, infine, le possibilità di diffusione non sfruttate sono ancora molto grandi: la estensione e la consistenza delle organizzazioni di massa antifasciste proletarie lo prova.*

Che cosa bisogna fare per riuscire a far compiere, in Francia, un balzo in avanti alla diffusione di Stato Operaio? *La cosa è presto detta:* — bisogna far superare alla nostra rivista i limiti del Partito, *bisogna riuscire a lanciare la rivista* tra le masse *dei non iscritti al partito. Questa è la questione che si pone in Francia, ed è per la soluzione di questa questione che invitiamo i compagni a lavorare.*

E innanzi a tutto: sono convinti i compagni che questo problema possa essere posto e risolto? Oppure ritengono essi che si tratti di cosa impossibile? O pensano che sia cosa impossibile data la forma e dato il contenuto attuali della rivista? Su ognuna di queste questioni vorremmo conoscere l'opi-

nione dei compagni che sono più legati allo Stato Operaio, *dei responsabili dei Comitati locali e centrali per la diffusione della stampa, e dei Comitati stessi.*

Noi in proposito abbiamo una opinione, che ci riserviamo di esporre dettagliatamente, ma di cui indichiamo sin d'ora i punti principali, che sono due:

1° *la diffusione della rivista oltre i limiti del Partito richiede che i compagni siano più legati alla rivista stessa e che essi siano più attivi nel campo ideologico. Non puo' diffondere la rivista tra i simpatizzanti un compagno che egli stesso non la legge, anzi non la studia e non si appassiona alle questioni ch'essa tratta;*

2° *la diffusione della rivista oltre i limiti del Partito richiede una organizzazione, puo' essere il risultato soltanto di uno sforzo organizzato, e questo sforzo di organizzaione deve partire, esso pure, dal campo politico e ideologico.*

Come riuscire a legare maggiormente i compagni alla rivista e come riuscire a compiere questo sforzo? Ecco le questioni che vogliamo discutere e discuteremo nei prossimi numeri, sulla base di cio' che i compagni ci scriveranno. Noi vediamo, infatti, le questioni, ma puo' ben darsi che non le vediamo bene, che non vediamo tutti gli aspetti di esse, che non vediamo come esse si leghino alla rimanente attività dei gruppi di partito, che non vediamo come si risolvano praticamente. Percio' apriamo qui una discussione e invitiamo a parteciparvi tutti i compagni che hanno una esperienza da comunicare o una proposta da avanzare. Ogni esperienza verrà qui esaminata, ogni proposta verrà vagliata per far si' che da esse risultino un insegnamento e una direttiva per tutti i gruppi di lingua italiana in Francia e si riesca a ottenere che tutti i gruppi ci aiutino concordemente a raggiungere gli obbiettivi che noi ci siamo proposti.

La politica di guerra del fascismo

Il tre di giiugno l'on. Grandi, ministro degli esteri di Mussolini, ha pronunziato al Senato un discorso sulla politica estera dell'Italia. Non è il primo ch'egli pronuncia e la esposizione è lungi dal contenere cose nuove e originali. Nel momento attuale, pero', in cui la lotta fra i principali Stati imperialistici si fa di settimana in settimana più serrata, e attraverso un groviglio di contraddizioni inestricabili il mondo capitalistico precipita verso un nuovo conflitito generale, è tutt'altro che fuori luogo l'esame del modo come l'iimperialismo italiano definisce e afferma le sue posizioni, tanto più che la ultima esposizione di Grandi consente di distinguere agevolmente quali sono e quale valore hanno non solo le posiizioni *attuali*, ma anche le posizioni *permanenti* dell'imperialismo italiano. La critica che viene fatta di solito alla politica estera fascista dai democratici e dai socialdemocratici è quella di essere incoerente, mutevole, priva di una linea direttrice unica. Questa critica dovrebbe servire a nascondere il fatto che i democratici e i socialdemocratici sono d'accordo con la sostanza, con il fondo immutabile della politica fascista. Il merito dell'ultima esposizione di Grandi è che essa manifesta abbastanza bene questo fondo immutabile.

Nella esposizione si possono distinguere due parti, la prima che riguarda le questioni del disarmo, dei debiti e delle riparazioni, la seconda che riguarda il problema della posizione dell'Italia fra le altre grandi potenze imperialistiche. E' evidente che la distinzione non ha nessun valore dal punto di vista della politica estera. Nele conferenze pel disarmo e per le riparazioni i problemi iche si dibattono non sono altro che i problemi delle reciproche posizioni di forza delle grandi unità imperialistiche. I « piani » che a proposito della « limitazione degli armamenti » o a proposito

della « liquidazione delle conseguenze economiche » della guerra mondiale e del trattato di Versailles vengono presentate dalle singole grandi potenze non sono altro che gli strumenti momentanei della lotta accanita che gli imperialisti conducono l'uno contro l'altro, onde affermare la propria egemonia sui rivali. La distinzione che viene fatta nel discorso di Grandi ha quindi essenzialmente un valore propagandistico, di agitazione e rivela uno dei principali fra gli obbiettivi che oggi il fascismo si propone di raggiungere.

Il fascismo, come ogni regime che sta per impegnarsi in una guerra e giudica che le proprie sorti verranno giocate in un conflitto armato, si preoccupa, prima di ogni altra cosa, della organizzazione del « fronte interno », della creazione delle condizioni della « unione sacra », della preparazione della opinione pubblica e del sentimento popolare. Esso si preoccupa di preparare la guerra con la diffusione di alcuni motivi i quali possano diventare popolari tra le masse, i quali possano servire, traendo in inganno le masse, ad agevolare, mascherandola, la preparazione della guerra imperialistica. La distinzione delle due parti della esposizione di Grandi corrisponde unicamente a una classificazione di questi motivi. Il primo motivo è socialdemocratico e pacifista, il secondo patriottico e nazionalista. Per un lato il fascismo reclama la soppressione delle riparazioni e tiene, nella conferenza del disarmo, una posizione apparentemente radicale. Per l'altro lato, esso reclama per l'Italia un « posto al sole », la parte di una ricchezza, di un bottino, che sinora le sarebbe stata negata. Questi motivi della propaganda che il fascismo conduce a proposito dei problemi della politica internazionale sono tutt'altro che nuovi e tutt'altro che originali. Il fascismo li ha trovati belli e pronti nell'armamentario della democrazia e della socialdemocrazia e se ne serve allo stesso modo che se ne servono i democratici e socialdemocratici di tutto il mondo. La « giustificazione » che Mussolini prepara per la prossima guerra è analoga a quella di cui si servirono, durante la guerra mondiale, i Nitti, gli Orlando, i Salvemini e gli altri propagandisti guerra fandai: — *noi* eravamo per la pace, pel disarmo, per la liquidazione di ogni residuo della guerra mondiale, per la soluzione pacifica dei problemi in-

ternazionali; sono *gli altri* che hanno voluto la guerra che noi oggi, naturalmente, dobbiamo combattere sino all'ultimo perchè in essa rappresentiamo la ragione e il diritto e perchè da essa usciranno tutelati i nostri più sacri interessi. Da che mondo è mondo e da che il capitalismo è il capitalismo, questa è sempre stata la canzone che le classi dirigenti hanno cantato alle classi oppresse per riuscire a farle marciare alla guerra, a far loro sacrificare i beni, la vita, tutto, per l'interesse dei loro oppressori. La guerra del fascismo sarà, come tutte quelle che l'hanno perceduta, una guerra « pel diritto e pel sacro interesse della nazione ». La formula di cui il fascismo si serve oggi e si servirà domani l'hanno preparata, con la loro propaganda pacifista, anticlassista e per la solidarietà delle classi nella nazione, proprio quei signori socialdemocratici che vorrebbero farci credere di non essere i fratelli germani del fascismo!

E' da notare, pero', che, mentre negli anni passati il fascismo insisteva maggiormente sul momento nazionalistico e patriottico, da alcuni mesi esso ha posto invece in prima linea il momento pacifista. Gli articoli di Mussolini per l'annullamento delle riparazioni hanno segnato l'inizio di questa svolta, sulla linea della quale si trova ancora, per due terzi, la esposizione di Grandi, in quanto cerca di dimostrare che il fallimento delle iniziative internazionali cosiddette pacifiste è dovuto soltanto alla testardaggine e malafede delle altre potenze e in prima fila della Francia. Quale il motivo di questa svolta ? Certamente ha contribuito a determinarla il fatto che anche per un regime di dittatura e totalitario come il regime fascista la resistenza delle masse a una campagna di guerra basata soltanto sui motivi nazionalistici appare troppo forte : — è necessario l'inganno pacifista, e tanto più è necessario quanto più la guerra è imminente. Questa considerazione pero' non basta a spiegare la svolta « pacifista » del fascismo. La ragione di essa deve essere cercata altrove e precisamente nella seconda parte del discorso di Grandi, che espone i motivi permanenti e non solo gli atteggiamenti momentanei della politica estera del fascismo. La posizione sedicente pacifista presa da Mussolini negli ultimi mesi è, insomma, nella attuale situazione internazionale, quella che corrisponde di più e meglio alla offensiva impe-

rialistica che il fascismo conduce da anni, instancabilmente, approfittando di tutte le occasioni e mobilitando le proprie forze, volta a volta, in tutte le direzioni che gli sembrano utiili.

L'imperialismo italiano reclama, in generale, più posto al sole. Esso vuole espandersi. Dove? A danno di chi? Rispondere alle domande non è semplice. Le linee direttrici della espansione imperialistica italiana sono infatti molteplici, si muovono verso punti diversi, lontani, tali che il raggiungimento dell'uno appare talora impossibile a essere conciliato col raggiungimento dell'altro. Di qui la mobilità del fascismo nel campo internazionale, la apparente incoerenza e contraddittorietà della sua politica, che i democratici vorrebbero presentarci come segno di pura e semplice pazzia. Ma vi è del metodo in questa pazzia! Esso è il metodo di un imperialismo estremamente aggressivo, il quale non puo' volere *una cosa sola* perchè non vuole tagliarsi nessuna strada ed è disposto a batterne una qualunque. Si legga il discorso di Grandi: da esso non esce, in sostanza, *nessuna rivendicazione singola precisa*, nè quella di un mandato africano, nè quella dii una rettifica delle frontiere coloniali, nè quella della mano libera nei Balcani, o nell'Asia Miinore, o altrove, ma escono, in pari tempo *tutte* queste rivendicazioni, e ne escono delle altre ancora, anche più vaste e ambiziose di quelle da noi accennate. Basta esaminare con attenzione l'affermazione che sta al centro della seconda parte del discorso: — in essa si parla di « territorio » che non basta alla popolazione, della conquista di fonti di materie prime, delle correnti emigratorie che vengono snazionalizzate, delle porte del Mediterraneo che sono in mani di altre potenze, ecc. ecc. Prese alla lettera, queste espressioini vorrebbero dire che l'imperialismo italiano reclama la Tunisia, Gibilterra, l'Egitto, una grande colonia di popolazione e altre cose ancora! (1).

(1) « Quarantadue milioni di abitanti che saranno 50 milioni fra un quindicennio, possono essi esistere, vivere, prosperare compressi in un territorio che è la metà di quello francese, di quello spagnolo, di quello germanico, che non ha ricchezze di materie prime, che non ha risorse per i suoi rifornimenti vitali, prigioniero in un mare chiuso oltre il quale esso ha i suoi commerci, del quale alcuni paesi posseggono gli sbocchi, altri controllano le vie di accesso che sono come le forche caudine della sua libertà, della

Contro chi sono dirette queste rivendicazioni? Contro chi lotta, per realizzarne almeno una parte, l'imperialismo italiano? Se si dovesse prender Grandi sulla parola, vorrebbe dire che l'imperialismo italiano lotta o si prepara a lottare contre *tutti* gli altri imperialismi, il che è un assurdo. Il modo stesso come il fascismo formula le rivendicazioni dell'imperialismo italiano indica chiaramente quale è il significato di esse. Le rivendicazioni dell'imperialismo italiano non sono tanto rivolte contro l'una o l'altra potenza imperialistica rivale, quanto contro tutto il sistema attuale di equilibrio tra gli imperialisti che a Versailles si sono spartito il mondo intiero. Esse non pongono in modo acuto nessun problema determinato, ma pongono in modo acutissimo il problema di una nuova spartizione del mondo tra i briganti imperialisti, *il problema di una nuova guerra mondiale.*

E così' deve pure essere intesa la questione della rivalità tra l'Italia e la Francia. Vi è anche qui un elemento fortissimo di propaganda per la preparazione di uno stato d'animo favorevole alla guerra. La Francia, nella campagna dei fascisti, è un mito, una testa di turco che serve a rendere concreti e impressionanti i ragionamenti sui « paesi ricchi ed egoisti », cui « bisogna dare una lezione ». Ma, anche qui, l'elemento essenziale è da cercare altrove. La Francia, oggi, è il più solido punto di appoggio del sistema uscito dalla pace di Versailles. Le sue alleanze resistono ancora, mentre invece si sono logorate e sono cadute a pezzi oramai quasi tutte le altre parti del sistema, mentre non resiste più la costruzione che avrebbe dovuto servire a esigere dal popolo tedesco un tributo schiavistico per quasi cento anni, e mentre, su scala mondiale, non resiste più il sistema di equilibrio instabile che regolava i rapporti tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia stessa. La campagna antifrancese dell'imperialismo italiano pone alla Francia il problema di mantenere il suo predominio con una nuova spartizione del mondo. Per questo, mentre il fascismo ha

---

sua sicurezza, della sua alimentazione medesima, mentre tutte le Nazioni del mondo elevano barriere allo sviluppo dei traffici, di movimento dei capitali, alle correnti di emigrazione e snazionalizzano chiunque varchi il confine per entrare non nelle loro case, ma nei loro Protettorati o nelle loro Colonie? ».

già mostrato a parecchie riprese di essere disposto a porre un termine a questa sua campagna purchè gli si diano adeguati compensi, esso la intensifica pero' proprio nel momento attuale, in cui nelle trattative di Losanna, di Ginevra, di Londra, ecc., ecc., tutti i problemi della politica internazionale si stanno riducendo a un solo problema — quello di cercare, attraverso una nuova guerra mondiale, un nuovo sistema di equilibrio mondiale. L'Italia fascista, mascherata di pacifismo socialdemocratico e ginevrino, solerte nel dichiararsi pronta a ogni limitazione di armamenti, ma ramata, essa, sino ai denti e sino a stremare le scarse risorse del paese è, sul continente europeo, una delle nazioni che pongono il problema della guerra con maggiore crudezza, in modo più acuto, più spregudicato, più radicale.

L'atteggiamento dell'Italia rivela pure nel modo più chiaro quale è il processo per cui i contrasti tra gli imperialisti, maturando e approfondendosi, rendono sempre più acuto il pericolo della guerra contro la Unione dei Soviet. Nel sistema attuale di equilibrio europeo e mondiale delle rivendicazioni radicali e vaste come quelle che l'imperialismo italiano pone non possono essere soddisfatte. Non si tratta più di compensi, di un pezzo della Terra dei Giuba o di un'oasi africana da ottenere dall'Inghilterra o dalla Francia. Si tratta di creare una nuova carta del mondo. Ma per i capitalisiti il rimaneggiamento della carta del mondo deve incominciare, oggi, con la soppressione per via guerresca della Unione dei Soviet. La aggressione dell'imperialismo italiano agisce allo stesso modo della aggressività dell'imperialismo giapponese in Estremo Oriente, della impossibilità di imporre alla Germania un nuovo tributo, delle rivendicazioni espansioniste del rinato imperialismo tedesco. Di tutti questi problemi oggi la soluzione non puo' essere trovata dagli imperialisti altro che nelle guerra alla Unione dei Soviet. Per il Giappone i fatti si sono svolti con una chiarezza che rende superfluo ogni commento: — spingendolo e sostenendolo nella guerra contro la U.S. i rivali imperialisti del Giappone pensano di poter risolvere i problemi che li angustiano da quella parte. Per la Germania le cose procedono con rapidità superiore a quella che si potesse prevedere: — il piano di utilizzazione delle forze dell'imperialismo tedesco per l'attacco ai So-

viet è oramai concretamente allo studio. Per l'Italia le cose si faranno anche più in fretta. Nel 1914 la borghesia italiana da triplicista è diventata in poche settimane interventista par l'Intesa. Oggi al fascismo basteranno pochi giorni per liquidare tutta la sua campagna gallofoba e schierarsi in prima fila, agli ordini dell'imperialismo francese, per la guerra contro i Soviet. Nello stesso discorso di Grandi la cosa è assai chiaramente accennata, dove si dice che l'Italia fascista è alla avanguardia nella « difesa della civiltà moderna ». La « civiltà moderna » è la civiltà del capitalismo in decomposizione, la civiltà dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la civiltà della miseria, della schiavitù e del terrore, che il fascismo si propone di difendere sino all'estremo.

Ma se cosi' stanno le cose, *e non vi è dubbio che stanno cosi'*, tanto più urgente, tanto più grave è il compito di condurre a fondo e di rendere più profonda che è possibile la nostra lotta contro tutto l'armamentario ideologico pacifista e nazionalista con cui il fascismo oggi cerca di corrompere le masse lavoratrici. Il pericolo che minaccia la Unione dei Soviet, e la parte che l'Italia fascista si dispone a giocare nella guerra contro i Soviet bisogna che le masse riescano a vederli chiari, a comprenderli a fondo sin da ora. Domani, quando i fatti decisivi saranno stati compiuti, sarà troppo tardi.

Un giudizio sul terrorismo individuale

La lettera che segue venne scritta da Lenin e spedita da Zurigo a Vienna a un indirizzo che non si è ancora riusciti a stabilire. La lettera si riferisce all'attentato di Federico Adler contro il presidente dei ministri austriaco, conte Stürgk, che ebbe luogo il 21 ottobre 1916. Il kautskiano Adler (oggi socialfascista), non riuscendo a comprendere la necessità della rottura con i socialpatrioti e a organizzare la trasformazione della guerra imperialista nella guera civile, prendeva la via del terrore individuale. La lettera di Lenin contiene la valutazione di questo atto dal punto di vista del marxismo rivoluzionario.

Caro amico! Ci rincresce molto che sino ad ora non ci avete scritto nemmeno una riga. Speriamo che i grandi avvenimenti di Vienna vi muoveranno finalmente a scriverci in modo dettagliato.

Nel *Berner Tagwacht* (e poi in altri giornali), è stata pubblicata la notizia che nella fabbrica di munizioni Speyer, in Austria, 24.000 operai hanno fatto sciopero, che i soldati cechi hanno sparato e che 700 (settecento!) operai sono stati uccisi. Che vi è di vero in cio'? Informateci, per favore, nel modo più dettagliato possibile.

Per cio' che riguarda l'atto di Fritz Adler, vorrei pregarvi di mandare dei particolari.

I giornali di qui (*Berner Tagewacht* e *Volksrecht* li ricevete entrambi o nessuno di essi?) esaltano il fatto. L'*Avanti* (vedete l'*Avanti?*) comunica che Fritz Adler è il redattore del famoso manifesto degli internazionalisti austriaci. E' vero questo? E non è inabile parlarne oggi apertamente?

1) Ha Fritz Adler parlato con qualcuno del suo piano? 2) Non ha egli consegnato a qualche amico dei documenti, delle lettere, delle dichiarazioni da essere pubblicate dopo l'atto? 3) E' vero quello che scrive la *Wiener Arbeiter Zeitung* che egli era rimasto *dappertutto* (anche nella casa

dei ferrovieri, e dappertutto altrove) in minoranza (e quanto era grande questa minoranza?), 4) Che la sua posizione nell'organizzazione era divenuta « intenibile », 5) Che nell'ultima conferenza di partito egli aveva raccolto solo *sette* voti? 6) Che nelle due ultime riunioni dei fiduciari aveva attaccato nel modo più violento il partito e chiesto che si facessero delle manifestazioni (quali?).

Vi prego, scrivetemi nel modo più completo possibile su tutte queste questioni e datemi in generale più informazioni e particolari a proposito di Fritz Adler. Se non ci date istruzioni speciali, *pubblicheremo* tutto cio' che viene da voi sui nostri giornali (e lo pubblicheremo pure qui sui giornali tedeschi come nostro materiale redazionale).

Per cio' che riguarda il giudizio politico dell'atto, rimaniamo, naturalmente, alla nostra vecchia convinzione, confermata da una esperienza di decenni, che gli atti individuali di terrorismo sono mezzi *inadeguati* di lotta politica.

« Killing is no murder » (1), scriveva la nostra vecchia *Iskra* a proposito degli attentati; noi non siamo *affatto contro* l'assassinio politico (è semplicemente abbietto e servile cio' che scrivono gli opportunisti, il *Vorwaerts*, e la *Arbeiter Zeitung* di Vienna in questo senso), ma come tattica rivoluzionaria gli attentati individuali sono inopportuni e dannosi. Solo il movimento di massa puo' essere considerato come effettiva lotta politica. Solo in connessione diretta, immediata con il movimento delle masse anche il terrorismo individuale puo' e deve essere di utilità. In Russia i terroristi (contro i quali noi avevamo sempre combattuto) avevano fatto parecchi attentati individuali, ma nel dicembre 1905, quando si giunse finalmente al movimento delle masse, alla insurrezione, — allora, quando effettivamente occorreva aiutare *la massa* nell'impiego della violenza, allora i terroristi furono *assenti*. Questo è l'errore dei terroristi.

Adler avrebbe recato molto maggior utile al movimento rivoluzionario, se, senza temere scissione, fosse passato sistematicamente alla propaganda e all'agitazione illegali. Sarebbe molto bene se si trovasse qualche gruppo di sinistra che pubblicasse in Vienna un manifestino e in esso spiegasse agli operai il proprio punto di vista: stigmatizzasse nel modo più aspro il servilismo della *Arbeiter Zeitung* di Vienna e giustificasse moralmente l'atto di Adler (« Killing is no murder »), ma come insegnamento per gli operai dicesse: nessun terrorismo, ma lavoro sistematico, ininterrotto, fatto con spirito di sacrificio, di propaganda e di agitazione rivoluzionaria, e cosi' via, *contro* il servile partito opportunista, *contro* gli imperialisti, *contro* il proprio governo, *contro* la guerra — cio' è necessario.

Per favore, comunicateci anche in quale misura sarebbe giusto considerare l'atto di Adler come un atto di *disperazione*. Credo che politica-

(1) « Uccidere non è delitto ».

mente sia così'. Egli disperava del partito, non poteva sopportare il fatto che con questo partito non è possibile lavorare, il fatto che è impossibile lavorare con Vittorio Adler, non poteva adattarsi all'idea della scissione, non poteva assumere su di sè il duro lavoro della attività contro il partito. E dalla disperazione — l'attentato.

Atto di disperazione di un kautskiano. (Il *Volksrecht* scrive che Adler era un aderente alla sinistra di Zimmerwald, piuttosto che un kautskiano).

Ma noi, rivoluzionari, non possiamo disperare. Noi non temiamo la scissione. Al contrario: riconosciamo la necessità della scissione, spieghiamo alle masse perchè la scissione è necessaria e deve venire, chiamiamo al lavoro contro il vecchio partito, alla lotta rivoluzionaria di massa.

Quali correnti di opinione (rispettivamente quali sfumature individuali) vi sono a Vienna e nell'Austria nel giudizio dell'atto di Adler? Temo che il governo di Vienna dichiari Fritz Adler malato di mente e non consenta nessun procedimento giudiziario. Ma se si verrà a un procedimento giudiziario, si deve orgainizzare ad ogni costo una diffusione di manifestini.

Scriveteci di più e in modo più dettagliato e osservate esattamente tutte le norme tecniche di prudenza. I migliori saluti.

Vostro N. LENIN.

25 ottobre 1916.

RUGGERO GRIECO

Il nostro programma contadino e i suoi critici

I

I nostri critici di tutte le risme, e che vanno dai fascisti ai trotskisti, trovano una contraddizione tra il nostro programma socialista ed il nostro piano di azione contadina. Molti fra di essi (e il signor Modigliani lo ha ripetuto recentemente) osano affermare che noi non siamo cosi' « ferocemente (?) marxisti » o socializzatori, nella campagna, come si crede; altri pensano che noi ordiamo un trucco per i contadini allo scopo di averli dalla nostra parte nella lotta per la dittatura; ma che poi, a vittoria ottenuta e consolidata, mostreremo loro la nostra « ferocia (?) socializzatrice ». Saragat, nel suo pietoso opuscolo sul *Piano quinquennale*, ha detto della politica di zig-zag seguita da Lenin e dal Partito Comunista della Unione dei Soviet, dopo Ottobre. Salvemini ha affermato alla « *Amendola* » che i comunisti rusi, nella questione della politica agraria, « vanno a tentoni ». I critici nostri più sereni non capiscono niente, o molto poco, della nostra politica agraria e contadina.

In realtà i nostri critici o sono confessatamente antimarxisti, ovvero abusano vergognosamente del nome di marxisti, fino al punto di fare di Marx un portatore di verità rilevate.

Marx ed Engels hanno già luminosamente dimostrato come una delle condizioni di sviluppo del capitalismo è la ineguaglianza di sviluppo tra la città (industria) e la campagna (agricoltura). Questa legge è valida in ogni caso; ma essa riceve una conferma schiacciante laddove esistono residui di forme economiche precapitalistiche, dove la rivoluzione democratico-borghese non è giunta alle sue estreme conseguenze, mentre si è formato e si è sviluppato il capitalismo finanziario. Un fenomeno della stessa natura lo si ha, su scala più vasta, su scala internazionale, tra le metropoli capitalistiche e la periferia coloniale o semicoloniale. Quale ne è la conseguenza dal punto di vista dello sviluppo rivoluzionario?

I non marxisti, incapaci di vedere i fenomeni che avvengono nella campagna, prodotti dallo sviluppo del capitalismo, brancolano davvero nel buio e allestiscono numerosi progetti per difendere la piccola proprietà, per allargarla, ecc., cantando le lodi della vita agreste, facendo l'apologia del-

l' « idiotismo campagnolo » (1) e disputando sul valore della grande o della piccola azienda.

I cosiddetti aggiornatori di Marx pretenderebbero che il processo di proletarizzazione nella campagna avvenisse al 100 per cento, per avere la prova della giustezza della profezia (?) marxista. Siccome cio' non è avvenuto (*e non avverrà*), quindi Marx si è sbagliato, e quindi non bisogna violentare le leggi naturali: è verso la piccola proprietà agricola che bisogna orientarsi, armonizzandola con un po' di socialismo industriale.

I marxisti del tipo massimalista (perdonate la contraddizione!) e che sono nè più nè meno che dei marxisti volgari, si preoccupano meno di cio' che è la realtà che di inseguire le loro fantasie, e pensano che il socialismo in agricoltura sarà opera di poco conto quando il proletariato avrà nelle mani il potere (ma il potere bisognerà pur prenderlo, egregi amici, e questo non è cosa da poco conto...). Serrati pensava che l'Armata rossa avrebbe imposto il socialismo in agricoltura. Non si era egli neppur domandato chi avrebbe formato l'Armata rossa!

Noi abbiamo già mostrato (coi dati a nostra disposizione) la *tendenza* del processo di differenziazione di classe alla campagna per quanto riguarda l'Italia, *tendenza* che lo sviluppo del capitale finanziario, eccitato dal fascismo, accelera, e che è accelerata altresi' dalla spinta della crisi generale economica, e dalla crisi agraria che ne è un aspetto particolare, e particolarmente grave. La stessa *tendenza* si osserva in tutti i paesi. Noi abbiamo parlato, per l'Italia, di centralizzazione della proprietà (diminuzione del numero dei proprietari in generale, aumento della quantità di terra posseduta da una picola parte di essi). Siamo stati assai prudenti nel giungere a delle conclusioni sulla concentrazione della proprietà (raggruppamento fisico delle diverse proprietà dello stesso proprietario), la quale — del resto — non si accompagna sempre alla centralizzazione; e gli studiosi di questioni agrarie sanno che quello della concentrazione della proprietà è problema di difficilissima soluzione. Soprattutto abbiamo dimostrato che nell'epoca del capitale finanziario il processo di concentrazione della proprietà agraria non avviene principalmente per la via della centralizzazione della terra; ma per numerose altre vie le quali danno più spesso l'illusione della piccola e media proprietà; ma fanno — in realtà — dei piccoli e medi coltivatori una dipendenza del grande capitalismo.

Noi studiamo le *tendenze* dei fenomeni: esse si accompagnano a delle trasformazioni dei rapporti sociali, esse danno la linea del movimento di tali rapporti e sono la vera indicazione scientifica alla quale è possibile far corrispondere una politica.

La deduzione che occorre tirare da questi fatti è che le economie pic-

---

(1) *I contadini italiani non sanno nè leggere nè scrivere, non leggono i giornali, e quindi di buon senso ne hanno ancora molto.* Cosi' dice il Prof. Salvemini. Il quale, poichè sa leggere e scrivere, non si comprende perchè si assuma il compito di voler insegnare ai contadini la via della loro liberazione...

cole e medie vanno in rovina (non parliamo solo dei piccoli e medi proprietari, ma di tutte le categorie dei piccoli e medi coltivatori). Molte economie forti (contadini ricchi) sono gravemente scosse. Il numero dei salariati e dei braccianti (e — quindi — dei salariati senza lavoro) aumenta paurosamente. Il fenomeno è senza dubbio aggravato dalla crisi attuale; ma esso è un prodotto della crisi generale del capitalismo, essenzialmente.

Dato il carattere della crisi generale del capitalismo, la crisi agraria è sempre più chiaramente una crisi contadina, la cui soluzione è impossibile fuori della via rivoluzionaria. Gli obbiettivi della rivoluzione contadina sono quelli della liberazione della terra dal giogo del grande capitalismo, del capitale finanziario. I contadini, anche quelli che sanno leggere e scrivere, non sanno quale è, in fondo, il loro nemico: essi lo vedono nel proprietario che affitta o dà a colonia o a mezzadria la terra, lo vedono nelle Banche, nelle Società che forniscono loro concimi e macchine, nelle Società di assicurazione, nell'esattore, ecc. Ma noi, che sappiamo leggere e scrivere, conosciamo il congegno di questa formidabile macchina. I contadini cacciati dalla terra vogliono ritornarvi. Molti braccianti vogliono la terra. In conclusione i contadini non sono spinti verso il socialismo, ma verso il possesso individuale della terra, dalla quale il capitalismo li caccia. Essi vogliono essere liberi sulla terra che lavorano. Il movimento dei contadini è — dunque — in una direzione democratico-borghese; ma è contro il grande capitalismo. Questa contraddizione è il risultato della differenza di sviluppo tra città e campagna. Ma solo gli utopisti picoclo-borghesi di *Giustizia e Libertà* possono credere di dare una risposta alla esigenza dei lavoratori della terra salvando capra e cavoli. O si viene incontro alla spinta rivoluzionaria dei contadini, e allora bisogna abbattere il dominio economico e politico del capitalismo; o si vuol salvare il regime capitalistico e allora è solo con l'inganno e con la frode che occorrerà trattare i contadini, dando loro a credere che una ridistribuzione, dietro acquisto, della proprietà terriera possa risolvere i loro problemi.

Perciò noi diciamo che la salvezza dei contadini lovoratori, in Italia, è in una via di sviluppo *non capitalistica* della economia agraria. Questa via suppone l'abbattimento del potere politico del capitalismo, la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, la socializzazione della grande industria, delle miniere, delle banche, dei trasporti, del commercio estero e del commercio interno all'ingrosso, l'espropriazione dei grandi proprietari senza nessunissima indennità, ecc. La rivoluzione proletaria dà la terra ai contadini nello stesso momento in cui distrugge i centri essenziali del capitalismo. Dà la terra ai contadini mentre inizia lo sviluppo dell'industria socialista. Difende il contadino contro il riprodursi dei fenomeni di differenziazione di classe sopprimendo la compravendita della terra. Nello stesso tempo in cui compie la rivoluzione democratico-borghese, la rivoluzione proletaria pone le condizioni che ne limitano, ne ostacolano lo sviluppo naturale, il quale sviluppo naturale sarebbe quello capitalistico borghese. La via di sviluppo non capitalistica della economia contadina comprende le forme e le condizioni del passaggio verso il socialismo in agricoltura. Questa via

puo' essere più o meno lunga, più o meno accidentata. Essa continua la lotta di classe, in altre forme. Ma nelle condizioni del potere assicurato alla classe operaia, in istretta unione coi contadini poveri, garantendosi l'alleanza degli operai e dei contadini poveri coi contadini medi, sviluppandosi l'industria socialista, la cooperazione di scambio tra città e campagna, e le aziende agricole socialiste modello, e la cultura tra le masse, il passaggio potrà essere più rapido.

Non vi è dunque una contraddizione tra il nostro programma agrario e le rivendicazioni transitorie della rivoluzione proletaria, corrispondenti alla soluzione dei problemi non risoluti dalla rivoluzione democratico-borghese. Queste rivendicazioni noi non possiamo eluderle; ma non eludendole noi restiamo pur sempre sulla linea dello sviluppo conseguente della rivoluzione socialista; anzi, restiamo sulla via giusta, senza saltare al di sopra delle masse e senza fermarci a mezza via, il che equivarrebbe ad una sconfitta della rivoluzione proletaria.

II

I nostri critici volgari modulano numerose variazioni sul tema della « terra ai contadini ». Il Salvemini (ci occupiamo di lui perchè è fra i teorici più accreditati di *Giustizia e Libertà* ed è il padre del progetto di riforma agraria di questa organizzazione) ; il Salvemini ha fatto molto spirito, nel suo recente rapporto alla *Amendola* di Parigi intorno al motivo della divisione della terra. Egli ha sottolineata la *stupidità* di una nostra frase sui « quattro milioni di salariati da lanciare contro la grande proprietà ». Perchè tanto spirito? Perchè il Salvemini e tutti i nostri critici volgari ritengono che l'essenziale della nostra formula « la terra ai contadini » sia la divisione della terra ai contadini che non ne hanno. Avendo ridotta ad una banalità questa nostra formula strategica e cadendo nel tecnicismo piccolo-borghese, è facile fare dello scherzo. E' necessario, percio', ripetere che la « terra ai contadini » vuol dire, per noi, *prima di tutto ed essenzialmenie*, la lotta dei salariati agricoli e dei contadini lavoratori contro la grande proprietà fondiaria e contro il grande capitalismo agrario, per il loro abbattimento. In tal senso, l'imagine figurata dei quattro milioni di salariati da scagliare contro la grande proprietà è del tutto esatta. Ed è esatta anche come numero, perchè per noi le donne dei salariati e i figli (non quelli di un anno, purtroppo!) sono da scagliare nella lotta.

Potrà la rivoluzione dare a tutti i braccianti che la vogliono, la terra? Posto cosi' il problema, esso sembra imbarazzante, ma solo a quelli che usano confettare gli stronzoli della Saggezza. La rivoluzione dovrà dare la terra a tutti i salariati che la vogliano, e dovrà fare il possibile di darne ancora un supplemento a quelli che ne hanno poca. E dove si andrà a prendere questa terra? Il fatto che in Italia non c'è tanta terra da darne a tutti i senza terra, anche dopo che fosse stata spezzata l'azienda agricola indu-

strializzata, *significa che in Italia si porrà in modo più urgente il problema del socialismo in agricoltura.* Noi abbiamo in Italia condizioni più favorevoli assai di quante non esistessero in Russia nel 1917, per marciare verso il socialismo alla campagna. Noi abbiamo aziende capitalistiche moderne, attrezzate; noi abbiamo una educazione tecnica che mancava assolutamente ai contadini russi, ed una educazione politica ed associativa tra i salariati agricoli, ed una esperienza di lotte di classe che non ci sembra trovino riscontro in nessun altro paese del mondo. Questi elementi sono a favore di un processo accelerato verso la economia agraria socialista. Cio' che occorre è che i salariati agricoli si convincano che l'economia socialista è per essi vantaggiosa. Se essi, specie nelle zone fondamentali di bracciantato, si convinceranno (e noi non abbiamo dubbi), le attuali aziende agrarie capitalistiche saranno facilmente trasformate in aziende agricole di Stato. Laddove i salariati non si convinceranno subito noi spezzeremo *anche la azienda industrializzata*, noi compiremo un tal misfatto contro la produzione, giacchè l'interesse primo della rivoluzione è di assicurarsi una vittoria durevole (Lenin). Ma queste misure antieconomiche non saranno generali, e saranno di non lunga durata. Giacchè lo sviluppo del socialismo in agricoltura, nello Stato proletario che ne è la condizione, sarà l'unica via per risolvere la « questione demografica », la quale è una « questione » solo in regime capitalistico e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma non esisterà più in regime socialista.

III

Tutti i piccoli borghesi riformatori italiani, in polemica con noi, trovano irreale il nostro programma perchè l'Italia non ha materie prime ed ha una popolazione numerosa. Ogni operaio che abbia fatto le nostre scuole di partito sa che, oltre al resto, *sono proprio queste ragioni che pongono dinanzi al proletariato italiano ed ai contadini lavoratori la inevitabilità del socialismo.* I piccoli borghesi riformatori non comprendono che il problema delle materie prime non si pone, come problema della produzione, che dopo la vittoria del proletariato; e che allora esso acquista un carattere diverso da quello che ha oggi. In via astratta è facile dimostrare che un paese che non sia la Russia, che non possegga cioè tutto cio' che possiede la Russia in ricchezze naturali, puo' *iniziare* egualmente la costruzione di una economia socialista, forzando gli inesauribili campi della scienza e della tecnica. Ma perchè fare delle dimostrazioni in astratto, quando vi è una Russia socialista in isviluppo, e quando è facilmente comprensibile che una rivoluzione proletaria vittoriosa in Italia sconvolgerebbe gli attuali rapporti europei? Credete voi che la Russia abbia utilizzato meno le contraddizioni interimperialistiche e l'appoggio del proletariato mondiale che le sue ricchezze naturali, per vincere e per svilupparsi? I capitalisti si sono appropriati delle fonti di materie prime con le guerre coloniali; il proletariato le troverà nella

rivoluzione stessa: queste sono le due vie per risolvere il problema delle materie prime.

...Infatti *Giustizia e Libertà* sceglie la prima via, poichè non puo' scegliere la seconda; ma non ne trova una terza. La teoria della espansione demografica italiana sostenuta dal Salvemini è, in fondo, la teoria nazionalsindacalista della « nazione proletaria », con il correttivo della limitazione delle nascite. La questione demografica, per Salvemini, si risolve cosi': dare la terra ai contadini e far emigrare i braccianti. Dove emigreranno i braccianti? Si porrà subito un problema della emigrazione, e quindi della difesa della emigrazione, e quindi della espansione. Tutti i motivi della « nazione proletaria » coi quali Corradini, Labriola, Orano ed altri sostennero la impresa libica e le altre imprese di guerra; tutti i motivi sui quali poggia la propaganda imperialista attuale (« espanderci o esplodere », ecc.) sono fatti propri dal Salvemini e dalla compagnia di *Giustizia e Libertà*. Sono i motivi dell'imperialismo aggressivo italiano, del fascismo, della prossima guerra fascista. Invece per noi la questione delle materie prime e quella della soprapopolazione si risolvono nel socialismo. Il socialismo non conosce un problema di sovrapopolazione. Nel socialismo ogni donna puo' fare o no dei figli, puo' interrompere quante volte vuole la gravidanza: è questa una libertà individuale che essa si sarà conquistata con la rivoluzione; *ma non è una direttiva sociale*, chè — in tal caso, — significherebbe il fallimento del socialismo. Lo sviluppo senza limiti della tecnica, che solo il socialismo puo' promuovere, non si risolve nella inutilizzazione di una massa crescente di forza di lavoro, bensi' in una diminuzione dello sforzo sociale per produrre i beni necessari all'esistenza. Lo sviluppo della tecnica, in regime capitalista, ha come conseguenza la formazione di un esercito di disoccupati; il regime socialista ha bisogno di tutti, i quali invece di 8 ore, lavoreranno 7 ore, e poi 6, e poi 5 dando il resto del tempo allo sviluppo culturale, fino a distruggere la differenza esistente fra lavoro fisico e lavoro intellettuale.

Noi comunisti, ed il proletariato rivoluzionario, non vediamo come una disgrazia l'accrescimento della popolazione, della natalità: la dottrina della limitazione delle nascite, come dottrina sociale, è una dottrina borghese; e il fatto che il fascismo le abbia mosso contro una tanto accanita guerra si spiega con la debolezza dell'imperialismo italiano che, in mancanza di popolazioni di colore da sfruttare, in mancanza di un apparato tecnico sviluppato, ha bisogno di una massa di schiavi italiani e proletari che gli assicurino il profitto.

IV

Salvemini proclama che il dogma della socializzazione della terra deve essere abbandonato. I riformisti italiani, che avevano scritto nello statuto della Federterra che non poteva essere membro della organizzazione chi non volesse lottare per il fine della socializzazione della terra, hanno fatto

proprio l'invito salveminiano. Si sono essi pentiti degli errori commessi? A noi sembra che oggi come ieri essi vogliano impedire la rivoluzione contadina, e ritornare quatti quatti alla comoda politica delle cooperative che faceva imbestiare, a suo tempo, il professor Salvemini.

I capi di *Giustizia e Libertà*, che non possono fare a meno di occuparsi di noi (e cio' fa loro onore, perchè mostra che sono presenti nella situazione) hanno, pero', la disgrazia di non studiarci, per lo meno con altrettanta cura che mettiamo noi nell'occuparci delle loro cose. E percio' è nata in essi una sorta di convinzione che noi siamo, noi comunisti *italiani*, molto transigenti in fatto di socializzazione dell'agricoltura. « In Italia », essi dicono, « i comunisti sono assai transigenti, ecc. » I nostri critici apprenderanno con piacere (?) che i comunisti francesi sono più transigenti di quelli italiani, mentre i comunisti cubani sono meno transigenti dei comunisti russi. Che cosa è questa storia della transigenza di cui parlano i capi di *Giustizia e Libertà?* Non è altro che il modo nel quale noi rispondiamo alla questione agraria nelle diverse situazioni. Polemizzando con Bakunin, Marx disse già:

« Laddove il contadino è nella sua massa proprietario privato della terra, dove esso costituisce più o meno una maggioranza considerevole, come in tutti gli Stati continentali dell'Europa occidentale, dove egli non è ancora sparito, non è ancora stato rimpiazzato nella agricoltura dai lavoratori rurali, come in Inghilterra, per esempio, si produrrà cio' che segue: o egli metterà ostacolo ad ogni rivoluzione operaia e provocherà il suo crollo, come fu il caso fino ad ora in Francia, oppure il proletariato al governo dovrà prendere delle misure che migliorino immediatamente la situazione del contadino e che lo faranno passare dal lato della rivoluzione; delle misure che contengano il germe della transizione dalla proprietà privata sulla terra alla proprietà collettive e facilitino questa transizione in tal modo che il contadino vi venga lui stesso *per la via economica* ».

Questa direttiva del modo di portare il contadino al socialismo è giusta sempre, ma varia, dunque, a seconda che la tradizione della proprietà privata della terra sia più o meno forte, più o meno diffusa (rapporti tra i proprietari e le altre categorie contadine, e il proletariato agricolo), sia sparita (come nelle piantagioni dell'America Centrale e Meridionale). In altri termini, è più facile nazionalizzare e socializzare le piantagioni di caucciù o di caffè del Brasile che la terra del contadino francese.

Noi siamo, quindi, « transigenti », perchè sappiamo partire dallo stadio attuale di sviluppo della economia agricola italiana e dall'orientamento delle spinte che mettono in movimento i contadini, per facilitare la vittoria del proletariato e per porre le condizioni dell'avviamento al socialismo. In altre parole, noi siamo i soli veri socialisti, *i socialisti che socializzeranno* tutta l'economia. E' questa la via seguita dai comunisti russi, la via scientifica. Non ve ne è un'altra.

Dunque, noi non abbiamo abbandonato « il dogma » della socializ-

zazione: chi lo ha abbandonato sono coloro che non erano socialisti quando lo sbandieravano a destra e a manca, allontanando dal proletariato industriale i contadini, e sabotando la rivoluzione. La nostra « transigenza » significa la consapevolezza della realtà, il rigetto di ogni utopismo o menzogna, la utilizzazione delle forze reali delle masse povere o impoverite della campagna italiana (*italiana*) e dell'obbiettivo verso cui esse si muovono o si muoveranno. I nostri avversari piccolo-borghesi capiscono certo istintivamente il *senso* di questa strategia, tantochè nessuno di essi è sul nostro fronte contadino: la nostra « transigenza » li impaurisce.

V

E allora ci confutano sul terreno tecnico. Ohibo'! Vogliono dimostrarci che l'industria agraria è diversa dalle altre industrie (bontà loro), che i mutamenti di clima e di altitudine richiedono metodi di cultura differenti (quanta scienza sprecata, egregio Lussu: non ti pare?): e ci dicono che per certe culture la piccola azienda non è sostituibile con la grande, ed altre cose eccellenti. Qui ci piacerebbe fare una scorribanda sulle possibilità tecniche nell'agricoltura in regime socialista, e far raccapricciare i « tecnici » di *Giustizia e Libertà*. L'applicazione della chimica e dell'elettricità all'agricoltura e la regolamentazione dei venti e delle precipitazioni, che oggi sono ancora nello stadio infantile, e che con il socialismo avranno un impulso gigantesco, scardineranno tutte le meschine e limitate opinioni dei nostri tecnici. La Russia comincia a darne esempi (sono i primi esempi) che aprono orizzonti nuovi e non intravisti prima.

Ma anche restando al livello attuale della tecnica, chi ha mai detto che la piccola azienda debba essere per forza legata alla proprietà privata? Il Salvemini ha imparato alla scuola elementare che il piccolo contadino pianta l'albero perchè è sicuro che suo figlio ne godrà i frutti. Roba da mettersi a piangere di commozione. (E dire che nessuno si commuove quando il contadino che ha piantato l'albero deve vendere tutto e piantare baracca e burattini!) Ma, il socialismo, oltrecchè cambiare la natura cambia l'uomo? Salvemini non potrà crederci. Se ne accerti. Il socialismo cambia l'uomo e i suoi sentimenti. Perchè il senso della proprietà privata è cosi' forte e radicato? Nel mondo la proprietà privata non è sempre esistita, non è una legge di natura. Il modo di produzione è la base d'ogni civiltà e d'ogni cultura.

Percio' noi ridiamo delle obbiezioni « tecniche » al socialismo in agricoltura. Il proletariato è portatore di uno sviluppo tecnico infinite volte superiore all'attuale, *illimitato*. Abbiamo il diritto di domandarci: sono davvero dei « tecnici » i nostri contraddittori? O non sono solo dei furbi propagandisti dell'avversario? Giacchè il tecnico che abbia il possesso delle immense possibilità scientifiche non puo' aver paura della rivoluzione proletaria. Direi quasi che esso dovrebbe desiderarla per poter espandere le sue

facoltà e contribuire con tutte le forze intellettuali all'elevamento prodigioso dell'umanità. E' cio' che dicono i tecnici d'America, di Germania e d'altri paesi che lavorano nella Russia del *Piano*. Sono dei tecnici i nostri contraddittori? Sono soprattutto dei funzionari del capitalismo, senza dignità scientifica, senza ambizione di ricerca.

La loro confutazione tecnica non scalfisce il nostro programma socialista, nè il nostro programma d'azione contadina. L'uno e l'altro sono sulla stessa linea di sviluppo, che è quella della rivoluzione proletaria.

Per fortuna nostra e della rivoluzione nel mondo, oggi abbiamo una grande esperienza che sino a 15 anni fa ci mancava. Essa è tale da distruggere una ad una tutte le critiche avversarie.

Questa esperienza deve essere conosciuta dalle larghe masse dei contadini italiani. I quali *faranno come in Russia*, costringendo gli attuali loro sedicenti benefattori di *Giustizia e Libertà* e della Concentrazione a morire di disperazione.

CINQUANTENARIO GARIBALDINO

La situazione

Se la odierna società si trovi in una situazione normale, lo lascio giudicare a ogni uomo ragionevole. I venti non hanno ancora purificato l'aria appestata dal puzzo dei cadaveri, e già si pensa a rinnovare la guerra. Gli uomini sono oppressi da mali di ogni genere: — rincaro, inondazioni, colera. Che importa? Tutti si armano sino ai denti, tutti sono soldati.

GIUSEPPE GARIBALDI
(*Introduzione alle « Memorie autobiografiche »*)

EUGENIO VARGA

L'imperialismo giapponese

E' diffusa la opinione che il Giappone abbia compiuto nel 1868, con un salto, il passaggio dal feudalismo al capitalismo. Questa opinione è doppiamente falsa, perchè anche prima del 1868 esistevano in seno al sistema feudale giapponese importanti premesse per lo sviluppo del capitalismo, e perchè un passaggio completo dal feudalismo al capitalismo non ha avuto luogo e ancora oggi esistono nel Giappone importanti residui feudali.

Il sistema feudale aveva subito nel Giappone un processo di decomposizione nel corso del secolo decimottavo e nella prima metà del secolo decimonono, in seguito allo sviluppo della economia mercantile. La situazione del Giappone nella prima metà del secolo decimonono era analoga a quella della Francia prima della rivoluzione, con la differenza che la funzione del re apparteneva alla nobiltà feudale, agli *sciogun*. La terra era proprietà di un numero ristretto di aristocratici; la vecchia casta dei guerrieri, i *samurai*, aveva perduto ogni funzione e riceveva dai signori feudali una pensione annuale sotto forma di riso. La economia naturale era stata profondamente decomposta e sostituita dalla economia mercantile. La introduzione della economia mercantile ebbe pero' delle conseguenze molto gravi. Essa porto' da un lato all'indebitamento, allo sfruttamento usurario e allo immiserimento dei contadini e alla formazione di un proletariato distaccato dalla terra che affluì alle città, dall'altro lato allo sviluppo di una industria manifatturiera, e quindi alla rovina della piccola industria a domicilio dei contadini e dell'artigianato. Le manifatture vennero introdotte e sviluppate dai signori feudali, i quali esercitavano una attività capitalistica anche prima che il feudalismo fosse scomparso. In pari tempo si era sviluppato nelle città il capitale mercantile.

Il passaggio dal feudalismo al capitalismo non venne segnato nel Giappone da nessuna rivoluzione. La terra non venne ripartita tra i contadini. Il potere rimase nelle mani delle stesse classi dirigenti di prima, e ancor oggi appartiene alle caste monarchico-burocratico-militari cui apparteneva prima del 1868. I residui feudali sono quindi ancor oggi estremamente forti. L'ordinamento del lavoro nelle campagne ha un carattere prevalentemente feudale. La maggior parte del suolo appartiene alla nobiltà fondiaria, che non esercita l'agricoltura, ma affitta la terra, in piccoli appezzamenti, ai contadini, i quali pagano in natura (in riso) un affitto che va dal 30 al 54 per cento del prodotto lordo.

Il passaggio dal sistema feudale al sistema capitalistico e il passaggio

dall'isolamento del paese a una politica di espansione capitalistica ebbe luogo sotto la pressione degli imperialisti bianchi (dimostrazione navale degli Stati Uniti nel 1853). La classe dirigente giapponese, per evitare che il Giappone subisse la sorte di tutti gli altri popoli dell'Asia, e diventasse una colonia delle grandi potenze imperialistiche, dovette passare dalla vecchia organizzazione e dalla vecchia tecnica militare feudale a una organizzazione e a una tecnica capitalistiche. Essa fece di tutto per raggiungere questo scopo, e in breve tempo fu in grado di opporre alla organizzazione militare delle grandi potenze imperialiste un militarismo, un esercito e una industria di guerra moderni.

Lo sviluppo della industria in generale e della industria di guerra in particolare urta pero', nel Giappone, contro l'ostacolo della mancanza di ogni materia prima, e soprattutto delle materie prime che sono la base dell'industria moderna (carbone e ferro). Le classi dirigenti giapponesi fecero tutti gli sforzi per superare questa difficoltà, per creare una industria pesante sulla base di materie prime importate, e cercarono di estendere la loro base di materie prime e i mercati di sbocco della loro industria mediante le conquiste militari sul continente asiatico. Il capitalismo giapponese, malgrado la sopravvivenza di forti residui feudali, assunse quindi presto le caratteristiche di un imperialismo fortemente sviluppato: — estrema concentrazione del capitale (sette grandi organizzazioni monopolistiche dominano completamente l'industria, il commercio, gli scambi e le banche del paese), estremo sviluppo dei monopolî sotto forma di cartelli e *trusts*, sviluppo estremo del militarismo e spinta intensa alla espansione coloniale, spinta che porta a una serie di guerre e fa si' che anche ora il Giappone sia la prima grande potenza imperialistica che pone con le armi il problema di una nuova spartizione del mondo.

Si è soliti indicare nella esuberanza della popolazione la causa della politica di espansione e di conquista dell'imperialismo giapponese. Ma se è vero che la popolazione del Giappone è aumentata dal 1875 al 1930 in modo molto rapido (da 35 a 65 milioni), in egual misura è aumentata la produzione del riso e solo il 16 per cento, circa, della superficie coltivabile viene coltivata. Tanto una estensione della cultura come un aumento della produttività del suolo sono cose tutt'altro che impossibili. Se, invece, l'agricoltura decade, le cause di questo fatto sono da ricercare non nelle condizioni naturali, ma nelle condizioni sociali del paese. Ai contadini giapponesi mancano i mezzi per estendere e migliorare le culture, mentre i capitalisti traggono maggior profitto dalla massa dei contadini proletarizzati che affluiscono alle fabbriche di quanto non trarrebbero da un impiego del capitale per la estensione della produzione agricola.

Le statistiche provano, inoltre, che non esiste una emigrazione dal Giappone. Dal 1919 al 1928 vi furono 144 mila emigranti e 157 mila emigranti di ritorno. Nell'ottobre 1928 vivevano all'estero 709.838 giapponesi, di cui 292.306 nell'Asia, 170.000 nell'America del Nord, 100.000 nell'America del Sud, 147.000 nell'Oceania. L'esempio della Manciuria

è il più evidente. Mentre ogni anno emigra in Manciuria un milione di cinesi, non esiste nessun contadino giapponese il quale emigri in questo paese. I 100.000 giapponesi che nel 1928 erano in Manciuria, erano prevalentemente impiegati delle ferrovie giapponesi, soldati e prostitute.

Le basi oggettive della politica dell'imperialismo giapponese debbono esser ricercate non nella popolazione esuberante, ma nella struttura economica e sociale del paese.

Malgrado la forte industrializzazione del Giappone negli ultimi anni, l'agricoltura è ancora oggi la base fondamentale della economia giapponese. Quarantanove per cento delle famiglie (53 a 55 per cento della popolazione) sono occupate nell'agricoltura. La parte che ha l'agricoltura nella economia del paese è eguale a quella che ha in Italia e supera di gran lunga quella degli altri paesi capitalistici.

L'agricoltura giapponese è caratterizzata dalla scarsa estensione del terreno coltivato in rapporto alla superficie totale e dallo spezzettamento estremo delle aziende agricole. Della superficie totale solo il 16 per cento è coltivato, e sul terreno che viene coltivato vivono 5 milioni e mezzo di famiglie di contadini. Le cifre ufficiali non danno pero' una nozione precisa dei rapporti di proprietà. La stragrande maggioranza dei contadini giapponesi sono fittavoli. Nel corso di 20 anni circa il numero dei fittavoli è aumentato di circa un terzo. La terra migliore è posseduta dai contadini ricchi. Il prezzo della terra e la rendita sono molto alti. Tolto l'affitto e la spesa per il concime rimane al fittavolo circa il 37 per cento del prodotto. E poichè la maggioranza dei fittavoli coltiva meno di un ettaro di terreno, è evidente che essi non ritraggono dal suolo di che mantenere la famiglia. Secondo calcoli che non tengono conto della situazione dei contadini e fittavoli poveri, il reddito annuale medio dei contadini giapponesi sarebbe di 140 marchi (1 marco = 4 lire).

La grande maggioranza dei contadini giapponesi non puo' quindi vivere dei prodotti del suolo. Circa due milioni di famiglie contadine si occupano, oltre che della coltivazione del suolo, dell'allevamento dei bachi da seta, il che vuol dire che tutta la famiglia, in certi mesi dell'anno, è occupata in questo lavoro e la casa dei contadini è invasa dai bachi da seta. E' inoltre molto diffusa la tessitura in casa. Ma i contadini sono cosi' poveri che non possono comprarsi il telaio e la materia prima, e sono cosi' sottoposti a un duplice sfruttamento. Ma nemmeno il sopralavoro di tutta la famiglia non riesce a salvare i contadini poveri dalla fame, ed essi sono soliti dare in affitto le figlie, cioè consegnarle per una somma di 50 a 100 yen alle fabbriche tessili, che le tengono in una vera e propria schiavitù. In molti casi le vendono, anzichè alle fabbriche, ai bordelli, alle case da tè, ecc. Questa sovrabbondanza di mano d'opera a buon mercato specialmente di donne e bambini, è la base dello sviluppo industriale del Giappone.

Lo sviluppo dell'industria ha urtato nel Giappone contro tutta una serie di ostacoli. Sino al 1899 le grandi potenze imperialiste costrinsero il

Giappone a mentenere un sistema di dazi poco elevati, come quello che esistette in Cina sino al 1929. La giovane industria giapponese doveva quindi lottare, in questo periodo, senza sostegno dello Stato, contro la concorrenza dell'industria dei grandi paesi capitalistici. La povertà del paese non permetteva una rapida accumulazione dei capitali. L'assenza di materie prime (fatta eccezione del rame e della seta) costrinse, infine, a costruire l'industria sulla base della importazione di materie prime, il che significa un aumento dei costi di produzione. Il solo vantaggio che il Giappone possedeva di fronte ai suoi concorrenti e possiede tuttora è la sovrabbondanza di mano d'opera estremamente a buon mercato, formata soprattutto delle donne e dei bambini che dalle campagne affluiscono alle fabbriche. Questa mano d'opera si presta a essere sfruttata in particolar modo nella industria tessile e nelle altre industrie leggere.

Sotto la influenza di questi fattori la industria giapponese ha acquistato una struttura originale: — una industria di guerra molto forte, moderna, per lo più statale o sovvenzionata, una industria pesante sviluppata artificialmente, essa pure statale o sovvenzionata, che lavora con altissimi costi di produzione e fornisce le materie prime alla industria di guerra, e una industria tessile basata sul lavoro delle donne e dei bambini sfruttati in modo vergognoso, e perciò capace di concorrenza sul mercato mondiale. Le guerre del Giappone contro la Cina e contro la Russia servirono a estendere alquanto la base delle materie prime per l'industria.

Durante la guerra mondiale l'industria giapponese ebbe uno sviluppo rapido improvviso. Il Giappone spese nella guerra meno di tutti gli altri Stati belligeranti (40 milioni di dollari di fronte a 22.597 milioni della Francia), venne liberato per anni dalla concorrenza straniera e divenne a sua volta fornitore dell'Intesa. Il suo apparato industriale si rivelò insufficiente a coprire le domande: fabbriche intiere vennero impiantate di nuovo. La produzione di acciaio salì del 116 per cento, quella del ferro salì del 143 per cento. Il prezzo del ferro passò da 25 dollari la tonnellata nel 1915 a 250 dollari nel 1918. Alcune fabbriche dettero nel 1918 dei dividendi del 100 per cento. Il Giappone, che prima era uno Stato debitore, divenne Stato creditore e potè fare dei prestiti ai paesi dell'Intesa, Questo enorme arricchimento dei capitalisti giapponesi non risolse però il problema fondamentale del capitalismo giapponese. Appena finita la guerra, si iniziò una crisi estremamente acuta, e da allora il capitalismo giapponese, nel suo complesso, si è trovato in uno stato di crisi più o meno cronica, benchè l'industria tessile realizzi sempre dei grandi profitti.

Nonostante il grande impulso dato dalla guerra mondiale alla industria giapponese e nonostante tutti gli sforzi fatti successivamente dallo Stato per sviluppare l'industria, il Giappone non è quindi ancora, nemmeno oggi, un paese industriale nel senso che noi diamo a questa espressione. L'agricoltura occupa ancor sempre più della metà della popolazione (31 per cento in Germania, 42 per cento in Francia). Il consumo di carbone a testa è di tonnellate 0,5 (0,78 se si comprende anche il consumo di energia elet-

trica), di contro a 4,4 (5,8) per gli Stati Uniti, 4,4 (4,44) per l'Inghilterra, 2,2 (2,3) per la Germania, 1,6 (1,94) per la Francia. La produzione di ferro e di acciaio per testa è circa un sesto della produzione dei paesi industriali dell'Europa presi singolarmente e un quindicesimo di quella degli Stati Uniti. Per la produzione di mezzi di produzione il paese dipende dall'estero. Prevalente è l'industria leggera. Circa metà degli operai sono occupati nella industria tessile. Due milioni circa di operai dell'industria sono distribuiti in 56 mila fabbriche, di cui 9.701 non hanno motori. Ancora più caratteristico il fatto che circa 3 milioni di operai lavorano in fabbriche con meno di 5 operai, cioè sono, di fatto, artigiani. Allo stesso modo dell'agricoltura, dunque, la industria giapponese è caratterizzata dalla contraddizione tra la configurazione delle aziende e i rapporti di proprietà. La concentrazione delle aziende è estremamente piccola, perchè vi sono in media non più di 42 operai per fabbrica e vi sono solo tre branche industriali (filatura, costruzioni navali e metallurgia) dove dal 73 al 95 per cento degli operai lavorano in fabbriche con più di 500 operai ciascuna. A questa piccola concentrazione delle aziende si contrappone una concentrazione dei capitali estremamente grande. Sette grandi organizzazioni bancarie posseggono in modo diretto più della metà della vita economica del paese e ne controllano quasi tutta l'economia. Anche in questo appare l'originalità del capitalismo giapponese, che sin dalle sue origini ha preso un carattere imperialista.

La situazione della classe operaia è determinata in modo decisivo dalla struttura feudale dei rapporti agrari, che costringe i contadini poveri a fornire al capitale industriale una massa sempre maggiore di forza-lavoro da sfruttare. La aperta o latente disoccupazione cronica nelle campagne crea un potente esercito di riserva di lavoratori, i quali influenzano nel modo più sfavorevole la situazione degli operai delle città, e in particolare della industria tessile.

Gli operai della industria tessile si trovano ancora in condizioni di semischiavitù. Agenti delle fabbriche tessili reclutano nei villaggi le mogli e le figlie dei contadini poveri e danno ai contadini un anticipo di 50 a 100 yen, che poi viene trattenuto settimanalmente sul salario. Le figlie dei contadini che lavorano in fabbrica sono alloggiate e mantenute in grandi caserme e solo col permesso della direzione della fabbrica possono allontanarsi, non più di due volte al mese, dal territorio di essa. Se cercano di allontanarsene prima che l'anticipo sia stato rimborsato, sono ricondotte alla fabbrica dalla polizia. La intensità del lavoro è molto grande, molto alta la quota di sfruttamento. Ridotte rapidamente all'esaurimento fisico, le operaie passano dalla fabbrica alla prostituzione, dove regna lo stesso sistema di schiavitù che nella fabbrica. Anche peggiori sono le condizioni delle officine tessili dove sono ancora adoperati i vecchi telai patriarcali e dove praticamente il lavoro viene interrotto solo per le ore del sonno. Un po' migliore è soltanto la condizione delle maestranze maschili delle industrie che richiedono una qualifica molto elevata.

Nel complesso, l'orario medio di lavoro degli operai di fabbrica è di ore 10-12, e il salario medio di 2,60 yen per gli uomini e 1,00 yen per le donne. Questi dati risultano dalle statistiche ufficiali. Secondo dati privati il salario iniziale delle operaie tessili non è superiore a 50 pfennig al giorno (2 lire) l'orario di lavoro di 12 a 14 ore sino al 1926, di 10 a 11 ore in seguito, con una eccezione per le industrie tessili e della seta che possono far lavorare le donne e i giovani sino a 12 ore al giorno. Per tutte le industrie non esiste nessun genere di legislazione sociale, nessun genere di cassa per le malattie nè di cassa per l'invalidità e la vecchiaia.

La particolare struttura della economia giapponese (assenza di materie prime e insufficiente produzione di mezzi di produzione) si riflette chiaramente nella struttura del commercio estero. La percentuale del commercio estero in rapporto al valore globale della produzione del paese, è del 22 per cento (eguale su per giù a quella dei più grandi paesi industriali europei) tanto per la esportazione che per la importazione. Il primo posto nella importazione è tenuto dalle materie prime (53,6 per cento); vengono poi i prodotti finiti (18,4), i prodotti semilavorati (16,0), i commestibili (14,4). Nella esportazione il primo posto è tenuto dai prodotti semilavorati (45,7), seguiti dai prodotti finiti (40,0), dai commestibili (6,7) e dalle materie prime (6,5).

Il sistema doganale è completamente adattato agli interessi delle classi dominanti. Benchè il paese debba importare commestibili e non possa mantenere tutta la popolazione con i propri prodotti, esiste un dazio di importazione, a favore dei proprietari fondiari feudali, sul riso e sul grano. D'altro lato esistono forti dazi di importazione sui prodotti industriali (20 a 50 per cento del valore sui manufatti di cotone, 15 a 50 per cento sui prodotti metallurgici e sulle macchine, 355 per cento sul tabacco, sui sigari, sulle sigarette).

La esportazione del Giappone consta di due gruppi fondamentali: seta greggia, tessuti di seta e oggetti di lusso da un lato e manufatti di cotone molto a buon mercato dall'altro lato. Questa struttura del commercio estero giapponese condiziona la distribuzione territoriale di esso: 41,9 per cento verso gli Stati Uniti, 16,8 verso la Cina, 8,4 verso l'India, 3,3 verso l'Inghilterra 2,7 verso la Francia, 2,5 verso l'Australia. La parte dell'Europa è, dunque, piccola. Il commercio estero del Giappone si dirige essenzialmente verso le due rive dell'Oceano Pacifico. Verso gli Stati Uniti sono esportate in prevalenza (80 per cento) le merci di lusso, verso l'India e la Cina le stoffe di cotone a buon mercato. Mentre le stoffe di cotone sono merci soggette sul mercato mondiale a una fortissima concorrenza, gli oggetti di lusso sono merci di cui facilmente si puo' fare a meno. Percio' la posizione del Giappone come esportatore è molto instabile.

Per quanto riguarda l'importazione essa consta da un lato di materie prime che vengono comperate soprattutto in Asia, per l'altra parte di mezzi di produzione che vengono importati dagli Stati Uniti e dall'Europa. Le

merci che il Giappone importa sono merci di cui il capitalismo giapponese non puo' fare a meno, mentre quelle che esso esporta sono merci di cui i paesi che le importano possono agevolmente fare a meno o sostituirle con merci di altra provenienza. In questo modo la debolezza strutturale del capitalismo giapponese si esprime nella debolezza della sua posizione sul mercato mondiale.

Per superare questa debolezza e assicurarsi fonti di materie prime per la sua industria e mercati di sbocco per le sue merci, l'imperialismo giapponese ha condotto una serie di guerre di conquista contro la Cina, e cacciato con le armi dalla Manciuria e dalla Cina settentrionale la Russia tzarista e l'imperialismo tedesco. Il risultato di queste guerre di rapina è che il Giappone si è conquistato un impero coloniale, il quale, con l'inclusione della Manciuria « indipendente » ha una superficie parecchie volte più grande di quella del Giappone e una popolazione eguale a quella della metropoli. Esso è composto infatti di Formosa (36 mila kmq. e 4,59 milioni di abitanti), della Corea (220,7 e 21,05), della parte meridionale dell'isola di Sachalin (36,1 e 0,30), del Kuan Tun (3,5 e 1,05), della Manciuria (1000 e 30) e delle isole dell'Oceania che prima appartenevano alla Germania, che non hanno nessuna importanza come superficie e popolazione, ma hanno una grande importanza strategica.

La politica coloniale del Giappone ha tutti i caratteri del più brutale colonialismo. La Corea è stata trasformata completamente in una base di materie prime e in un mercato di sbocco per l'industria giapponese: lo sviluppo dell'industria vi è impedito in modo assoluto, ogni concorrenza estera esclusa, la popolazione tenuta soggetta col terrore più duro.

Oltre a queste colonie vere e proprie il Giappone ha conquistato delle forti posizioni nella Cina, con grandi investimenti di capitale nelle fabbriche tessili specialmente di Scianghai e ottenendo concessioni di natura politica. La conquista della parte di Scianghai che sta fuori del territorio delle concessioni e che il Giappone non abbandonerà senza una nuova guerra rappresenta un nuovo grande rafforzamento delle posizioni del Giappone in Cina.

Tutte queste ruberie coloniali non hanno pero' risolto nè il problema delle materie prime nè quello dei mercati di sbocco. I territori conquistati non possono dare al Giappone il carbone. il ferro, il petrolio, il cotone di cui esso ha bisogno, nè possono sostituire i mercati dell'America, della Cina, dell'India. La Manciuria ha certamente grandi possibilità di sviluppo economico, ma per sfruttare queste possibilità ococrrerebbe molto capitale, che il Giappone non possiede. Le classi dominanti giapponesi e la casta militare che è strettamente legata con esse cercano quindi la soluzione del problema in nuove conquiste coloniali, in nuove guerre.

La crisi economica mondiale ha portato naturalmente a una grave accentuazione dello stato di crisi cronica in cui si trovava il Giappone dalla fine della guerra. Questa accentuazione si è manifestata in una grave dimi-

nuzione del commercio estero, in una forte caduta dei prezzi e in una forte diminuzione della produzione. Tutti questi sintomi appaiono pero' meno accentuati che in altri paesi, appunto perchè prima della crisi non vi era una situazione di prosperità.

La situazione viene complicata dalla politica monetaria del Giappone. Dopo una forte svalutazione subita nel 1923 la moneta giapponese era stata portata quasi alla parità. All'inizio della crisi, nel 1930, venne soppresso il divieto di esportazione dell'oro. Si produsse una forte esportazione di oro, le riserve auree si ridussero della metà e, quando venne abbandonata la parità della sterlina, anche la moneta giapponese subi' una svalutazione dal 30 al 35 per cento. La bilancia commerciale è sempre passiva e già nel 1930 la bilancia dei pagamenti accusava un passivo di 27 milioni di yen, salito in seguito a cifre assai più elevate. In queste condizioni la parità della moneta avrebbe potuto esser mantenuta solo mediante prestiti all'estero, che la crisi non permetteva di fare.

La forte organizzazione monopolistica del capitalismo giapponese gli ha permesso di far ricadere in grande misura sulle spalle delle classi lavoratrici le conseguenze della crisi. La disoccupazione è aumentata rapidamente: il 25,3 per 100 degli operai che nel 1926 erano occupati sono ora disoccupati, senza contare quelli che già erano disoccupati nel 1926. Di questa situazione hanno approfittato i capitalisti per diminuire ancora di più i salari già miseri. Solo l'industria di guerra si è sviluppata. In questo momento, poi, la economia giapponese attraversa una situazione di particolare gravità per il boicottaggio delle merci giapponesi nella Cina e in tutti i paesi del Pacifico dove il commercio è nelle mani di mercanti cinesi. L'attacco a Scianghai non ha posto fine al boicottaggio, lo ha anzi rafforzato. La minaccia di boicottaggio delle merci giapponesi negli Stati Uniti fa gravare sulla economia giapponese il pericolo di una catastrofe. Le forniture di guerra per la Manciuria e per la Cina non sono servite ad attenuare le conseguenze della crisi e la svalutazione della moneta ha portato nella economia giapponese un nuovo elemento di disgregazione.

La debolezza generale della base economica dell'imperialismo giapponese spinge le classi dirigenti alla conquista di nuove colonie per assicurarsi nuove fonti di materie prime e nuovi mercati di sbocco per l'industria, il cui mercato interno è troppo ristretto in conseguenza della miseria estrema dei contadini e dei salari indicibilmente bassi degli operai. Ma la espansione coloniale porta come reazione a un restringimento del mercato estero di sbocco pel boicottaggio della Cina e per il crescente movimento di boicottaggio nell'America. Tutto cio' spinge le classi dirigenti, e in prima linea la casta militarista, a cercare in modo ancor più deciso una soluzione nella guerra. La struttura economica e sociale piena di contraddizioni dell'imperialismo giapponese è quella che lo ha spinto a dare inizio alla guerra per una nuova spartizione del mondo, — guerra che puo' essere il punto di partenza di una nuova guerra mondiale o di un intervento contro la Unione dei Soviet.

Parole e fatti nell'attività dei sindacati fascisiti

I temi principali che ricorrono in tutta l'attività « popolare » e « sindacale » fascista sono due: la crisi ed i salari. Tutti e due sono dal fascismo trattati in modo da far passare la soluzione fascista, la guerra e la riduzione dei salari, come la sola soluzione possibile della crisi.

A star a sentire i dirigenti sindacali fascisti, la crisi non si puo' rivolvere che attuando i piani di Mussolini. Il relatore fascista al Congresso dei tessili ha detto, tra l'altro: « Un miglioramento... non si potrà conseguire finchè non avrà trionfato il pensiero mussoliniano nei rapporti internazionali ». Qual'è questo pensiero mussoliniano? Quali sono i piani fascisti? E' presto detto: l'asservimento delle popolazioni coloniali, l'attacco all'Unione dei Soviet, la guerra.

Ma la realizzazione di questi piani non risolverebbe la crisi che per i padroni, perchè non farebbe che aggravare le condizioni dei lavoratori. I discorsi dei gerarchi hanno non solo lo scopo di popolarizzare tra le masse la politica imperialistica del fascismo, ma di ingannare le masse sulle cause reali della crisi, sulla responsabilità del capitalismo, del fascismo nella crisi stessa. I gerarchi sindacali vorrebbero dare ad intendere che responsabili della miseria e della fame dei lavoratori non sono gli Agnelli, i Gualino, i Ponti, ma gli imperialisti francesi, inglesi, ecc. In questo modo il fascismo tenta di soffocare, di deviare la rivolta delle masse per il pane ed il lavoro, cercando di persuaderle a lasciarsi ancora ridurre. Cosi', tanto al Congresso dei metallurgici quanto in quello dei chimici

Infatti, in ogni Congresso sindacale, in tutte le pubblicazioni dei giornali non si fa che parlare del problema dei salari. Ma i salari sono ormai cosi' ridotti che non è facile convincere gli operai della necessità di lasciarseli ancora ridurre. Cosi', tanto al Congresso dei metallurgici quanto in quello dei chimici e in quello dei tessili, la massa si è opposta energicamente ad ogni nuova riduzione.

Di fronte alla resistenza delle masse, le riduzioni sono state, per ora, sospese, e i gerarchi hanno orientato i loro sforzi a trasformare l'opposizione operaia contro ogni nuova riduzione, in una opposizione più blanda, in una opposizione contro le « eeccessive riduzioni salariali ». Essi hanno invitato i lavoratori a « sopportare sacrifici solo nei casi in cui le decurtazioni appaiono ragionevolmente necessarie » (Congresso chimici) ed hanno dichiarato sfacciatamente che « il fascismo è contro una politica di alti salari, perchè uno guadagnerebbe per dieci e gli altri nove morrebbero di fame » (Congresso tessili), dimenticando di aggiungere che oggi *tutti i lavoratori* muoiono di fame...

Il ragionamento fascista è questo: i datori di lavoro sono obbligati a ridurre i salari per poter far lavorare, per non chiudere le fabbriche. Perchè c'è la crisi, il fascismo accetta per voi, lavoratori, queste riduzioni salariali nel superiore interesse della produzione. Se voi protestate, se volete un salario maggiore, gli industriali sono obbligati a chiudere. La crisi c'è dappertutto e « finchè l'Italia non avrà nel mondo il posto che le spetta ». (Congresso metallurgici), finchè « non sarà lanciata sulla via delle grandi conquiste » (discorso alla Fiat), la crisi non potrà essere superata.

Cosi' il fascismo fa di necessità virtù, e mentre è costretto a sospendere altre riduzioni di salario, cerca di convincere gli operai che è assurdo, in tempo di crisi, chiedere l'aumento, perchè non è possibile agli industriali il concederlo, pena la chiusura degli stabilimenti. Ma, naturalmente, sul fatto che, malgrado la crisi, i dividendi degli azionisti delle principali società anonime industriali non sono diminuiti, i gerarchi sindacali, questi sedicenti difensori degli interessi operai, tacciono: perchè essi vogliono risolvere la crisi a profitto degli industriali e sulle spalle degli operai.

In tal modo, l'idea della inutilità della lotta di classe e della necessità della guerra penetra lentamente tra gli operai meno evoluti, il cui odio di classe viene deviato per sostenere le lotte di concorrenza dei loro sfruttatori. La concorrenza straniera, la crisi, la lottta contro le potenze « ricche » servono al fascismo anche per imporre dei bestiali sistemi di razionalizzazione.

La massa operaia è ostilissima al sistema Bedeaux, che riduce il salario in modo inaudito mentre forza l'operaio ad aumentare l'intensità del lavoro. Al Congresso dei chimici, i gerarchi, di fronte all'aperta ostilità delle masse, hanno finto, come per i salari, di condividere l'avversione degli operai al sistema Bedeaux, ma al solo scopo di deviare, soffocare questa avversione, impedire che essa scoppi in resistenza aperta, in lotta attiva.

Iafatti, mentre gli operai non ne vogliono sapere del sistema Bedeaux, perchè li affama, li rovina, li riduce a bestie, i dirigenti sindacali lo « condannano » perchè « straniero » (ma è applicato oramai in quasi tutte le officine italiane), perchè contrario al « genio della stirpe »! Con le loro chiacchiere i gerarchi cercano di spegnere la rivolta delle masse, ma in realtà facilitano l'introduzione ovunque del sistema Bedeaux.

Non solo questo sistema rovina gli operai : ma la sua applicazione è costosissima e le spese di applicazione vengono detratte dal salario operaio. E' risultato infatti (al congresso dei chimici) che alla Pirelli l'ufficio che controlla questo sistema « costa più di un milione all'anno e questo milione annuo viene ricavato da una detrazione del 25 % sui salari operai, già abbondantemente ridotti dal sistema stesso » (rapporto del dottor Laganà allo stesso Congresso). Inoltre, le condizioni di salute delle operaie che lavorano alla Pirelli sono « preoccupanti: le maestranze, specialmente femminili, sono colpite da pleuriti e tubercolosi » (stessa fonte). Ma alla Pirelli si lavora per la guerra; e le operaie, malgrado i discorsi demagogici dei diversi Laganà devono continuare a farsi rodere i polmoni, a intensificare la produzione bellica, a farsi decurtare i salari col sistema Bedeaux ed a pagare un milione annuo alla ditta perchè le possa sfruttare scientificamente ed inumanamente; oltre che a dare centinaia di migliaia di lire ai vari gerarchi sindacali che vanno a

far loro i discorsi sui « piani di Mussolini » e sulla necessità di ridurre i salari.

Il fascismo confessa di avere ridotto le paghe fino al « minimo necessario all'esistenza ». Per i gerarchi, il « minimo necessario » è il minimo per un'esistenza da bestia, anzi, è inferiore, perchè è provato che i salari italiani non sono sufficienti al minimo fisiologico. Ma nonostante questo, dopo aver fatto più volte l'affermazione che era « impossibile ridurre oltre i salari », che « le corporazioni non l'avrebbero permesso »; dopo aver minacciato padroni ed industriali di tutti i fulmini del sindacalismo fascista, altre e nuove riduzioni sono state invece accettate ed imposte ai lavoratori.

Per alcune categorie, i lavoratori agricoli del Mezzogiorno, ad esempio, e per i disoccupati, questo minimo è ridotto puramente e semplicemente al necessario per avere il pane e il giaciglio. Cosa rappresenta infatti il sussidio di disoccupazione, cioè lire 3,75 al giorno? Un chilo di pane e l'affitto: e solo per tre mesi. Se il disoccupato ha famiglia, si comperi più pane e viva al casermone degli sfrattati. I braccianti agricoli delle Puglie, della Campania, degli Abruzzi guadagnano salari che vanno da lire 0,50 a 0,60 all'ora (cifre dell'Istituto Centrale di Statistica, marzo'32) e, se si fa il conto che lavorano un massimo di 6-7 mesi all'anno, vediamo che per essi il « minimo necessario » è ancora inferiore a quello dei disoccupati.

Questi bassi salari qualche volta il fascismo tenta di giustificarli con le diminuzioni dei prezzi; ma le campagne per la riduzione dei prezzi non sono che della polvere negli occhi. In realtà, mentre i salari sono stati effettivamenti ridotti, in alcuni casi, fino del 70 %, la riduzione dei prezzi non è stata che un bluff, una manovra: la riduzione non ha superato infatti il 10 % e, nei piccoli centri—come è stato denunciato da un'operaia al Congresso dei tessili—ancora meno. E' solo il tenore di vita delle masse lavoratrici che è ribassato in modo veramente inaudito.

Su questi salari, cosi' ribassati, il fascismo preleva inoltre ancora delle percentuali molto alte, sotto forma di contributi sindacali, di quote assicurative, senza contare le tasse dirette: di famiglia, sul valore locativo, sui celibi, ecc.

Per i piccoli contadini, fittavoli, mezzadri la situazione non è migliore. I fascisti vantano la frugalità delle masse lavoratrici italiane. Giorni addietro, il fascista ed agrario Marescalchi, scrivendo sul tenore di vita dei contadini piccoli proprietari, diceva che essi non mangiano mai carne, altro che la suina nei giorni festivi; che non mangiano pnae ad ogni pasto, perchè troppo caro, ma lo alternano con la polenta; che, d'inverno, fanno solo due pasti al giorno (polenta o minestra); che il vino lo bevono solo gli uomini che fanno lavori pesanti. E Marescalchi concludeva: — Imparino quegli operai di città che vorrebbero il vino e magari anche la pietanza tutti i giorni!

Certo, i sindacati fascisti non strappe .nno mai ai padroni il vino e la pietanza tutti i giorni per i lavoratori. Essi sono stati creati dal fascismo allo scopo di meglio potere, tenendo sotto controllo le masse lavoratrici, impedire a queste di lottare, di difendere i loro interessi di classe. Il fascismo è stato constretto ad « imprigionare » gli operai nelle Corporazioni, a sopprimere ogni libertà di organizzazione, perchè i sindacati fascisti restassero i soli legali e potessero arrogarsi il diritto di parlare a nome degli operai e, a nome di questi,

accettare ed imporre riduzioni salariali e patti di lavoro ad esclusivo interesse degli industriali e degli agrari, malgrado l'opposizione e il malcontento della massa.

Oggi, che questa opposizione e questo malcontento minacciano di sboccare in una lotta aperta e di travolgere il fascismo, questo, non potendo più impunemente e semplicemente imporre i patti di lavoro e le riduzioni salariali, deve cercare di farle « accettare ». La direttiva fascista di « andare al popolo » viene fatta coincidere con la direttiva di cercare di attuare almeno una parvenza di democratizzazione, di « collaborazione » nei sindacati fascisti, per chiudere la strada alla lotta di classe che è penetrata, malgrado tutto, anche in essi.

Ma tutto questo fervore di attività popolare, sindacale, nasconde solo la ferma volontà di ridurre ad ogni costo ed ancora i salari. Spesso le manovre e le trattative durano dei mesi e finiscono magari davanti alla Magistratura del Lavoro. Durante le trattative, i dirigenti sindacali scrivono articoli infiammati, convocano delle assemblee, qualche volta e in qualche località solo di fiduciari, altre volte di tutti gli operai interessati e ne approfittano per presentarsi agli operai in veste di loro difensori, fanno della demagogia, arrivano fino ad ammettere che, mentre i salari diminuiscono, i dividendi degli azionisti aumentano: ma la conclusione è sempre che una nuova riduzione salariale viene accettata.

Tutto il « trucco » della « difesa » degli interessi degli operai da parte dei gerarchi consiste nel far chiedere dai padroni una riduzione elevata e nell'accettarne una un po'minore, presentando questa riduzione come una grande vittoria. Ecco documentato questo « trucco » da spigolature fatte, in un sol giorno, nei rendiconti di tre contratti diversi. Per gli scatolai-astucciai: « La rinnovazione del contratto... è avvenuta senza riduzioni salariali... è stata consentita soltanto la riduzione del 6 % nelle paghe superiori ai minimi... ». Per gli operai della Richard-Ginori: « I sindacati non avevano, infatti, impugnato la diminuzione sui cottimi, sibbene la procedura » e sulla procedura, s'intende, hanno avuta una grande « vittoria ». Più caratteristico ancora della demagogia fascista è il seguente passo (dal contratto dei marmisti di Milano): « Le maestranze hanno dato la prova della loro buona volontà accettando una riduzione del 7 %, per dar modo alle ditte milanesi, che si trovano in uno stato di inferiorità di fronte alle imprese forestiere, di sostenerne la concorrenza negli appalti. » Evidentemente, gli altri industriali e gli altri gerarchi avranno un buon pretesto per imporre, alla loro volta, nuove riduzioni.

Applicando la politica di « andare al popolo », di « accostarsi alle masse », il fascismo cerca di attirare nell'inganno collaborazionista gli operai; tenta, con la demagogia degli articoli scritti sui giornali fascisti contro alcuni industriali, con i discorsi di propaganda, con le trattative dimostrative con i padroni, con la finta opposizione ai voleri degli industriali, di conquistarsi, anche solo in parte, la fiducia degli operai: o almeno di frenarne l'azione, di vincerne l'opposizione, di confonderne il retto intendimento. Tutta la propaganda fascista sul « terzo sistema », sulla collaborazione di classe e sulla Stato corporativo, tende a far accettare, a far penetrare l'ideologia fascista tra le file dei lavoratori.

Dubito che la sua tattica « popolare » il fascismo riesca ancora a ingannare

e a frenare le masse lavoratrici, lo provano i dati degli ultimi contratti di lavoro firmati dai sindacati fascisti.

Il patto di lavoro dei metallurgici della Fiat stabilisce una riduzione salariale del 10 %, sul salario base. Inoltre, il minimo di cottimo garantito è abbassato. Questo patto è stato applicato a Torino: a Milano, invece, i metallurgici riuniti a Congresso hanno respinto energicamente questo peggioramento delle loro condizioni di lavoro e del loro salario.

Il patto di lavoro per i lanieri di Prato (marzo'32) interessa oltre 12.000 operai tessili. Riduzione di salario del 7 %; paghe varianti da lire 8,40 (operaie finite) a lire 13,60. Salvo che per i tessitori e le tessitrici il cui salario è uguale, per le altre categorie a uguale lavoro viene corrisposto alle donne un salario inferiore dal 30 al 35 % a quello degli uomini. Per gli apprendisti di ogni sesso, fino ai 18 anni il salario è uguale al solo 70 % di quello degli adulti; dai 18 ai 21 anni è uguale all'80 %. L'apprendistato varia tra i sei e i 18 mesi.

Per i setifici di Como e provincia (marzo '32), le riduzione di salario richieste dagli industriali variano tra il 12 ed il 45 %, a seconda delle categorie. Le riduzioni accettate dai sindacati fascisti vanno dal 6 al 10 %. Paga massima stabilita (escluso il personale ausiliario) lire 1.48 all'ora; minima (apprendisti fino ai 21 anno) lire 0,51. Il periodo di apprendistato è dai tre anni e mezzo ai 4 anni.

Come si vede, la politica salariale fascista colpisce in modo spietato specialmente le categorie a maestranze prevalentemente femminile e giovanile.

Per i lanieri di Biella il contratto non è stato finora firmato. Gli industriali vorrebbero una riduzione effettiva del salario di almeno il 15 %, con il riconoscimento che, cio' malgrado, i salari da loro pagati sono superiori del 5 % a quelli del Vicentino e cio'per ottenere maggiori agevolazioni e protezione governativa per la loro industria; inoltre, non vogliono dare nessuna garanzia nè sulla percentuale di cottimo, nè sul numero degli operai lavoranti a cottimo. Le trattative continuano. Nei giorni scorsi si era sparsa la voce che i sindacati avessero accettato le riduzioni; questa voce sollevo'vivo fermento tra le masse tanto che il giorno dopo la *Stampa* di Torino doveva affrettarsi a smentirla. Questo patto di lavoro interessa oltre 30.000 operai.

Se dagli operai industriali passiamo a quelli agricoli, vediamo le stesse cose. Il recentissimo patto dei salariati agricoli del Cremonese (firmato il 31 maggio quando la vertenza era già davanti alla Magistratura del Lavoro) è tra i più significativi a questo proposito. Le trattative sono durate oltre 8 mesi: il patto era infatti scaduto il 31 agosto 1931. Sui giornali, era stato riconosciuto che « il salario dei lavoratori agricoli del Cremonese era già stato ridotto al *di sotto* di ogni minimo necessario all'esistenza », che « dal '27 al '31 la riduzione era già stata del 40 % » e che « in un solo anno (30-31) si erano avute ben tre riduzioni » (*Lcvoro Fascista,* maggio '32).

Malgrado tutto questo i gerarchi fascisti hanno accettato una nuova riduzione nientemeno che del 20 % sui salari del 30-31 e con effetto retroattivo dal novembre 1931, oltre ad una riduzione retroattiva del 10 % per i mesi dall'agosto al novembre dell'anno scorso. La paga per i salariati fissi viene cosi'fissata in lire 1.640 all'anno, cioè 4,50 al giorno; per i braccianti fissi a lire 1,10 all'ora; per i giornalieri obbligati a lire 1,20 e per gli avventizi a lire 1,30-1,40 all'ora.

Confrontate con questi salari di fame, sono ancora certamente inferiori le condizioni dei salariati agricoli del Mezzogiorno. L'Istituto Centrale di Statistica dà infatti le seguenti cifre per il mese di marzo, che segnano una diminuzione rispetto a quelle di febbraio: zone di montagna, minimi di salario per i lavoratori agricoli della Venezia Tridentina lire 1,35 all'ora; per la Campania invece solo lire 0,50. Zone di collina: minimi per l'Emilia e la Venezia Tridentina 1,35; per la Campania 0,50. Zone di pianura: per la Liguria 1,56; per la Campania ancora 0,60. Cioè per la Campania, le Puglie, gli Abruzzi i salari raggiungono i minimi più bassi, poco più di un terzo di quelli delle regioni settentrionali.

Questa breve rivista dei salari di alcune categorie di lavoratori dimostra in modo impressionante a quali condizioni di estrema miseria il sindacalismo fascista, il cosiddetto « terzo sistema » abbia costretto centinaia di migliaia di lavoratori.

Alla demagogia del sindacalismo fascista si uniscono, completandola, altre forme di pressione e di corruzione. La cosiddetta assistenza ai disoccupati, la beneficenza fascista e cattolica in tutte le sue forme, la protezione della maternità e infanzia, ecc, largite sotto forma di aiuti umilianti e di elemosina, fanno parte delle manovre fasciste per far credere alle masse che il fascismo dà loro qualche cosa. Il fascismo non vuole che l'operaio lotti contro chi lo sfrutta, ma che si pieghi a chiedere l'elemosina, la beneficenza : l'operaio non deve avere dei *diritti* da rivendicare; anche questo fa parte dell'ideologia che il fascismo vuol fare penetrare, con ogni mezzo, tra i lavoratori, per meglio riuscire nella sua opera di corruzione, di pressione e di spionaggio.

La cosiddetta assistenza per le mondine, annunciata quest'anno, è un esempio di questo. Il fascismo che ha ridotto il salario alle mondine si preoccupa pero' di sorvegliarle strettamente a mezzo delle « dame » fasciste, della loro « assistenza » e dei « nidi » per i bambini da esse dirette. A questo scopo persino un giornale sarà pubblicato dal fascismo: *La mondina.*

Nei grandi centri industriali le cosiddette « feste del lavoro », le premiazioni, le onorificenze istituite per gli operai, ecc, sono altrettanti mezzi di corruzione contro i quali gli operai devono stare in guardia. Ogni « Festa del lavoro » offre occasione al fascismo di rovesciare tra le masse un po' del suo veleno. A Condove, dove anche il Podestà è stato decorato della « Stella del lavoro », il segretario dei Fasci torinesi ha trovato modo di scagliarsi contro la « deprecata » occupazione delle fabbriche; alla *Spa* un operaio fascista è stato creato cavaliere dallo stesso segretario fascista. Questi sono gli insegnamenti del fascismo per gli operai, e non è privo di interesse ricordare che la *Spa,* cosi' altamente « distinta » dai gerarchi torinesi, ha iniziata la fabbricazione di un nuovo tipo di autocarro militare...

A Milano, alla De Angeli Frua, oltre alla solita premiazione, si è avuta l'inaugurazione solenne di un asilo per bambini delle operaie: dei premi speciali furono dati alle madri. Anche il figlio dell'industriale fu premiato con la *Stella del lavoro* (o dello sfruttamento?). Come dubitare, dopo questo, del buon cuore di questo industriale? Chi oserebbe ancora rimproverargli che, nonostante la crisi ed i continui licenziamenti, egli faccia lavorare le operaie, ancora oggi, 9 ore al giorno? La beneficenza, le elemosine sono, in realtà, sempre pagate dai lavoratori.

Le elemosine sono fatte per cercare di impedire che gli operai facciano valere i loro sacrosanti diritti.

Non dappertutto il fascismo usa gli stessi metodi, segue la stessa tattica, nemmeno nelle due città più industriali d'Italia. A Torino, per esempio, il fascismo convoca raramente assemblee di operai: generalmente si accontenta dei fiduciari. Finora non ha neppure tenuti dei congressi sindacali mentre ne ha tenuti tre in pochi giorni a Milano. Ogni occasione è invece buona, a Torino, per visite, premi, comizi di propaganda. A Torino e a Milano lo spionaggio e la reazione fioriscono in tutte le grandi officine che furono già fortezze degli operai rivoluzionari.

Egli è che malgrado tutto a Torino il fascismo si sente molto meno sicuro che in ogni altra località. Esso sa che cosa sarebbe per i lavoratori di tutta Italia l'esempio di un movimento operaio che scoppiasse a Torino. Esso sa che a Torino la situazione della masse è disperata. Dalla stessa relazione del Podestà di Torino risulta l'aumento enorme dei disoccupati e la miseria generale. I tram, quest'anno, hanno trasportato 888.000 persone in meno, il consumo di energia elettrica è diminuito di oltre 4.000 kilowat, quello dell'acqua potabile di oltre 20.000 metri cubi. Per contro il fascismo a Torino come in ogni altra località, « ha sostenuto » le banche pericolanti e le industrie più o meno in crisi con prestiti, dazi protettori, agevolazioni fiscali, sovvenzioni, ecc. Solo i disoccupati, i lavoratori si è lasciato che restassero senza acqua, senza luce, senza pane.

A Trieste, Genova, rari sono i comizi, rare le assemblee e i congressi sindacali non si tengono. La stessa cosa in Emilia. In Sicilia, invece, a Catania, il fascismo dice di applicare la più larga democrazia: direttive sarebbero state date per riunire i lavoratori in gruppi comunali di categorie, ogni gruppo dovrebbe nominare direttamente un fiduciario e le assemblee dei fiduciari comunali di categoria dovrebbero nominare il segretario dei sindacati provinciali e i rappresentanti di categoria (*Lavoro Fascista,* maggio 1932). Ma è evidente che tali forme di « democrazia » il fascismo non le puo' applicare dappertutto: i metallurgici di Milano hanno già dimostrato di sapere molto bene servirsi anche di un briciolo di democrazia che fosse loro concesso, tanto è vero che il *Lavoro Fascista* ha subito avvertito, a proposito di Milano, che « sarebbe imperdonabile leggerezza lasciar rinascere uno spirito critico di apparenza innocuo ».

Abbiamo voluto analizzare brevemente i mezzi e i metodi di cui si serve il fascismo per mantenere sotto il suo controllo le masse operaie, svelare le manovre più comuni con cui cerca di ingannare o corrompere alcuni strati di lavoratori; come esso per difendere gli interessi di classe dei capitalisti, faccia di tutto per rovesciare sulle spalle dei lavoratori tutto il peso della crisi e cerchi di preparare il terreno favorevole per una guerra di aggressione imperialista, per una guerra contro l'U.R.S.S.

La ripresa della combattività delle masse, le lotte parziali che scoppiano qua e là impongono al fascismo di « andare al popolo », determinano la sua rumorosa attività sindacale. Il problema è oggi di spezzare in mano al fascismo questa sua arma demagogica, di rivolgerla contro il fascismo stesso.

NOTE E POLEMICHE

Il terrorismo individuale nella situazione italiana

E' un fatto innegabile che gli atti di terrorismo individuale, le campagne della stampa fascista contro il terrorismo e le relative condanne del Tribunale speciale giungono quasi sempre, nella situazione italiana, in un momento in cui sono utili al fascismo, che se ne serve per rendere più facile il raggiungimento di determinati suoi obbiettivi politici. Partire da questa constatazione per concludere, come fa talora la stampa dell'antifascismo democratico, che è il fascismo stesso che prepara e organizza, in generale, il terrorismo mediante i suoi agenti provocatori, è certo un procedimento sbagliato, superficiale. Da questa constatazione si debbono pero' trarre almeno queste due conseguenze: *primo:* che il problema del terrorismo individuale e della parte che esso ha nella situazione italiana deve essere considerato più seriamente di quanto non si sia fatto sino ad ora, e, *secondo:* che se vi è un centro qualsiasi o un ambiente da cui sorgono gli atti di terrore individuale, questo centro e questo ambiente sono controllati molto da vicino dal fascismo, il quale vi trova, se non altro, degli esecutori più o meno consapevoli dei suoi propositi.

Ecco, innanzi a tutto, alcuni fatti.

Estate 1924: periodo Matteotti: momento del più grande smarrimento e delle più gravi difficoltà del fascismo di fronte al movimento di opinione pubblica provocato dal delitto del 10 giugno. L'attentato riuscito contro il deputato fascista Casalini segna l'inizio della ripresa e della controffensiva fascista e viene egregiamente utilizzato agli scopi di esse.

Autunno 1925: fine del periodo Matteotti: inizio delle difficoltà di ordine economico: minaccia abbastanza grave di movimenti economici del proletariato industriale. L'attentato di Zaniboni, fallito, offre uno dei pretesti per lo scatenamento di una nuova ondata reazionaria e uno dei motivi per la necessaria mobilitazione delle forze fasciste di base.

Anno 1926: grave tensione economica, caduta e poi rivalutazione forzata dela moneta: necessità assoluta, pel fascismo, di sopprimere ogni forma superstite di organizzazione delle masse e di vita politica aperta, ogni forma di con-

trollo e di discussione pubblica. I successivi attentati di Lucetti e di Zaniboni, entrambi falliti, segnano le tappe successive della accentuazione reazionaria che culmina nella promulgazione delle leggi eccezionali e nella instaurazione del Tribunale speciale.

Primavera del 1928: seconda ondata di riduzione dei salari: necessità di impedire ogni sensibile sviluppo del movimento difensivo e offensivo delle masse. Scoppio della bomba sul piazzale Giulio Cesare, a Milano.

E questi sono solo i fatti e le coincidenze più evidenti.

Quale è la situazione del momento attuale? Essa è tra le più critiche che il regime fascista abbia attraversato dal momento della sua instaurazione. La crisi economica non è mai stata cosi' grave. Le conseguenze di essa generano un malcontento diffuso, che si fa sentire in tutti gli strati della popolazione lavoratrice, e particolarmente nelle masse proletarie e più vicine al proletariato. Durante i mesi invernali si sono succeduti dei movimenti di massa in numero assai notevole, sporadici, di ampiezza e profondità diverse, ma tutti fortemente influenzati e talora determinati in modo diretto dalla propaganda e dalla agitazione comuniste. La previsione più verosimile è che la situazione non cambierà in meglio, ma in peggio, e che le condizioni favorevoli allo scoppio e allo sviluppo dei movimenti delle masse non diminuiranno, ma aumenteranno. Il fascismo parla di « durare », ma, mentre nel passato fissava al proprio regime prospettive di decenni, ora presenta la prospettiva dell'anno prossimo come cosa molto favorevole e da augurarsi. Mussolini, per incoraggiare i gerarchi, dà loro l'arrivederci per l'anno venturo. Anche nelle condizioni attuali il fascismo pensa pero' che gli riuscirà di durare se gli riuscirà di mantenere il movimento delle masse al livello, su per giù, ch'esso ha raggiunto sinora o di respingerlo a un livello più basso. Cio' che il fascismo deve cercare e cerca a ogni costo di impedire è che il movimento delle masse riesca a fare un passo in avanti decisivo, a compiere una *svolta*, a passare dagli episodi isolati di lotta quasi sempre difensiva a episodi di lotta più vasta, generale, con un contenuto politico e con uno spirito offensivo più accentuati ed evidenti. Tutte le forze del fascismo sono mobilitate e tese per raggiungere questo scopo. Ma in qual modo agiscono queste forze, quale è il loro piano, quali sono i loro obbiettivi immediati e i loro metodi di azione?

La via maestra è quella del terrore diretto, immediato, continuo che viene esercitato sulla popolazione lavoratrice a mezzo degli arresti, delle persecuzione, degli atti di ferocia. Insieme con questa viene battuta la via dei tentativi di corruzione, di imbavagliamento, di immobilizzazione di determinati gruppi di lavoratori mediante una azione particolare di propaganda « organizzativa, — azione che noi abbiamo più volte descritta e analizzata. In pari tempo viene scatenata la campagna contro il terrorismo individuale. E' evidente, a prima vista, che questa campagna è uno degli elementi dell'azione che viene sviluppata dal fascismo per far fronte alla situazione. Meno evidente invece è la parte che essa ha nel piano fascista di compressione, disgregazione e demoralizzazione delle masse lavoratrici. Ma un breve ragionamento sui fatti lo dimostra.

Nel corso degli ultimi due mesi hanno avuto luogo, in tutte le provincie d'Italia, centinaia e centinaia di arresti. Questi arresti sono stati accompagnati da atti di intimidazione, di persecuzione, di ferocia numerosssimi. Ma di essi

la stampa fascista non ha fatto e non fa il minimo cenno, mentre dedica pagine intiere alla narrazione delle imprese di un gruppo di sedicenti terroristi. La popolazione lavoratrice italiana sa che Bevone fabbricava dei petardi e li faceva esplodere qua e là, senza gravi danni, in generale; ma essa non sa e non deve sapere niente della spietata offensiva che viene condotta, con tutti i mezzi, per scoprire e distruggere le diramazioni e per interrompere la attività delle organizzazioni rivoluzionarie di massa, del Partito comunista, della Gioventù comunista e della Confederazione generale del Lavoro. E' un caso se qualche notizia di questa offensiva riesce a trapelare, qua e là, dove i fatti sono cosi' gravi che non possono venire celati. Cosi' è noto a tutti, a Genova, che un ingegnere iscritto alla Milizia, accusato di essere comunista è stato degradato e torturato barbaramente. Altrove si sa di un giovane studente, pure fascista, che per lo stesso motivo è stato trucidato. A Modena, il fatto che una spia è stata annegata in un fosso ha fatto venire alla luce che questa spia aveva fatto arrestare qualche centinaio di braccianti, tutti accusati di essere comunisti e militanti dei Sindacati rossi. L'ondata di terrore che si abbatte ancora una volta sui lavoratori italiani è « silenziosa ». Il fascismo non ne parla. Esso parla invece, strepita, attira l'attenzione dell'opinione pubblica nel modo più rumoroso possibile sul fatto di un disgraziato che non si capisce bene perchè sia andato a passeggiare in Piazza Venezia, a Roma, con due petardi in tasca. Ed è chiaro perchè il fascismo si comporta a questo modo. L'offensiva contro le organizzazioni comuniste e sindacali clandestine è una offensiva contro un movimento *di massa* e ogni notizia la quale oggi trapeli circa la esistenza e lo sviluppo di un movimento di massa è una notizia la quale incoraggia le masse, mostra loro una via di uscita dalla situazione, le spinge alla organizzazione, al movimento, alla lotta. La campagna contro i Bovone e gli Sbardellotto, invece, è una campagna la quale demoralizza le masse, perchè attira la loro attenzione sopra degli atti i quali non possono servire ad altro che a seminare tra le masse la confusione e lo scoraggiamento.

Il Primo di Maggio, a La Spezia, alcune diecine di marinai delle navi da guerra concentrate nel porto scesero a terra per celebrare, insieme con gli operai, la festa del lavoro con una manifestazione di lotta contro il fascismo e contro la guerra. Essi avevano, prima, lacerate alcune bandiere per farne degli stendardi rossi e portavano centinaia di manifestini da distribuire tra la folla. Incontratisi con forti gruppi di operai, vennero a conflitto con la polizia, che ne arrestò la maggior parte. E' evidente che, se la stampa fascista avesse condotto attorno a questo fatto una campagna del tipo di quella dedicata a Bovone e Sbardellotto, il risultato della campagna sarebbe stato totalmente ai danni del fascismo. Dai fatti della Spezia i lavoratori avrebbero appreso a lottare, avrebbero veduto in essi un esempio di fraternizzazione e di lotta contro la guerra, sarebbero stati incoraggiati e guidati da questo esempio. Che cosa insegnano alle masse, invece, gli atti individuali dei Bovone e degli Sbardellotto? Innanzi a tutto essi tendono a diffondere la opinione profondamente sbagliata che il regime fascista e la sua forza si riducano a un uomo, o ad alcuni uomini, che si tratta di sopprimere. Chi nutre seriamente una opinione simile è perduto per una lotta di massa, la sola che sia efficace a rovesciare un regime il quale non è altro che la dittatura organizzata e aperta delle classi dirigenti capitalistiche sopra le masse lavoratrici. In secondo luogo l'atto di terrore individuale demoralizza le masse appunto perchè è inadeguato allo scopo che si propone, perchè

esso non riesce e non serve a niente. Il lavoratore il quale abbia atteso qualcosa, in buona fede, dal terrorismo individuale, oggi non puo' essere altro che disperato e passivo. Nessuno degli atti che sono stati compiuti ha avuto il benchè minimo risultato. Dopo ognuno di essi la situazione si è presentata come prima e peggio di prima. Se domani uno Sbardellotto riuscisse a uccidere Mussolini forse la demoralizzazione sarebbe ancora più grande perchè dopo poco tempo si vedrebbe il regime tirare avanti lo stesso, e cio' darebbe la impressione, del tutto sbagliata, che esso è oltre ogni dire solido e resistente. A tutti questi argomenti si deve ancora aggiungere che il fascismo è quasi sempre riuscito, sinora, a far credere che esso è capace di sventare ogni atto di terrore. Coloro che non credono ai comunicati e alle campagne fasciste traggono pero' da essi la convinzione che è la polizia stessa che si serve dei terroristi, li fa muovere e li controlla, e anche questo è un modo di credere che il regime fascista è onnipotente e di aprire la strada, percio', alla disperazione.

La situazione italiana conferma dunque in pieno il giudizio che i marxisti rivoluzionari sempre hanno dato del terrorismo individuale. Le « nefaste illusioni » sulla utilità del terrorismo individuale, — scriveva Lenin, — « non potranno che condurre a una rapida delusione e a indebolire il lavoro destinato a preparare l'assalto delle masse contro l'assolutismo ». E ancora: « I terroristi provocano immediatamente una sensazione passeggera, seguita subito dopo da apatia e dall'attesa di un nuovo atto individuale. Senza il popolo lavoratore tutte le bombe sono assolutamente impotenti ».

Se il fascismo fa tanto chiasso attorno ai terroristi che gli cadono nelle mani il motivo è chiaro. Oggettivamente, il terrorismo individuale gli serve. E tanto più gli serve attirare la attenzione sopra di esso quando gli è necessario farla divergere dalla lotta delle masse, che matura in modo irresistibile, e dalla attività delle organizzazioni rivoluzionarie che tra le masse lavorano senza stancarsi.

Ma se in questo modo si spiegano le campagne fasciste, come si spiega, nella situazione italiana, il terrorismo individuale stesso, donde viene esso, che cosa esso rappresenta? Per comprenderlo bisogna tenere presente, prima di ogni cosa, questo: — che non vi è nessuna organizzazione antifascista la quale *apertamente* dichiari di essere per il terrorismo individuale. Chiara e giusta è la posizione nostra: — noi non esprimiamo nessuna condanna *morale* dell'atto di terrore individuale, ma lo condanniamo e lo respingiamo politicamente. Meno chiara e, per cio' che appare, completamente sbagliata, è invece la posizione dell'antifascismo democratico, della Concentrazione, di *Giustizia e Libertà*, dei repubblicani e simili.

Il signor Alberto Tarchiani, membro del Comitato direttivo di *Giustizia e Libertà* e coimputato del sedicente atto di terrorismo commesso dallo Sbardellotto, ha mandato al presidente del Tribunale speciale un telegramma in cui respinge l'accusa che gli viene fatta, e la chiama un « *inqualificabile tentativo di assassinio morale* ». Questa espressione (oltre che essere un atto insigne di viltà) significa che il Tarchiani condanna *moralmente* l'atto dello Sbardellotto, che egli considera questa atto come moralmente indegno. Il Comitato direttivo di *Giustizia e Libertà*, coimputato degli atti commessi dal Bovone ha ugualmente mandato al presidente del Tribunale speciale una dichiarazione che getta a mare

gli esecutori degli atti terroristi, in una forma che è pero' più ipocrita di quella usata dal Tarchiani. La *Libertà*, imbarazzatissima nel rispondere alla campagna dei fascisti che accusano la Concentrazione di essere una orgnizzazione terrorista (!), non riesce a esprimere un qualsiasi giudizio politicamente serio sul terrorismo individuale. La sua tesi è che gli atti di terrore individuale sono organizzati dai fascisti stessi, a scopo di speculazione, e questa tesi essa cerca di avvalorare con lo sconcio confronto tra i processi del Tribunale speciale e i processi del Tribunale proletario di Mosca contro i sabotatori menscevichi. In sostanza, anche questo è un atteggiamento di viltà e di condanna morale dei terroristi, che vengono accusati, in modo sommario e senza alcuna distinzione, di essere dei provocatori (il che, come abbiamo già accennato, non è sempre vero).

Ma se oggi i concentrazionisti, presi dal panico, condannano moralmente il terrorismo individuale e cercano di salvare la loro responsabilità personale, è cosa nota che la giustificazione ed esaltazione politica del terrorismo come solo metodo efficace di lotta antifascista, è stata ed è abituale da parte loro. Essa è stata sino a ieri uno dei motivi della loro campagna contro il comunismo. Si vede quindi quanto risulta balorda la loro posizione su questo problema. Da un lato, la *condanna morale* (il che è un errore e una viltà), dall'altro lato la *giustificazione politica*, ma non a viso aperto, come dovrebbe essere propria di un partito che effettivamente credesse alla utilità del terrorismo, bensi' di sottomano, in modo da lasciar sempre aperta la via a tutte le sconfessioni. Il confronto con i socialrivoluzionari russi dà anche maggior rilievo alla cosa. I socialrivoluzionari erano sul serio un partito di terroristi. Essi giustificavano ed esaltavano il terrorismo individuale tanto moralmente come politicamente, e lo praticavano seriamente, attraverso una speciale organizzazione. Nulla di simile nei concentrazionisti e antifascisti democratici italiani, anche delle tendenze estreme. Il terrorismo dei socialrivoluzionari era una tattica sbagliata di cui chi la praticava si assumeva la responsabilità davanti alle masse. Il terrorismo dei concentrazionisti è solamente un gesto di sfiducia, un *atto di disperazione* di cui hanno vergogna quelli stessi che lo compiono. Esso è la forma in cui si esprime li sedicente sovversivismo di gruppi di borghesi e piccolo-borghesi i quali sono, per tutto il loro orientamento politico, ideologico e morale, dei reazionari, fautori del terrorismo individuale oggi, per la loro rabbia impotente contro il fascismo che li esclude dal potere, fautori del terrore reazionario contro le masse, domani, se per caso il potere dovesse tornare loro nelle mani.

E questo spiega anche perchè le organizzazioni sedicenti terroriste che si muovono non si sa se ai margini o entro i limiti dell'antifascismo democratico sono cosi' profondamente penetrate dalla provocazione, tanto che a volte sembrano essere soltanto strumenti in mano del fascismo. Non si puo' lottare contro la provocazione se non in modo aperto, davanti alle masse e con l'aiuto delle masse; ma per cio' si richiede che siano chiari, proclamati apertamente, gli obbiettivi della lotta, i suoi metodi, le sue forme. La posizione dei concentrazionisti (e affini) a proposito del terrorismo individuale è tale che deve necessariamente portare alla formazione di un ambiente corrotto, malsano, il più adatto che vi possa essere alla penetrazione poliziesca. Se degli elementi proletari o piccolo borghesi entrano in buona fede in questo ambiente (e gli stessi processi ultimi mostrano che qualche elemento in buona fede pur vi è) essi debbono finire inesorabilmente per essere preda da un lato della provocazione fascista, dall'altro lato della criminosa leggerezza e della corruzione dei capi

concentrazionisti, che certo non sono tutti dei provocatori, ma spesso agiscono come se lo fossero.

Percio' la lotta contro il terrorismo individuale deve essere continuata e sarà continuata dal nostro partito con decisione, spietatamente, senza riguardi. Lo scopo di questa lotta è di distruggere l'influenza che degli elementi corrotti e sfiduciati della borghesia e della piccola borghesia ancora esercitano sopra dei lavoratori i quali sono sinceramente antifascisti ma non comprendono quale è la via che deve seguire la lotta delle masse contro il fascismo. La nostra lotta contro il terrorismo individuale tende in pari tempo a spezzare un'arma che serve al fascismo stesso per confondere e demoralizzare i lavoratori. Contro i fascisti provocatori e assassini e contro i concentrazioinisti, corrotti e complici del fascismo, il Partito comunista indica al proletariato e alle grandi masse lavoratrici la via della lotta di classe rivoluzionaria, la via della lotta delle masse, come la sola che possa portare alla liberazione.

PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

La rivolta di Ancona

L'imminenza della guerra imperialistica per una nuova spartizione del mondo, l'aggressione alla Cina e la febbrile preparazione dell'aggressione alla nostra patria di classe, la Unione dei Soviet, consigliano di ricordare la rivolta di Ancona, pagina gloriosa della storia del proletariato italiano, pietra miliare sul cammino dell'insurrezione, della applicazione della tattica leninista per la lotta contro la guerra imperialistica. Per ben comprendere il movimento che è oggetto del nostro studio e per assimilare gli insegnamenti tattici e politici, è necessario conoscere brevemente la storia dell'Albania, riepilogarne i tratti salienti, dal 1913 al 1920, con particolare riguardo agli avvenimenti connessi con quelli italiani.

L'Albania, per il cui possesso la borghesia italiana ha speso miliardi ed ha fatto uccidere e rovinare dal piombo e dalla malaria decine di migliaia di lavoratori, non rappresenta soltanto un punto strategico per il dominio dell'Adriatico, ma anche e soprattutto una via di penetrazione economica e politica nei Balcani. Passata dalla Turchia alle grandi potenze (Germania, Austria, Russia, Inghilterra, Francia, Italia), col trattato del 30 luglio 1913, dopo varie conferenze e trattative, fu dichiarata indipendente, indivisibile e inalienabile e costituita in principato costituzionale ereditario, con a capo il principe Guglielmo di Wied (16 aprile 1914). Questo regime non ebbe lunga durata e crollo' dopo pochi mesi. Scoppiato il conflitto europeo, e, precisamente, sulla fine dell'ottobre 1914, il principe fuggi' dall'Albania e nel territorio compreso nei confini del 1913 si stabilirono sei diversi regimi. Il 29 ottobre 1914, senza preliminare dichiarazione di guerra, sbarca a Valona una missione sanitaria della R. Marina italiana, promettendo assistenza alla popolazione. Il giorno successivo, sbarca nella baia S. Nicola dell'isola di Saseno, una batteria di marina ed una compagnia di marinai, prendendo possesso dell'isola. Nel 1915, i briganti imperialisti riuniti a Londra, stabilirono un piano di spartizione dell'Albania fra Serbia, Grecia e Italia. All'Italia viene assegnata Valona e il mandato su quella parte che i briganti imperialisti si degnarono di dichiarare « indipendente ».

Nel giugno del 1917, il comandante il corpo italiano di spedizione in Albania ha l'impudenza di lanciare « a tutte le popolazioni albanesi » un manifesto in cui proclama solennemente « l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania,

sotto l'egida e la protezione dell'Italia » e promette « libere istituzioni, milizie nazionali, ecc. ecc. ». Questo capolavoro di menzogna è passato alla storia col nome di Proclama di Argirocastro.

Si noti la somiglianza di questi avvenimenti, con quelli avvenuti recentemente in Estremo Oriente. La guerra di rapina contro l'Albania e quella contro la Cina e la Manciuria, anche se non hanno identità totale di fine, hanno una strana identità di procedura. Sostituiamo all'imperialismo italiano, quello giapponese, all'Albania la Manciuria, alla Conferenza di Londra quelle della Lega delle Nazioni, alla parodia di Stato indipendente albanese, la parodia di repubblica manciuriana, si sostituisca, infine, al valore strategico dell'Albania come base per il dominio dell'Adriatico, l'importanza strategica della Manciuria come base per l'aggressione alla Russia dei Soviet, ed il confronto non potrà fare a meno di risultare assai interessante.

Alla Conferenza di Versailles il problema albanese non fu considerato a sè stante, ma in funzione di tutto l'assetto dell'Adriatico. Le aspirazioni italiane erano semplici. Assicuratosi il possesso di Valona ed il protettorato sul resto dell'Albania, l'Italia voleva impedire che altri vi si insediasse. I diplomatici ed i generali avevano « dimenticato » che esisteva un popolo albanese, nel quale alla fine della guerra si era avuta una forte riaffermazione della coscienza nazionale. Il 19 novembre 1918 si riuniscono a Tirana i delegati dell'Albania centrale i quali decidono di convocare un'assemblea nazionale. Il 25 dicembre si organizza a Durazzo un'assemblea che proclama un governo provvisorio e che invia a Parigi una commissione per difendere gli interessi albanesi. Il 21 gennaio-9 febbraio 1920 all'Assemblea nazionale di Lushnja si riafferma la più energica resistenza contro ogni spartizione dell'Albania e si decide la convocazione del Parlamento nazionale a Tirana. L'Albania del '920 non è più quella del '913. Essa è stata nel frattempo uno dei più sconvolti teatri d'operazione della guerra mondiale. I più reconditi accessi delle sue montagne, le sue fertili vallate, i suoi villaggi, le sue città, le sue coste, sono stati violati, volta a volta, da quasi tutti gli eserciti contendenti. In questo periodo vulcanico della sua storia, l'Albania ha molto sofferto, ma anche molto appreso; ha osservato da vicino il mondo occidentale, che sino allora era per essa quasi un mito, e lo ha giudicato. I suoi figli, studenti nelle Università dell'Occidente od operai in Europa e in America vogliono liberarsi dalla oppressione imperialista. Anche gli Albanesi, come tutti gli oppressi, popoli e classi, sanno che nel mondo è accaduto qualche cosa di nuovo, di grande, sanno che nella Russia degli tzar, i lavoratori hanno conquistato il potere; sanno che una nuova êra è incominciata per il mondo e come tutti i popoli coloniali e semi-coloniali, gridano agli imperialisti oppressori: « Giù le mani dal nostro paese! ».

Il popolo albanese inizia la lotta per la sua indipendenza. Con accanimento, con audacia, fa pressione sulle truppe italiane per costringerle ad iniziare l'evacuazione della zona dichiarata protettorato, e a ritirarsi nel campo trincerato di Valona.

Il 28 maggio 1920 il Comitato della difesa nazionale indirizza al generale Piacentini, comandante delle truppe italiane, un ultimatum il quale, dopo aver ricordato che « da cinque anni Valona, culla dell'indipendenza albanese, è governata come una delle più basse colonie »; che « oltre la lingua, l'amministrazione e la bandiera le furono negate, con le condizioni più severe, peggio

ancora che sotto il dominio turco, quando la Turchia dominava in Albania », e che « la sedicente libera Italia, senza vergognarsi, ha provocato la spartizione dell'Albania, con trattati segreti, venendo meno al suo onore per aver annullato un trattato già da essa firmato a Londra nel 1913 », — chiede l'immediato sgombero di Valona.

In Italia la stampa di tutti i partiti, all'infuori della stampa socialista, si scaglia contro i « ribelli traditori albanesi », contro i banditi selvaggi ». Si raccontano storie di massacri e di atrocità. Si tenta di ingannare l'opinione pubblica, di montarla, per poter continuare l'opera di preda. Leggendo la stampa liberale e democratica di allora e quella di oggi, si constata un'assoluta identità di linguaggio. Allora si scriveva dei banditi albanesi, oggi dei banditi cinesi. La borghesia italiana è sgomenta dal pericolo di perdere la base per una propria infiltrazione economica nei Balcani e mette in rilievo i « sacrifici » compiuti per l'occupazione dell'Albania.

Il *Corriere della Sera,* del 12 giugno, ad esempio, ricorda che « le spese di occupazione ascendevano ad un milione e mezzo al giorno » e *Politica* (n° XV) confessa che « la malaria sottraeva ai ranghi dei difensori un centinaio di uomini, in media, al giorno ». Si moltiplichi un milione e mezzo di lire e 100 malarici, per 2.000 giorni circa, si aggiungano i morti, i feriti, i mutilati e si avrà il tragico bilancio dell'occupazione dell'Albania.

Queste constatazioni portarono forse la borghesia italiana ad una specie di resipiscenza? determinarono forse il desiderio di abbandonare la sanguinosa impresa? Tutt'altro! L'imperialismo ha bisogno di mercati ed è costretto alla guerra, e perciò tutte le frazioni della borghesia reclamarono a gran voce che si perseverasse nello sforzo, chiesero nuovi soldati, nuovi milioni. Ricordiamo che in quell'epoca era ministro degli esteri S.E. il conte Sforza, ministro del lavoro S.E. « il socialista » Labriola, ministro della guerra S.E. « il socialista » Bonomi, ministro della pubblica Istruzione S.E. il filosofo Croce! Che odore, anzi, che puzzo di Concentrazione sedicente antifascista!

Il proletariato italiano, cosciente, in quegli anni, della propria forza, aveva già dimostrato più volte che non intendeva farsi macellare ancora una volta per il profitto dei capitalisti e farsi strumento delle loro mire imperialiste contro altri popoli. A Trieste, a Pordenone, a Brindisi, si ebbero ammutinamenti di soldati che si rifiutavano di partire per l'Albania. Ma l'avvenimento che riuscì a mutare radicalmente la situazione e che salvò il proletariato da nuovi lutti e da nuovi dolori, fu la rivolta di Ancona.

I proletari in grigio verde, che nelle caserme di Ancona attendevano di essere inviati alla guerra, leggevano e commentavano i manifestini rivoluzionari che venivano loro largamente distribuiti. Alcuni soldati, che erano in contatto con gli elementi operai più coscienti e rivoluzionari, decisero di non partire e di rivolgere le armi che la borghesia aveva loro consegnato, contro la borghesia stessa. L'inizio della ribellione partì dalla caserma Villarey. Quivi erano ammassati, oltre all'11° bersaglieri ed una compagnia di fanteria, anche molti soldati automobilisti, in servizio presso una squadriglia di autoblindate. La sera del 24 giugno a mezzo dell'ufficio maggiorità, il colonnello Paselli, comandante la caserma, dava l'ordine di partenza per l'Albania. La partenza avrebbe dovuto aver luogo la mattina del giorno seguente. Nella notte, verso le 2,30, il

sergente Trentin, d'ispezione alla caserma, ritornava da una visita alle prigioni, quando fu aggredito e ridotto all'impotenza da un gruppo di bersaglieri che gli tolsero le chiavi. La stessa sorte subiva la sentinella alla porta. L'ufficiale di picchetto, colto di sorpresa a letto, fu rinchiuso nella prigione insieme al sergente. Tutti gli ufficiali che si trovavano in caserma e quelli che mano a mano vi giungevano per preordinare la partenza, andarono a far loro compagnia. I ribelli, che nel frattempo avevano convinto i soldati di guardia a solidarizzare, erano ormai padroni dell'entrata della caserma, ma per rinforzarne il possesso, vi piazzarono una mitragliatrice con la bocca rivolta verso il cortile. Alcuni bersaglieri ed automobilisti, saliti nelle camerate adunarono i compagni e spiegarono loro lo scopo della rivolta. I compagni Rossi, Nasini, Simboli e Casagrande, i primi tre socialisti (più tardi comunisti) e l'altro anarchico, parlarono contro la guerra imperialista, citarono l'esempio di Lenin e della rivoluzione russa ed il più grande entusiasmo si sparse fra i soldati. Pochissimi assunsero un contegno di pavida attesa: la maggioranza, cantando gli inni rivoluzionari, chiese di combattere per la causa dei lavoratori.

Verso le quattro entrarono in caserma molti operai i quali furono abbondantemente armati e che, ritornati in città, iniziarono il movimento insurrezionale.

La caserma Villarey è situata poco discosto dal centro della città, in posizione dominante, ma è pero' dominata a sua volta da un'altra caserma di fanteria detta Stamura. Il portone della caserma Villarey si apre quasi di fronte a via Indipendenza, la quale è fiancheggiata da altre vie minori, via Cavorchio e via Cardeto. Il rumore della rivolta che sale, si sparge in città e celermente numerose pattuglie di carabinieri e guardie regie si avvicinano, per le vie nominate, alla caserma e tentano di prender posizione sui tetti. Allora, dai soldati che dirigono la rivolta, viene dato avviso ai civili che stazionano nelle vicinanze ed a quelli che osservano dalle finestre di allontanarsi, per non rimanere vittime del combattimento. Un maggiore dei carabinieri che si avvicina per intimare la resa è costretto a darsi alla fuga, inseguito da fucilate. Un gruppo di bersaglieri, munito di mitragliatrice, esce dalla caserma e si apposta dalla parte di via Cardeto; altre mitragliatrici vengono puntate anche dalle finestre, sulla via Indipendenza. Le finestre si guarniscono di soldati armati di fucili, i quali iniziano il fuoco contro i primi carabinieri che si mostrano e che nel frattempo avevano piazzato mitragliatrici sui tetti circostanti e rispondevano al fuoco dei soldati. Questi decidono di circondarli e divisi in pattuglie, incu- Il magistrato esterrefatto da tanta audacia, balbetta, corre per la camera e finisce ranti del fuoco, invadono le case circostanti e rapidi, fulminei, sventrando anche qualche parete, riescono ad allargare notevolmente il cerchio dei carabinieri, rendendone il fuoco quasi inoffensivo.

L'invasione mattutina delle case dette luogo ad episodi assai comici, uno dei quali vale la pena di essere riferito. In una delle case invase abitava un alto magistrato, il quale, udita la sparatoria, stava vestendosi, mentre la sua signora, rimasta pigramente in letto, sorbiva una tazza di cioccolata. Un gruppo di bersaglieri entra, naturalmente senza chiedere il permesso, anzi, sfondando la porta. per offrire ai bravi ragazzi una tazza di cioccolata Questi se la bevono in fretta, danno un allegro pizzicotto alla pigra signora, sfondano la parete e si precipitano sul tetto per far tacere una mitragliatrice. La mitragliatrice tace e tac-

ciono anche, e per sempre, i carabinieri che la manovravano. Al processo, svoltosi pochi mesi dopo, ad Ancona stessa, il magistrato in parola funzionava da giudice e nonostante la sua buona volontà di vendicare i pizzicotti ricevuti dalla sposa, non fu in grado di riconoscere gli allegri invasori. Troppo grande era stata la sua paura!

Allargata la stretta dei carabinieri, i soldati decidono di passare all'offensiva ed alle dieci e trenta escono dalla caserma due autoblindate cariche di armi ed inalberanti bandiera rossa. Mitragliano e sfondano la cintura di carabinieri e di guardie regie e vanno a dare man forte agli operai, a cui distribuiscono ancora armi.

Intanto nella caserma, che era rimasta sguarnita degli elementi più rivoluzionari e coraggiosi, gli ufficiali prigionieri hanno la possibilità di iniziare una subdola opera di corruzione e di intimidazione. Riescono ad infiltrare il dubbio e la paura. Dal semaforo della sovrastante caserma Stamura, il colonnello Paselli puo' parlamentare cogli ufficali e con i soldati. Consiglia la resa ed in premio promette, sulla sua parola d'ufficiale, che nessuna rappresaglia verrà compiuta. Alle due puo' rientrare in caserma, dalla quale intanto erano usciti altri soldati che non intendevano arrendersi. Dopo mezz'ora, trenta soldati erano imprigionati e minacciati di immediata fucilazione!

Ma l'incendio spento nella caserma, divampava in città. I proletari, armati con i fucili avuti dai bersaglieri, danno l'assalto al negozio d'armi Padovani e Morpurgo in piazza Roma ed armano in tal modo nuovi combattenti. E qui gli avvenimenti precipitano ed è assai difficile seguirli con ordine cronologico. Un gruppo di operai, armati di fucile, impadronitisi di due camions, escono dalla città dalla parte di Falconara, prendono la strada che conduce alle colline dominanti la città e fanno irruzione improvvisa al forte Savio. Catturano, senza colpo ferire, i soldati di guardia, nonchè un altro gruppo che sopraggiunge per dare il cambio ai primi. Naturalmente si impadroniscono dei loro fucili, di munizioni e di una mitragliatrice. Divenendo padroni del forte, i rivoltosi diventano padroni anche di una batteria di cannoni della difesa marittima. Malauguratamente, o per imperizia, o perchè i proiettili non sono di calibro giusto, non riescono ad utilizzarli. Dal forte Savio i due camions passano al forte Aspio distante alcuni chilometri ed anche qui la sorpresa riesce completamente. I soldati di guardia sono disarmati e sono conquistate altre armi e munzioni. I due camions ritornano in città e tentano di dare l'assalto alla stazione ferroviaria in cui era asserragliato un forte gruppo di guardie regie. Il tentativo non riesce perchè il piazzale è battuto da alcune mitragliatrici appostate alla caserma Stamura. Uno degli autocarri si ritira verso il rione Archi, dove, con lastroni di granito disselciati dalla strada, si improvvisa una barricata, la cui resistenza, come vedremo, fu eroica.

Intanto i carabinieri, inizialmente impegnati intorno alla caserma Villarey, dopo la resa di questa, rastrellano le vie adiacenti, scendendo da via Roma ed inoltrandosi cautamente per via Venti Settembre e via Nazionale. Tratto tratto, sono obbligati ad impegnarsi in brevi, rapidi combattimenti con gruppi di insorti. Dai pressi della Camera del Lavoro, parte un camion d'insorti che respinge i carabinieri che si erano già avanzati in via Nazionale. Questo combattimento dura due ore e mezzo finchè, verso sera, una delle torpediniere d'alto mare (ne

erano giunte dieci, cariche di guardie regie!) inizia un rapido tiro di cannoni contro il camion. Contemporaneamente dei cannoncini da sbarco erano stati piazzati sull'isolotto dove si trova la raffineria di zucchero. I cannoncini tirano una serie di colpi, ma senza visibile effetto poichè la mitragliatrice continua a sparare. Infine riesce a farla tacere il cannone delle torpediniere. L'insurrezione si allarga e praticamente gli insorti sono padroni della città. Hanno in mano tutti i rioni popolari, due forti e le colline sovrastanti. Il centro non è tenuto perchè troppo battuto, ma gli insorti si permettono il lusso di fare delle scorribande sotto la prefettura e di ritornare incolumi alle loro basi. Le mitragliatrici della barricata di Porta Pia ed altre piazzate nei pressi della Camera del Lavoro, battono con tiro inquadrato le banchine del porto. Tali appostamenti strategicamente studiati, ostacolano enormemente lo sbarco delle guardie regie dalle torpediniere. Il numero delle « creature di Nitti » che caddero sotto il piombo proletario, in questa occasione, non fu certo inferiore a duecento.

L'entusiasmo si propaga in città. Si dà l'assalto alle caserme dei carabinieri, delle guardie di finanza, degli agenti investigativi e tutte, ad una ad una, cadono. Gli operai si armano sempre meglio ed anche le loro donne prendono parte alla lotta. Se non fossero giunti rinforzi, i bianchi, asserragliati qua e là, sarebbero stati costretti assai presto alla resa. Ma purtroppo continuano a giungere rinforzi e la situazione, nei giorni seguenti, si sposta in favore dei bianchi. Gli insorti devono incominciare la ritirata. Lentamente, cedendo il terreno palmo a palmo, sotto il fuoco dei fucili, delle mitragliatrici, dei cannoni, si ritirano verso le colline. La barricata di Porta Pia, guardata da trenta giovani operai, armati di fucili e mitragliatrici, è l'ultima a cedere. Resiste per un giorno e mezzo alla pressione di 3.000 bianchi con tre autoblindate e mitragliatrici. Resiste ai cannoni delle navi, e ad una commissione di socialisti, che, per incarico del prefetto, si presentano per consigliare la resa, risponde tacciandoli di traditori. Finalmente anche gli eroici difensori della barricata devono cedere, ma non si arrendono. Si ritirano sulle colline, con tutte le armi, e là iniziano la guerriglia. Di fatto, pero', la rivolta è finita. I bianchi sono padroni della città e ristabiliscono il loro « ordine ». Arrestano in massa, percuotono selvaggiamente gli arrestati, perquisiscono, torturano; sfogano la loro rabbia e la loro ferocia su avversari ormai inermi. Quattro giorni di lotta si chiudono col seguente bilancio: 400 morti bianchi e 50 insorti.

Questi 50 proletari, sono caduti invano? No! Lo scopo per il quale la rivolta era stata iniziata, fu raggiunto: la guerra in Albania è finita.

Mentre Giolitti, il 27 giugno, prima cioè che l'insurrezione avesse preso uno sviluppo minaccioso, dichiarava alla Camera che era suo dovere aiutare i nostri soldati che erano a Valona, il giorno 29 dichiarava: « A quella volta (Albania) è partito oggi un distinto diplomatico con pieni poteri, anche sopra l'autorità militare, per trattare nel modo più amichevole col governo dell'Albania. Sono convinto che, date le proposte che farà e i poteri di cui è munito, si potrà certamente avere una pace con l'Albania, in tempo rapidissimo ».

Le ostilità cessano subito ed il 2 agosto si firma l'accordo di Tirana, in virtù del quale l'Italia sgombra Valona e si limita a mantenere l'occupazione dell'isola di Saseno. Il proletariato ha messo sulla bilancia della storia il suo pugno di ferro: la borghesia ha battuto in ritirata.

Un importantissimo insegnamento della rivolta d'Ancona è quello che riguarda la propaganda antimilitarista. Lenin ci ha insegnato che: « il dovere di propagandare le idee comuniste include in sè l'impegno particolare di fare una propaganda sistematica ed insistente nell'esercito ». Il risultato pratico dei contatti degli operai rivoluzionari di Ancona con i proletari delle caserme, della sistematica distribuzione di manifestini spieganti il carattere imperialistico della guerra, ci indica come è possibile rompere la compagine delle forze armate e lanciare i lavoratori in divisa contro la borghesia. Lo sviluppo della rivolta ci indica anche quale enorme importanza abbia la propaganda antimilitarista nei riguardi dell'armamento del proletariato. Abbiamo visto infatti, come le armi usate dagli operai fossero quasi esclusivamente fornite dalle caserme e dai forti.

La storia di questo movimento glorioso che deve servirci di incitamento alla lotta, è ricca di molti altri insegnamenti, ma prima di dedurli è necessario riepilogare brevemente le ripercussioni che esso ha avute e l'atteggiamento assunto di fronte ad esso, dalle varie organizzazioni e dai partiti politici.

Incominceremo da Ancona stessa. Abbiamo veduto come la rivolta si sia allargata in maniera fulminea: tutto il proletariato anconetano si è stretto in fronte unico per solidarizzare con i soldati ribelli e per estendere il movimento. La loro parola d'ordine non era soltanto: « insurrezione perchè cessi la guerra in Albania », ma anche « rivoluzione per abbattere il regime borghese ». I capi repubblicani e socialisti, si affrettano a sconfessare il movimento e soltanto il 1° luglio, quando cioè la rivolta era ormai terminata, dichiarano lo sciopero generale, per impedire che le autorità « esagerino nella reazione » e per chiedere « il rilascio degli arrestati a carico dei quali non vi sono imputazioni penali precise ». Gli on. Chiesa e Bocconi fanno loro la calunnia borghese, essere la rivolta dovuta al malcontento sparsosi in seguito al minacciato scioglimento del corpo dei bersaglieri. Il corrispondente dell'*Avanti!* scrive: « Stamani sono andato con l'on. Bocconi in prefettura per avere l'autorizzazione di usare il telefono, sia per parlare dei fatti avvenuti ». (Incredibile, ma testuale!).

Nei centri vicini, il proletariato scatta spontaneamente in segno di solidarietà con gli insorti di Ancona e per estendere il movimento. A Fano, a Pesaro, Sinigaglia, Forli', Imola, Orte, Foligno, Iesi, ecc. ecc. si assaltano caserme, negozi di armi, si requisiscono automobili e camions, si fanno saltare ponti perchè non arrivino rinforzi di guardie regie ad Ancona, si dichiara lo sciopero generale, e dappertutto, i capi sconfessano e sabotano il movimento. A Terni, il 29 giugno, l'on. Farini, socialista, in un comizio pubblico, dichiara che il partito socialista è contrario al movimento rivoluzionario in quanto le masse non sono nè pronte né disciplinate. A tale provocazione gli ascoltatori proletari reagiscono, lo insultano e lo minacciano. La guardia regia interviene e spara contro i proletari. A Roma alcune categorie di lavoratori scioperano e la massa aderisce spontaneamente ed in blocco al movimento. Il Consiglio delle Leghe della Camera del Lavoro, dopo matura riflessione, ponza il seguente ordine del giorno: « Il Consiglio delle Leghe, preso atto dello sciopero generale, già iniziato da oltre trenta ore, si associa al fatto compiuto, impegnandosi a sostenere lo sciopero ad oltranza in sostegno dei compagni di Ancona ».

L'atteggiamento dei gruppi parlamentari, come tali, è disgustante. I nazionalisti, i liberali, ecc., in qualità di portavoce dell'industria di guerra, piangono la perduta cuccagna delle redditizie forniture e gridano: « La patria è stata

pugnalata nella schiena! ». I cattolici, i democratici ed una parte dei socialisti, stigmatizzano la rivolta e ruttano zibaldoni pacifisti. Tipico il socialista Pilati che invoca la pace sociale ed ogni tanto, durante la discussione alla Camera, si alza, belando: « Pace, pace! ». Sicuro, pace e tranquillità all'interno, che vogliono dire possibilità di continuare ad inviare gli operai ed i contadini ad aprire col loro sangue e con la loro vita, le strade per l'espansione imperialistica!

Il trombone Modigliani, eternamente dibattuto fra la sua mentalità di imbroglione parlamentare riformista e la paura di perdere i voti del proletariato rivoluzionario di Livorno, bombarda la Camera con un discorso assai vuoto, ma verniciato di fraseologia rivoluzionaria.

Maffi, Misiano e Salvadori, lanciano in faccia alla Camera il loro grido di solidarietà: « Viva l'eroica rivolta di Ancona! » e chiedono l'immediato ritiro delle truppe, minacciando l'estensione del movimento.

La Confederazione Generale del Lavoro, assume, come è logico da parte dei traditori che la dirigono, un atteggiamento passivo. Prende atto della « spontanea e travolgente insurrezione del popolo », stabilisce di « assecondare la resistenza alla reazione » ed esorta le organizzazioni « ad attendere l'ordine di sciopero generale ». L'ordine che, naturalmente, non è mai venuto.

L'atteggiamento del Partito socialista, non è sostanzialmente migliore. Mentre prima della rivolta esso aveva iniziata una campagna contro la guerra, su basi classiste, denunciando il militarismo e la guerra, come conseguenze inevitabili del capitalismo, la rivolta lo sorprende e lo disorienta. Si scrive che « il Governo è prigioniero del militarismo », che « il Governo sta forse per cedere alle pressioni del militarismo », ecc. E' noto che il P.S. era prigioniero degli opportunisti e si sforzava di conciliare l'inconciliabile, cioè di mantenere l'unione dei riformisti con i massimalisti e con la frazione veramente rivoluzionaria, che formerà poi il primo nucleo del Partito comunista. Il proclama lanciato in occasione della rivolta di Ancona ne è una prova evidente. Un brano per accontentare i riformisti (umanità, stragi, barbarie, civiltà in pericolo, ecc.), un altro brano per tentare di accontentare i rivoluzionari (guerra imperialistica, sciopero generale, insurrezione, rivoluzione), il tutto cucito con frasi ambigue.

In realtà il P.S. non volle allargare il movimento e portarlo, come era possibile, alle estreme conseguenze. Anche in questa occasione, come per il grande macello mondiale, la sua parola d'ordine fu passiva: « Guerra alla guerra ». invece che « trasformare la guerra imperialistica in guerra civile ».

MARIO POGGI.

FORZE E PROBLEMI DELLA I. C.

I compiti principali del P.C. del Giappone

L'Ufficio occidentale del C.E. della I.C. ha elaborato e pubblica delle tesi sulla situazione nel Giappone e sui compiti del P.C. del Giappone. La prima parte della risoluzione è dedicata all'analisi dell'imperialismo giapponese (si veda in proposito l'articolo del compagno Varga che pubblichiamo in questo numero) e a dimostrare quali sono le condizioni oggettive della politica di guerra che il Giappone conduce nell'Estremo Oriente, in Cina, nella Manciuria, ai confini della Unione dei Soviet. Questa parte conclude indicando che l'aggressività dell'imperialismo giapponese nel campo internazionale è legata in modo inseparabile alla sua politica interna di reazione, di sfruttamento e oppressione delle masse lavoratrici operaie e contadiine. La guerra acutizza sino all'estremo i contrasti di classe nell'interno del paese, essa non allontana quindi, ma avvicina la prospettiva di un rivolgimento rivoluzionario, provoca un fermento tra le masse lavoratrici, pone il P.C. davanti al compito di dirigere la lotta degli operai, dei contadini e di tutti i lavoratori per i loro interessi più vitali, contro la schiavitù economica e politica e di collegare questa lotta con la lotta contro la guerra imperialista, per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, per l'abbattimento rivoluzionario della monarchia feudale e borghese. Per poter adempiere a questo compito, il P.C. del Giappone deve possedere una chiara e giusta rappresentazione dei rapporti di classe del paese, della natura e dei compiti della rivoluzione giapponese. Percio' esso deve valutare esattamente le particolarità dell'ordine sociale e politico che regna nel Giappone. Queste particolarità consistono essenzialmente nell'accoppiamento di elementi feudali estremamente forti con il più avanzato sviluppo del capitalismo monopolistico.

Gli elementi che vengono analizzati nella risoluzione, onde giungere a una esatta definizione della situazione giapponese e a determinare il carattere della rivoluzione giapponese sono tre: la monarchia, la proprietà fondiaria e il capitalismo monopolista.

La *monarchia assoluta* attraverso tutte le trasformazioni che la sua politica ha subite, tiene nelle sue mani dal 1868 in poi tutto il potere e ha costruito un suo apparato burocratico che governa arbitrariamente e opprime ininterrottamente le masse lavoratrici. Essa si appoggia sulla classe feudale parassitaria dei proprietari di terra e sulla borghesia rapidamente arricchitasi con metodi di rapina, rappresenta gli interessi delle sommità di entrambe queste classi, ma

nello stesso tempo ha una sua funzione indipendente e relativamente importante e conserva il suo carattere assoluto, appena velato da forme pseudocostituzionali. La burocrazia monarchica mantiene il paese sottomesso a un regime della più reazionaria compressione poliziesca e si sforza di conservare in vita tutto cio' che ancora sa di barbarie. La monarchia è la colonna fondamentale della reazione politica e di tutti i residui feudali nel paese. Il suo apparato è il sostegno più valido della dittatura delle classi sfruttatrici. La distruzione di questo apparato è dunque il primo tra i compiti fondamentali della rivoluzione. Del tutto falsa è la opinione, che ha una certa diffusione nelle file del P.C. del Giappone, che tende a sottovalutare la funzione della monarchia e a contrapporre ad essa il parlamento e il gabinetto dei ministri, come istituzioni indipendenti dalla monarchia stessa. La estensione del suffragio, introdotta nel 1925, insieme col sistema del governo di gabinetto, sotto la pressione del movimento popolare, significo' solamente un compromesso politico tra la monarchia, i proprietari di terra e la borghesia imperialistica, una unione ancora più stretta di prima tra la burocrazia monarchica e la borghesia capitalistica, e non porto' a nessuna limitazione nè dell'assolutismo nè dei diritti e del potere della burocrazia stessa.

La guerra accentua la funzione della casta militare, la quale è la parte più reazionaria e più aggressiva della burocrazia monarchica, ma, nonostante cio', sarebbe falso contrapporre la casta dei militari alla monarchia, e sarebbe estremamente pericoloso trasformare la lotta delle masse contro la monarchia in una lotta contro un sedicente pericolo di colpo di Stato fascista. Dello spauracchio di questa minaccia si servono le classi dirigenti e la socialdemocrazia per distogliere l'attenzione delle masse dal carattere reazionario aperto del regime attuale e per alimentare le illusioni monarchiche.

La *proprietà fondiaria* è il secondo elemento costitutivo della società giapponese. Essa è di tipo asiatico arretrato, semifeudale, tale che frena lo sviluppo delle forze produttive, favorisce la decadenza dell'agricoltura e l'impoverimento delle masse fondamentali della popolazione rurale. E' del tutto esclusa la possibilità che le classi dominanti modifichino di loro iniziativa, in qualsiasi modo, le basi feudali dei rapporti agrari. Uno dei compiti fondamentali della rivoluzione giapponese è quindi la *rivoluzione agraria* e si deve lottare contro ogni tendenza a passare questo compito in seconda linea.

Terzo elemento è il *capitalismo monopolistico*, il quale è estremamente accentrato e basato sopra uno sfruttamento senza limiti degli operai e dei contadini, sui guadagni di guerra, sul saccheggio dei popoli coloniali e delle casse dello Stato. Il capitalismo giapponese è reazionario e monarchico. Gli operai giapponesi sono completamente privi di diritti e sottoposti a uno sfruttamento di tipo coloniale.

In questa situazione il movimento rivoluzionario è oggettivamente spinto alla lotta contro la guerra imperialista, contro il regime monarchico poliziesco, contro il tenor di vita coloniale degli operai, contro la loro assenza di diritti e contro la servitù feudale nelle campagne. Il P.C. del Giappone, il quale ha come suo obbiettivo finale la realizzazione del socialismo, deve ben comprendere che nell'attuale situazione giapponese la via che porta alla dittatura del proletariato passa attraverso la rivoluzione democratico-borghese, cioè attraverso l'abbattimento della monarchia, la espropriazione dei proprietari fondiari e la instaurazione della dittatura del proletariato e dei contadini. Il potere dei Consigli di operai, di contadini e di soldati sarà la forma della dittatura del pro-

letariato e dei contadini, e la forma della trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista. Compiti fondamentali della tappa della rivoluzione che si prepara sono: 1. la caduta della monarchia; 2. la liquidazione della grande proprietà fondiaria; 3. la introduzione della giornata di sette ore e — in rapporto con una situazione rivoluzionaria — la fusione di tutte le banche in un'unica banca nazionale, l'introduzione del controllo sopra di essa e sulla produzione delle grandi aziende capitalistiche da parte dei Consigli di operai, contadini e soldati. Tutto questo vuol dire che il carattere della rivoluzione giapponese è democratico-borghese con la tendenza a una accelerata trasformazione in una rivoluzione socialista. Di qui derivano le principali *parole d'ordine* del partito: contro la guerra imperialista; per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile; abbattimento della monarchia borghese-fondiaria; per un governo dei Consigli degli operai e dei contadini; confisca senza indennità delle terre di *tutti* i proprietari fondiari, del Mikado e delle chiese, a favore dei contadini; annullamento dei debiti dei contadini, ecc.; giornata di lavoro di sette ore e miglioramento radicale delle condizioni degli operai; libertà di organizzazione e di azione dei sindacati di classe; liberazione delle colonie; difesa della Unione dei Soviet e della rivoluzione cinese. Per queste parole il partito deve mobilitare tutte le forze rivoluzionarie-democratiche del Giappone (operai, contadini, popolazione povera della città). La sua parola d'ordine centrale di agitazione deve essere: — *rivoluzione popolare contro la guerra imperialista e la monarchia poliziesca, per il riso, per la terra e per la libertà, per il governo operaio e contadino.* A questa agitazione deve essere unita una sistematica propaganda del socialismo.

Fissati in questo modo gli obbiettivi strategici del partito e stabilito che le forze motrici della rivoluzione sono il proletariato e i contadini poveri e medi, la risoluzione passa ad esaminare l'attuale situazione del movimento rivoluzionario e i compiti immediati del partito. Essa constata che attualmente il movimento operaio giapponese si trova a una svolta del suo sviluppo da una lotta difensiva spezzettata ad azioni rivoluzionarie di massa. La radicalizzazione delle masse si fa più celere. Gli scioperi crescono continuamente di numero e di estensione, assumono un carattere più accentuato di movimenti di classe, rompono i limiti della legalità e tendono a prendere carattere di controffensiva. Cosi' nelle campagne le lotte dei contadini contro i proprietari fondiari prendono forme violente. Le parole « Terra ai contadini » e « Alleanza degli operai e dei contadini » diventano più popolari. Si danno già parecchi casi di operai che si pongono alla testa di movimenti contadini e di contadini che recano aiuto agli operai scioperanti. In pari tempo si constata un rapido processo di decomposizione delle vecchie tradizioni patriarcali. Tendenze antimonarchiche, rivoluzionarie, sorgono nella flotta, nell'esercito, tra gli studenti, ecc. La giusta posizione presa dal partito contro la guerra ha già avuto come risultato alcune azioni di massa contro la guerra.

Il malcontento delle masse e la loro avversione alla guerra non si manifestano pero' ancora in tutta la loro ampiezza perchè i socialdemocratici si mantengono ancora alla testa degli scioperi e dei movimenti di contadini e, naturalmente, solo per poterli meglio tradire. I socialdemocratici giapponesi sono un sostegno attivo della dittatura borghese-feudale. Sotto la bandiera di una sedicente unità, fanno una politica di scissione delle forze operaie. Sabotano il fronte unico contro i padroni. Spezzano gli scioperi. Sostengono le misure di

razionalizzazione e i licenziamenti in massa. Patteggiano con la polizia. A proposito della guerra hanno una posizione nettamente imperialistica, presentano la guerra come guerra « popolare » e « socialista », sono fautori e organizzatori attivi dell'intervento in Cina e contro la Russia. Essi (e in particolare la loro ala sinistra) rappresentano dunque il pericolo principale per il movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini e devono essere combattuti col più grande accanimento.

Il Partito comunista del Giappone ha già incominciato a fare un lavoro di massa, ma i suoi legami con le masse e la sua funzione nel movimento di esse sono ancora deboli. Esso deve sviluppare le lotte economiche del proletariato per le rivendicazioni quotidiane degli operai, dei disoccupati e degli impiegati sulla base del fronte unico dal basso, conquistare una direzione indipendente di queste lotte e di quelle dei contadini, avviarle alla lotta politica contro la guerra e la monarchia. Per far questo è necessario che il partito liquidi completamente i resti di settarismo e di passività che rimangono nelle sue file, l'assenza di legami dei compagni con le masse operaie, il timore del reclutamento di operai e contadini, ecc. ecc. L'opportunismo di destra è il pericolo principale. Si sono avute, negli ultimi tempi, delle gravi manifestazioni di esso (partecipazione a raccolta di fondi per la guerra, il compito della difesa della U.S. posto in seconda linea, ecc.), insieme a manifestazioni, pure assai gravi, di opportunismo di sinistra (rinuncia alla lotta per la libertà di parola, di stampa, di riunione e di organizzazione degli operai, settarismo nei Sindacati, ecc.). Il legame tra il lavoro legale e illegale, la estensione dei movimenti delle masse, la penetrazione nelle fabbriche, il miglioramento della cospirazione e della stampa, l'adozione di metodi di persuasione adatti a conquistare una posizione dirigente tra gli iscritti ai Sindacati, — sono cose che i comunisti giapponesi debbono imparare e che la risoluzione ricorda in modo speciale. Il compito principale che essa pone al partito è pero' quello di diventare un partito dell'azione politica di massa, di scatenare, percio', organizzare e dirigere tutte le forme di protesta delle masse contro la guerra e contro il regime, di elaborare un piano di rivendicazioni economiche e politiche immediate e di riuscire, attraverso la lotta per queste rivendicazioni a conquistare le masse alle parole d'ordine fondamentali della rivoluzione.

A proposito della lotta contro la guerra vengono indicati al partito i seguenti compiti fondamentali:

1. — agitazione e propaganda contro la guerra imperialistica e controrivoluzionaria; smascheramento della parte che hanno nella guerra i capi socialdemocratici;

2. — smascheramento del carattere antiproletario e antinazionale delle parole di guerra lanciate dalle classi dominanti e dalla socialdemocrazia (« interessi nazionali » « difesa della vita e delle proprietà dei cittadini giapponesi », « mantenimento del prestigio dell'imperialismo giapponese », ecc.); smascheramento della campagna di provocazione sull' « imperialismo rosso » della U.S.;

3. — lotta contro la politica borghese e socialista di pace sociale; distruzione delle illusioni patriottiche delle masse mediante la spiegazione delle conseguenze della guerra pei lavoratori;

4. — propaganda continua dei successi e degli scopi della costruzione socialista nella U.S. e del movimento rivoluzionario in Cina;

5. — unire la parola della fraternizzazione a quella del richiamo immediato delle truppe dalla Cina, all'appello ai soldati giapponesi di rifiutarsi di fare la guerra, di lasciare il fronte senza gettare le armi e formare dei comitati di soldati, all'agitazione per il passaggio al nemico in caso di guerra contro la U.S. o contro i Soviet cinesi;

6. — disfattismo; *lotta per l'indipendenza completa della Cina* (1); lotta attiva per la vittoria della U.S., in caso di guerra contro di essa;

7. — organizzazione di scioperi e azioni di massa sempre più larghe nelle ferrovie, nei trasporti marittimi, nelle fabbriche di armi; tendere alla proclamazione dello sciopero generale e alla trasformazione di esso in rivolta armata;

8. — lavoro speciale tra i giovani, le donne e le famiglie dei soldati;

9. — agitazioni di particolari rivendicazioni parziali tra i soldati e i marinai, lavoro di disgregazione dell'esercito, della marina, delle organizzazioni di riservisti, giovanili, ecc.;

10. — porre il centro della lotta contro la guerra nel lavoro di massa, nel movimento e nella lotta delle masse per le loro rivendicazioni immediate, contro la monarchia, per la terra, ecc. ecc.

La lotta contro la provocazione nel P.C. dell'Ungheria

Il P.C. dell'Ungheria ha pubblicato di recente un opuscolo sul lavoro cospirativo e sulla provocazione. Questa pubblicazione ha una grande importanza per tutti i partiti della Internazionale, tanto per quelli che agiscono nella illegalità, quanto per quelli che sono legali. Negli anni 1930-31 il P.C. dell'Ungheria attraverso' una crisi abbastanza grave, dovuta al fatto di non essersi saputo guardare dalla penetrazione poliziesca, ma il male di cui esso ha sofferto è un male che minaccia di continuo tutto il movimento comunista. La provocazione è una delle armi più efficaci nelle mani della borghesia contro la classe operaia e contro il suo partito. Essa trova sempre nuovi metodi e si serve anche delle lotte di frazione che si svolgono nell'interno dei partiti onde riuscire a penetrare in essi. La I.C. ha stabilito sulla base della esperienza di tutte le sue sezioni che la polizia borghese si sforza sempre di utilizzare le lotte di frazione, e qualche volta le organizza persino essa stessa. Cosi' era accaduto nel Partito dell'Ungheria ed è accaduto anche in altri partiti. Si comprende da cio' quale importana abbia la salvaguardia della unità del partito e quale valore abbia, parallelamente, la lotta per un buon lavoro cospirtivo. « La cospirazione, — diceva Lenin, — è una condizione cosi' importante delle nostre organizzazioni, che tutte le altre circostanze debbono essere messe in accordo con essa ».

---

(1) Nel n° 4 di *Stato Operaio*, a pag. 204, si legge che tra i principali errori del P.C. giapponese vi è stato quello che « il partito ha lanciato la parola della indipendenza della Cina ». I compagni avranno capito che si tratta di un refuso. Si deve leggere che uno dei principali errori sta nel fatto che il partito non ha lanciato, ecc. ecc.

Naturalmente la cospirazione non è fine a sè stessa, ma è uno strumento per la difesa della organizzazione rivoluzionaria dallo Stato borghese e dai suoi organismi. Il lavoro cospirativo non deve essere separato dal lavoro di massa.

L'opuscolo pubblicato dal partito ungherese contiene una prefazione del compagno Bela Kun, nella quale si sottolinea la importanza politica della cospirazione. Ecco un riassunto delle principali norme cospirative che nell'opuscolo sono ampiamente esposte e commentate.

La cospirazione è efficace solo se le regole di essa vengono rispettate scrupolosamente da tutti i compagni. Percio' è di importanza decisiva il controllo sul modo come queste regole vengono osservate. Ogni nuovo membro del partito e ogni simpatizzante deve fare una scuola di cospirazione. Ogni membro di una organizzazione illegale deve tener segrete le cose della organizzazione e non parlarne nè con amici nè con altre « persone di fiducia ». Nessuno deve conoscere delle cose che riguardano il lavoro del partito più di quanto è immediatamente necessario per la realizzazione dei compiti che gli sono affidati. Il chiacchierare delle cose di partito è una delle cose più pericolose. Altrettanto pericoloso e dannoso è il domandare di esse. *Ogni curioso deve essere considerato come un elemento sospetto.* Tutti i membri di una organizzazione illegale debbono avere un nome illegale e chi lavora in diversi campi della attività del partito deve avere un nome diverso per ognuno di questi campi. Non si deve mai nè dire nè chiedere quale è il nome vero di un compagno. Quando ha luogo un arresto, tutti i compagni che avevano rapporti con gli arrestati debbono cambiar nome. La puntualità è elemento essenziale della cospirazione. Ogni ritardo o anticipo nell'andare a un appuntamento è una violazione delle regole della cospirazione. Nè indirizzi nè appunti sul lavoro organizzativo debbono esser tenuti per iscritto. Tutto deve esser tenuto a memoria, e se per eccezione è necessario fare qualche appunto, bisogna far uso di segni convenzionali che non possano essere compresi se non da chi li ha fatti. E questo non in un quaderno di appunti, ma in piccoli pezzetti di carta i quali all'occorrenza possano essere fatti sparire (mangiati, se occorre) rapidamente. I compagni la cui calligrafia è conosciuta dalla polizia non debbono mai far circolare note manoscriitte. I compagni che si incontrano per via o con una terza persona debbono fingere di non conoscersi. Andando a una riunione ognuno deve esaminare attentamente quello che ha in tasca e assicurarsi (in modo pero' da non dare nell'occhio) di non essere seguito. Prima di iniziare la riunione dedicare alcuni istanti alla cospirazione, cioè ad esaminare le condizioni in cui si tiene la riunione e a stabilire che cosa si dirà alla polizia in caso di una sorpresa. Quando un compagno si accorge di essere sorvegliato, deve subito avvertirne la organizzazione e il suo contegno deve esser deciso dagli organismi dirigenti di questa. Non si debbono spedire per posta nè per telegrafo indirizzi, nomi illegali o indicazioni sul lavoro di partito. Non si debbono mai regalare fotografie, non ci si deve mai lasciar fotografare in gruppo. Non si deve mai credere che gli arresti siano avvenuti per caso, perchè la polizia cerca sempre di fare in modo che gli arresti sembrino avvenuti per caso, per nascondere le trame del suo lavoro. Ecc. ecc.

L'opuscolo si chiude con una indicazione del modo come si lotta contro la provocazione e del modo come ci si deve contenere davanti alla polizia e davanti ai giudici. Esso contiene anche un estratto delle decisioni della Commissione internazionale di controllo del luglio 1931 sulla questione del lavoro illegale nel Partito comunista dell'Ungheria.

LA COSTRUZIONE ECONOMICA SOCIALISTA NELLA UNIONE DEI SOVIET

A proposito del commercio delle economie collettive

Le decisioni del Comitato Centrale del Partito Comunista e del Consiglio dei Commissari del Popolo del 6 e 10 maggio sull'incetta del grano per il raccolto di quest'anno e per lo sviluppo del commercio del grano da parte delle economie collettive e sull'incetta della carne, come pure il decreto del 20 maggio sulla regolarizzazione del commercio delle economie collettive, dei membri delle economie collettive e dei contadini lavoratori individuali, hanno provocato nella stampa borghese e socialfascista una serie di commenti uguali a quelli che si sono letti all'epoca del discorso del compagno Stalin ai dirigenti industriali nel 1931. La stampa borghese e socialfascista parla nuovamente di « ritirata » in una « direzione capitalista », del « fallimento dei principi dell'economia socialista » in generale e della politica agraria dello Stato proletario in particolare. E' vero tutto questo? E' vero che abbiamo un « fallimento » della politica agraria del Partito Comunista e del governo dei Soviet nella direzione dello sviluppo della collettivizzazione? E' vero, come si afferma, che i rapporti fra la città e la campagna hanno subito delle modificazioni che aggravano la base economica dei medesimi e spingono il Partito Comunista e il governo dei Soviet a fare delle « concessioni » alla campagna per non provocare una « maggiore » tensione nei rapporti fra la città e la campagna stesse?

A queste domande i fatti rispondono negativamente.

Vediamo, innanzitutto, la marcia della collettivizzazione. Attualmente quasi il 69 % delle economie individuali sono collettivizzate. All'inizio del 1932 vi erano 218.000 economie collettive. (Oltre a cio', all'inizio di qust'anno vi erano 5.383 economie soviettiste le quali, unitamente alle 218.000 economie collettive, lavoravano il 77,3 % della superficie seminabile). Cosa significa questo? In primo luogo questo fatto dimostra il grande successo della politica che tende a sviluppare su basi socialiste l'economia agricola. In secondo luogo, esso fa risaltare l'entusiasmo di diecine e diecine di milioni di contadini per le nuove forme socialiste della produzione.

Come si spiega questo grande sviluppo della collettivizzazione? Senza dubbio, esso è dovuto ai risultati economici *positivi* dei kolkhoz. I contadini hanno visto praticamente quanto sia superiore, dal punto di vista del rendimento, la lavorazione collettiva della terra alla lavorazione individuale. I contadini hanno visto che le economie collettive garantiscono uno sviluppo della *lavorazione meccanica* della terra che ha come risultato *un aumento della produzione*. Confrontando il valore quantitativo e qualitativo della produzione individuale e di quella

collettiva, il contadino si è convinto che egli *ha maggiore interesse* a entrare nei *kolkhoz*. Questa constatazione è di un'importanza decisiva per l'ulteriore sviluppo della collettivizzazione integrale. (In certe regioni come, per esempio, la Repubblica autonoma tedesca del Volga, il Caucaso del Nord, ecc., la collettivizzazione è già integrale). Questi successi dello sviluppo *volontario* della collettivizzazione, — realizzati sulla base di una giusta applicazione delle direttive del Partito, — hanno facilitato la realizzazione della politica di liquidazione dei contadini ricchi come classe, hanno contribuito grandemente a porre le fondamenta della costruzione socialista, a risolvere il problema del grano, ad allargare le premesse per una rapida trasformazione socialista del villaggio e per un ulteriore rafforzamento dei rapporti fra la città e la campagna.

Il progresso della collettivizzazione va di pari passo col progresso della meccanizzazione della agricoltura. Nel 1931 vi erano 1.400 stazioni di macchine e trattori; nel 1932 questo numero sarà aumentato di 1.700, il che vuol dire che vi sarà una e più stazioni di macchine e trattori per ogni circondario della Unione (l'U.R.S.S. conta 2.500 circondari). I grandi successi realizzati dalle S.M.T. hanno indotto alla creazione di 200 S.M.T. per la falciatura del fieno e attualmente si stanno organizzando simili stazioni per il taglio del legname Questo sviluppo della meccanizzazione dell'agricoltura ha un'immensa importanza per lo sviluppo socialista della medesima. « La ricostruzione di tutta l'agricoltura sarebbe stata impossibile senza la trasformazione della sua base tecnica, senza assicurare alla produzione agricola trattori, mietitrici, seminatrici e macchine per il raccolto » (Molotov, Rapporto alla XVII Conferenza del Partito Comunista dell'U.S.).

Vediamo ora quali sono stati i risultati ottenuti nell'agricoltura per quanto riguarda la produzone. Quando l'agricoltura era prevalentemente ad economia individuale si aveva la seguente produzione:

1925-26.....	434	milioni di pudi di grano (1 pud = kg. 16,38)
1926-27.....	596	» »
1927-28.....	576	» »
1929	660	» »

Nel 1930, vale a dire un anno dopo che la collettivizzazione aveva abbracciato la massa fondamentale dei contadinii, si ebbero 1.350 milioni di pud. Supponendo il livello del 1913 a 10 si hanno i seguenti risultati:

1927	91,9 %
1928	90,8 %
1929	94,4 %
1930	110,0 %

La produzione granaria è nel 1930 superiore a quella del 1913. Come è stato possibile arrivare a questi risultati? « Sulla base della vittoria del sistema economico delle economie collettive e delle economie soviettiste sul sistema dell'economia individuale e sulla base della eliminazione degli elementi ricchi nella campagna » (Decreto del mese di maggio del Consiglio dei Commissari del Popolo).

Dopo quanto abbiamo esposto si puo' parlare di « fallimento » della poli-

tica di collettivizzazione del Partito Comunista e del Governo sovietista? I fatti elencati possono essi servire a dimostrare che i decreti di maggio del governo dei Soviet denotano una « ritirata » del Partito Comunista e del potere dei Soviet in una « direzione capitalista »? Ammettendo questa « ritirata » e il « fallimento » della politica dello Stato proletario verso le masse contadine non si cade in una stridente contraddizione con i fatti? E' chiaro dunque che tutte le affermazioni dei nostri nemici sono menzognere, sono false perchè interessate. Essi, con questi mezzi, cercano di nascondere alle masse lavoratrici dei paesi capitalisti la verità sui grandiosi successi della costruzione socialista.

Quale fu allora la causa che ha spinto il Partito Comunista e il governo dei Soviet a prendere le misure indicate? *Con queste misure il P.C. e il potere dei Soviet tendono a un ulteriore aumento e rafforzamento dell'economia socialista agricola e della produzione agricola, a un maggiore sviluppo della attività dei milioni di contadini membri delle economie collettive.* La realizzazione dei provvedimenti governativi permetterà un largo sviluppo del *commercio sovietico* la cui estensione è richiesta dallo sviluppo di tutta l'economia nazionale. Sotto questo punto di vista i decreti governativi del mese di maggio segnano un passo in avanti nella realizzazione concreta delle direttive stabilite dalla XVII Conferenza di Partito per lo sviluppo del commercio.

A questo scopo, infatti, è stata diminuita di 264 milioni di pud, in rapporto al 1931 (1.103 milioni), la quantità di grano che le economie collettive debbono versare allo Stato e, la quantità di carne che esse devono fornire è stata portata da 1.414.000 a 700.000 tonnellate. Contemporaneamente è stata aumentata la quantità di grano che devono dare i *sovkhoz* (151 milioni di pudi invece di 108, circa il 40 % in più). Per quanto riguarda la carne, le economie soviettiste dovranno dare 183.000 tonnellate invece di 90.000. Le economie collettive potranno vendere sul mercato, a prezzi liberi, tutto l'eccedente del prodotto, in più della quantità di grano e di altri prodotti che sono tenute a vendere allo Stato.

Se si tiene presente che l'anno scorso fu un anno di cattivo raccolto del grano, l'incetta del grano sarà quest'anno un compito assai più facile che negli anni passati. Lo Stato proletario si è economicamente rafforzato a un punto tale che puo' limitare la sua incetta e accrescere la quantità di grano destinata al mercato. Inoltre, le economie collettive, avendo a loro disposizione una maggiore quantità di grano e di carne per il mercato, si presentano su di esso *come entità collettive* e cio' contribuirà potentemente a migliorare l'approvvigionamento delle città, e gli scambi tra città e campagna in generale. Questa combinazione di due metodi di approvvigionamento della città e la estensione, che ne risulta, del commercio sovietico, è la sostanza delle misure che stiamo esaminando.

Ma non daranno esse luogo a una larga speculazione? Il pericolo certamente esiste, ma lo Stato ha nelle sue mani i mezzi per combatterlo e lotterà nel modo più energico contro gli speculatori. Non si deve dimenticare che la campagna è ancora tenuta a dare allo Stato una determinata quantità dei suoi prodotti a prezzi fissati dallo Stato stesso e che soltanto l'eccedente di questa determinata quantità puo' essere venduto a prezzi liberi. Percio' lo Stato viene ad avere la possibilità di garantire, a prezzi normali, l'approvvigionamento della popolazione urbana nella stessa misura che lo ha fatto fino ad oggi. Inoltre, occorre tenere presente che lo Stato puo' intervenire sul mercato come regolatore dei prezzi coi prodotti a sua disposizione.

Ci si potrebbe pure chiedere se i decreti indicati, permettendo uno sviluppo del commercio a prezzi liberi, non pregiudicheranno lo sviluppo della collettivizzazione e non provocheranno una certa disgregazione delle economie collettive. In realtà questo pericolo è escluso per la stessa differenza di vantaggi che esiste fra le economie collettive e le economie individuali. L'aumento della produzione che si ha nelle economie collettive in seguito al lavoro collettivo e allo sviluppo della lavorazione meccanica della terra permetterà la realizzazione di un maggiore eccedente sulla quantità di prodotti che si devono versare allo Stato. Le economie collettive potranno dunque realizzare un vantaggio economico, per se stesse e per i loro membri, superiore a quello delle economie individuali.

Riassumendo, i provvedimenti indicati permettono uno sviluppo della produzione agricola e di conseguenza del commercio sovietivo e garantiscono un aumento del volume dei prodotti disponibili per i consumatori. D'altra parte, per quanto riguarda le economie collettive, lo sviluppo della circolazione delle merci assicurerà ad esse e ai loro membri un elevamento del loro benessere. I decreti governativi in questione avranno percio' come risultato *un ulteriore rafforzamento organizzativo ed economico delle economie collettive*. Esse inciteranno i membri delle economie collettive e anche i contadini coltivatori individuali ad accrescere il ritmo e la qualità della produzione ed estenderanno le basi del potere dei Soviet nelle campagne. Esse hanno quindi un grande valore anche dal punto di vista della difesa del paese.

VITA DEL PARTITO

Critica di giornali e manifestini fatti da una organizzazione di base

« La deficenza principale che si rileva è l'assenza di una agitazione sistematica contro la guerra. Avete fatto un manifestino invitando gli operai a manifestare contro la guerra e per la difesa dell'U.R.S.S., ma nel giornale e nei manifestini fatti in occasione di agitazioni, non dite una parola sulla minaccia che pesa sulla patria socialista. Forse voi non sottovalutate il pericolo di guerra, ma non vedete bene come si combatte contro di esso. La lotta contro la guerra non è una cosa a sè, che si fa a parte, ma entra invece in tutta l'attività del partito, è strettamente legata alla lotta contro le diminuzioni di salario, per il sussidio ai disoccupati, contro le tasse, contro il fascismo. La lotta contro la guerra deve essere posta al centro di tutte la nostra lotta contro i padroni e il fascismo. Dobbiamo approfittare di ogni occasione non solo per far conoscere alle masse il pericolo imminente che le sovrasta, che sovrasta l'Unione dei Soviet, per smascherare il sedicente pacifismo fascista, socialfascista e papalino, ma per mettere in movimento le masse contro la guerra imperialista imminente.

Il numero 1 della... sembra più l'organo di una sezione sindacale di fabbrica che l'organo della federazione comunista. L'articolo di fondo del giornale avrebbe dovuto indicare brevemente il giudizio del partito sulla situazione attuale e segnare la linea politica direttiva. A che punto siamo? Quali compiti di lotta si pongono in questo momento? Se vi foste posti queste domande, avreste visto che, come risulta anche dalle direttive del partito, la questione più importante che si pone nella vostra regione è lo sciopero generale delle mondine per l'aumento del salario, avreste visto che vi è la guerra in Cina, che l'Unione dei Soviet è minacciata, ed allora l'articolo di fondo lo avreste dedicato a trattare dell'importanza rivoluzionaria dello sciopero delle mondine, avreste dato delle parole d'ordine di agitazione e di lotta per la mobilitazione del proletariato della regione, per l'organizzazione e il sostenimento dello sciopero offensivo delle mondine: — « Per l'aumento del salario, contro la guerra imperialista, per la libertà di organizzazione e di sciopero, per la difesa della patria socialista ».

Nel giornale, e anche nei manifestini, sono poste bene le rivendicazioni economiche, parziali e immediate, dei lavoratori. E' giusto seguire con scrupolosa attenzione le minime manifestazioni di malcontento nella fabbrica e nel villaggio, e utilizzare ogni occasione concreta per formulare, d'accordo cogli operai e contadini, e in loro nome, le rivendicazioni parziali, e sviluppare su questa base i movimenti di massa. E' giusto avere posto queste rivendicazioni: « contro le diminuzioni di salario, contro i licenziamenti, contro le multe, per il sussidio ai disoccupati, contro le tasse, ecc ecc. »: è giusto, ma non è tutto. Voi non avete saputo legare le rivendicazioni economiche immediate con le rivendicazioni politiche parziali e generali per le quali noi ci battiamo. Noi lottiamo per le rivendicazioni economiche parziali, in quanto esse portano un sollevo immediato alla situazione di fame dei lavoratori e in quanto ci permettono di mobilitare e orga-

nizzare le masse per lotte più avanzate. Noi siamo il partito della rivoluzione proletaria e tutta la nostra attività tende a mobilitare le masse per raggiungere questo obbiettivo. Non si puo' porre la questione della difesa e dell'aumento del salario, del sussidio ai disoccupati, ecc., dimenticando di agitare la rivendicazione del diritto di organizzazione, di sciopero, di stampa, dimenticando di mobilitare le masse per la lotta contro la guerra, di legare insomma la lotta per le rivendicazioni economiche, la lotta contro il padrone, alla lotta politica contro il fascismo e il capitalismo.

Un'altra deficenza sta nel carattere puramente difensivo delle rivendicazioni e delle parole d'ordine di lotta: — « impedire le diminuzioni di salario, impedire licenziamenti, impedire i sequestri, ecc. ». Le agtazioni operaie contro le diminuzioni di salario, le manifestazioni dei disoccupati dell'Emilia, delle Puglie, della Lombardia, le rivolte dei contadini del Mezzogiorno e delle Isole, ci dimostrano che vi è oggi qualche cosa di nuovo nella situazione italiana Le masse scendono in lotta per il pane e la libertà, contro il fascismo; in queste lotte difensive vi è un forte elemento offensivo, la massa lavoratrice vuole farla finita, attacca l'avversario di classe. Questa volontà di lotta delle masse deve essere valorizzata e stimolata. La nostra stampa deve riflettere i cambiamenti che si manifestano nella situazione, cioè l'aumentata combattività delle masse. Noi siamo l'avanguard a e la guida del proletariato, e nella nostra stampa la massa deve sentire la nostra direzione.

Nel manifestino con cui vi indirizzate ai contadini, voi date la parola d'ordine dello sciopero delle imposte. Essa è giusta. Poi aggiungete l'altra di « opporsi agli agenti del fisco, quando verranno per sequestrare le masserizie e gli utensili del contadino. » Questa parola d'ordine non è sbagliata in sè, ma ha un carattere puramente difensivo, non mobilita i contadini ma li tiene nella aspettativa. Nel manifestino bisognava invitare i contadini a manifestare davanti alle sedi comunali contro le imposte, contro la guerra, a imporre colla forza di massa la diminuzione delle tasse, la loro abolizione per i contadini poveri e per quelli rovinati dalla crisi. Se aveste fatto questo, la parola d'ordine della resistenza, non individuale *ma di massa,* all'agente del fisco era completamente giusta.

Inoltre bisogna dimostrare con dati di fatto, come gli agrari e contadini ricchi paghino proporzionalmente molto meno imposte che le masse dei contadini poveri e medi In questo modo avreste dimostrato la differenza di classe che esiste nelle campagne, avreste dimostrato ai contadini poveri che i podestà sono gli agenti del governo dei padroni, dei ricchi agrari, dei grossi contadini.

I contadini poveri sono gli alleati diretti del proletariato nella lotta rivoluzionaria che questo conduce per l'abbattimento del capitalismo. La conquista degli alleati, la saldatura del blocco operaio e contadino, si raggiunge attraverso le lotte di tutti i giorni. Noi dobbiamo dunque approfittare di queste lotte per dire alle masse povere del villaggio su quali basi riposa questa alleanza, dobbiamo dir loro che il proletariato al potere sopprimerà le imposte dei contadini poveri e le farà gravare sui contadini ricchi, toglierà la terra agli agrari per darla a chi la lavora, annullerà i debiti e le ipoteche, darà i crediti a un tasso minimo, darà sementi selezionate, concimi, macchine a credito, il proletariato al potere costruirà la Società socialista, libererà i contadini dalla servitù e dall'ignoranza secolare, costruirà un regime nel quale non vi saranno più guerre.

Voi invitate i contadini a entrare nelle leghe rosse, e vi dimenticate che i contadini della vostra provincia sono stati in passato organizzati nelle leghe

bianche popolari, ed hanno lottato accanitamente contro le leghe socialiste, « rosse ». La ragione dell'avversione dei contadini verso le leghe rosse era dovuta alla politica agraria del partito socialista, il quale agitava la parola d'ordine della « socializzazione della terra », senza tenere conto delle aspirazion e della mentalità dei piccoli contadini, senza tenere conto delle tappe che bisogna percorrere per portare i contadini sul terreno della lotta per il socialismo. Noi comunisti non abbiamo nulla di comune cogli errori del vecchio partito socialista, e dobbiamo dirlo ai contadini. Se i contadini sapranno che cosa darà loro il proletariato al potere, la diffidenza e l'avversione scompariranno. Dunque le masse povere del villaggio devono avere la sensazione che non sono le antiche leghe rosse, colla loro politica sbagliata, che risorgono, ma che l'*Associazione di difesa dei contadini poveri*, di cui favoriamo in tutti i modi la creazione e lo sviluppo, è una organizzazione che unisce tutti i contadini poveri, tutti gli sfruttati del villaggio, contro i contadini ricchi, gli agrari e il fascismo. Il contadino povero deve vedere nell'operaio della città e nel bracciante il fratello di classe, il fratello maggiore che lo aiuta e lo guida nella lotta per la liberazione dalla schiavitù agrario-fascista.. ».

Manifestino per il Congresso dei Metallurgici di Milano

Operai, il capitalismo colpito dalla crisi economica che si aggrava di giorno in giorno, tenta di uscire con la *guerra* e con l'aumentare la sua pressione sugli operai e sui contadini.

La riduzione dei salari è già un fatto compiuto.

Si', compagni, ancora una volta, i tessili, gli edili, i metallurgici, i meccanici, i braccianti, devono pagar le spese del militarismo che ammontano a miliardi.

Per affamare gli operai senza che questi reagiscano, senza che questi si battano, la borghesia ricorre a cento trucchi.

Primo fra tutti il sindacalismo fascista, col suo finto giuoco di tira e molla fra gerarchi e padroni che si risolve sempre con una fregatura per gli operai.

Compagni, diciamo a questi signori una volta per sempre il nostro basta.

Nessuno di noi deve mancare, *domenica prossima*. 17, alle ore 9 1/2, alla nostra *Camera del Lavoro*, in via Manfredo Fanti, dove è indetto un congresso per discutere le trattative in corso con gli affamatori della classe operaia.

Possiamo essere sicuri Compagni, che tanto questi gerarchi del sindacalismo, come i loro associati industriali, ci chiederanno ancora un sacrificio..., i primi per farsi aumentare i loro stipendi, e gli industriali per mettere questi soldi a profitto della *guerra*.

Compagni, noi diremo loro che non più un soldo ci leveranno dai nostri salari già di fame e che siamo disposti alla lotta.

LETTERE OPERAIE

Reggio Emilia, giugno 1932.

Ecco quali sono le condizioni salariali alle Officine Meccaniche:

1. operai specializzati	paga	oraria	(base)	2,10
2. operai qualificati	»	»	»	1,74
3. manovali specializzati	»	»	»	1,50
4. manovali comuni	»	»	»	1,36
5. apprendisti divsi in tre categorie:				
dai 14 ai 16 anni	»	»	»	0,41
dai 16 ai 18 anni	»	»	»	0,64
dai 18 ai 20 anni	»	»	»	0,82

oltre i venti anni dovrebbero passare alla quarta categoria, ma siccome la paga dovrebbe essere aumentata di molto, vengono fatti degli aumenti di qualche soldo all'ora di modo che vi sono operai sui venticinque anni che prendono una paga di una e venti all'ora.

A queste paghe dovrebbe essere garantito un minimo di cottimo nella misura del 35 per cento, ma attualmente pochi operai riescono a guadagnare tale percentuale, perchè il cottimo non viene più stabilito mediante accordo tra operai e capo tecnico ma viene stabilito esclusivamente dalla direzione ed imposto agli operai, anche se questi vedono che il prezzo non è sufficiente a guadagnare la paga base. Avviene cosi' che numerosi operai non sono riusciti a guadagnare la paga base, e si vedono trattenere la differenza su di essa.

Dalla fine del 1929 quando sono state stabilite le categorie, a tutt'oggi, è stata fatta una sola diminuzione generale, la famosa ordinata dal governo fascista (8 per cento) ai primi di dicembre 1930, ma in seguito le riduzioni venivano fatte gradatamente sui cottimi. A metà del '31 cambiarono tattica e incominciarono a licenziare gli operai che avevano la paga più alta (a due o tre la settimana) sino ad arrivare a licenziare due terzi della maestranza e riassumendoli poi a paghe ridotte da 20 ad 80 centesimi all'ora, cosi' che la paga media da 1,74 più un minimo di cottimo del 35 per cento garantito fu portata a 1,40 con prospettiva di non guadagnare più niente. Poi fu tutto un seguito di maltrattamenti e di disciplina feroce; non si ha più il diritto di presentarsi negli uffici per chiedere o reclamare il rispetto dei propri diritti.

Trieste, maggio 1932.

Nella città e massimamente nell'elemer o metallurgico, vi è una fortissima disoccupazione. Lo stabilimento tecnico triestino che nel 1926 occupava 3.500-4.000 operai si trova ridotto a una maestranza di 600-700 operai dei quali mentre un centinaio lavorano tutta la settimana, gli altri lovorano in turni di una settimana, e una a casa, con la prospettiva, per questi ultimi, che anche nella settimana in cui dovrebbero lavorare alla mattina, presentandosi al lavoro, vengono rimandati a casa per quella giornata.

Per questi operai vi sarà probabilità di lavoro ancora per 5-6 settimane sino a quando cioè saranno terminate le macchine di un piroscafo in costruzione al Cantiere S. Marco terminato il quale non vi è nessuna prospettiva di altro lavoro.

Il cantiere S. Marco ha in allestimento un piroscafo di grande tonnellaggio — *Conte di Savoia* — che darà lavoro ancora per 3-4 mesi. Vi è ancora in costruzione qualche galleggiante per la R. Marina e per quel migliaio di operai occupati in detto stabilimento vi è la probabilità di lavoro, forse a turni, sino alla fine dell'anno se, stando ai si dice, lo stabilimento non verrà trasferito completamente a Monfalcone — nel regno dei *Cosulich* — e questo in seguito all'unione della oScietà di Navigazione Triestina con quelle di Genova, Venezia, ecc., ecc., a tutto scapito della prima. Per lo stesso motivo il cantiere S. Rocco di Muggia, che occupava sempre 800-900 operai, ora è chiuso non essendoci che una ventina di operai per la manutenzione, e quello del Loyd Triestino che occupava sino a 1.000 operai si trova oggi con circa 300 occupati nelle riparazioni dei piroscafi in arrivo. Al porto idem come sopra. I braccianti che sino al 1926 lavoravano in media 5 giorni ogni settimana, ora ne lavorano due-tre ogni quindicina. Sulle paghe di questi, con provvedimento del 10 aprile, i sindacati fascisti fanno una trattenuta del 10 % a favore dei sindacati stessi. Il cantiere di Monfalcone che aveva occupato sino a 8.000 operai oggi dà lavoro solo a un migliaio. La sezione produttiva di questo stabilimento è soltanto il reparto carri ferroviari, mentre tutte le altre sezioni sono in deficit del 100 ed anche del 125 %

Per le paghe queste sono tenute a un livello bassissimo. Nei metallurgici mentre prima le paghe basi erano lire 2,40-2,60 orarie, ora non superano le lire 2,30. I cottimi vengono misurati sulla massima capacità dell'operaio e sul minimo guadagno orario. Mentre prima nei cottimi si poteva guadagnare l'80 ed anche il 90 %, ora chiudere un cottimo con il 60 % significa farne ridurre il prezzo. Braccianti, giornalieri, falegnami ed altre categorie lavorano ad una paga bassissima e vi sono delle provette pastaie che in 48 ore di lavoro non guadagnano più di 35-57 lire. Le tabacciaie che guadagnavano 10-11 lire giornaliere, si sono viste ribassare la paga a lire 9. Per dare lavoro ad un maggior numero di operaie queste lavorano solamente a giornata con susseguente ribasso del salario.

Il tonnellaggio sbarcato nel porto negli ultimi mesi è di molte migliaia di tonnellate inferiore a quello dei corrispondenti mesi del 1931, di modo che la miseria e la fame fanno presa su molti strati della popolazione anche se i prezzi dei generi alimentari sono molto bassi rispetto alle altre città del regno. In tutte le diverse categorie degli operai da me conosciuti prima e per conoscenza fatta dopo, vi è molta simpatia per il P.C. e gli sforzi che questo fa, come pure i processi del Tribunale Speciale vengono seguiti e commentati molto ed a mio avviso queste forze vive — per situazione e simpatia — non sono debitamente sfruttate. La parola dei compagni non arriva in tutti gli strati del proletariato. Per darvi un esempio citero' un fatto: verso il 15 aprile, un sabato, gli operai della S.T.T. trovarono nella busta paga un bigliettino rosa cosi' concepito: « l'operaio... prega cotesta spett. direzione di volergli trattenere lire 10 quale quota della tessera sindacale per il 1932 in ragione di due lire settimanali ». Tale biglietto doveva essere firmato e gettato in apposita cassetta all'uopo adibita. Ebbene, gli operai per due giorni hanno discusso sul da fare e sull'atteggiamento da tenere senza venire ad una conclusione, perdendo cosi' l'occasione di una manifestazione contraria al vigente regime di oppressione.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Una critica marxista della filosofia di Giovanni Gentile

La pubblicazione della lettera del compagno Stalin alla redazione della rivista *Proletarskaia Revolutzia* ha suscitato nella Unione dei Soviet, in tutti i campi della attività ideologica, una azione energica e continua per scoprire e denunciare i casi di contrabbando ideologico. Fa parte di questa azione una polemica che si è svolta sulle pagine della rivista *Pod Znamieniem Marxisma* (*Sotto la bandiera del marxismo*) a proposito della filosofia di Giovanni Gentile. In uno degli ultimi numeri questa rivista pubblica un articolo di B. Bikhovski, dal titolo: « Il fascista Gentile ». Questo articolo contiene una analisi e una definizione marxiste della filosofia gentiliana e, in pari tempo, la critica vivace di un articolo di B. Cerniscev, precedentemente apparso sulla stessa rivista e dedicato pure allo studio della filosofia gentiliana. Mentre nell'articolo di Cerniscev, per tema di introdurre nel campo della filosofia uno « spirito di parte bolscevico », non si trova altro che un rendiconto oggettivo delle opere di Gentile, e si fa con Gentile una polemica da salotto, la quale non riesce a smascherare il contenuto reazionario di classe dell'attualismo gentiliano, lo scritto di Bikhovski dà della filosofia gentiliana una acuta analisi di classe, e la presenta giustamente come la filosofia del fascismo, della dittatura aperta della borghesia sovra il proletariato.

La filosofia del Gentile è una delle varianti più notevoli del neo-hegelianesimo, e il compagno Bikhovski incomincia quindi il suo articolo indicando quale valore ha il sedicente ritorno alla filosofia di Hegel che si nota, negli ultimi tempi, nel campo della cultura borghese. L'epoca dell'imperialismo si accompagna, nel campo della filosofia, con una svolta decisa degli ideologi borghesi verso sistemi decisamente metafisici e mistici. Le dottrine intermedie, di compromesso, non soddisfano gli ideologi della reazione imperialista. La filosofia borghese ridà vita alle forme più rancide di oscurantismo, riuscita tutto cio' che di più reazionario vi è stato nella storia dell'idealismo. I kantiani, i vitalisti, tutti i filosofi borghesi ritornano con forza particolare alla filosofia di Hegel, gravitano sempre di più verso il neo-hegelianesimo, il quale diventa cosi' il punto di attrazione delle tendenze reazionarie della filosofia borghese contem-

poranea. Ma sarebbe un errore credere che il neo-hegelianesimo sia la esatta riproduzione della dottrina filosofica di Hegel. Esso rielabora, riadatta a sè Hegel, respinge il nocciolo razionale della dottrina hegeliana, le tendenze rivoluzionarie della sua dialettica, cioè tutti gli elementi realmente preziosi che sono contenuti in forma mistica nella dialettica idealistica hegeliana. Il neo-hegelianesimo si riallaccia soltanto a quello che di morto, di reazionario, di mistico vi è in Hegel, alla buccia, alla spazzatura del suo sistema idealistico, all'*Idea assoluta,* divinizzata. La borghesia contemporanea è attirata dall'idealismo assoluto. Il neo-hegelianesimo esagera gli elementi reazionari della dottrina di Hegel, li rianima, li porta fino ai confini del clericalismo. Il capo del neo-hegelianesimo, il filosofo R. Kroner, dimostra il carattere *irrazionale* della filosofia di Hegel e della dialettica, e per questo le esalta.

La attrazione che la dialettica idealista esercita sugli ideologi della borghesia contemporanea ha la sua radice nel carattere dello stadio che il capitalismo sta attraversando in questo momento. Crisi acutissima, profondissime contraddizioni di classe, estrema instabilità del capitalismo, decomposizione di tutta la cultura borghese, crisi della scienza borghese, « un infinito tessuto di profondissimi, insuperabili paradossi » (A. Libert), « dissonanze morbose e antinomie quasi insolubili, che spezzano la realtà » (Th. Litt): — ecco la radice del ritorno a Hegel. Sulla base del capitalismo in decadenza, della crisi durissima del sistema capitalistico, che si riflette nella rovina della cultura borghese, si sviluppa la dialettica mistica del neo-hegelianesimo.

Bisogna pero' osservare che vi sono due importanti varietà del neo-hegelianesimo, le quali sembrano i riflessi di due diversi aspetti del medesimo processo di decadenza del capitalismo: la filosofia della disperazione senza prospettive e la filosofia della nuda « realtà » fascista. La prima di queste correnti non rappresenta altro che una variazione sul tema espresso con la massima chiarezza da Spengler, il cantore della rovina dell'Europa capitalistica e del tramonto della cultura borghese: « Siamo giunti alla sommità, là dove comincia il quinto atto. Un avvenimento decisivo succede all'altro, e la tragedia volge alla fine... Soltanto i sognatori credono a una soluzione: l'ottimismo è viltà. Siamo nati in quest'epoca e dobbiamo coraggiosamente andare avanti sino alla fine per la via che ci è destinata. Non c'è altra strada. Il nostro dovere è di restare al posto assegnatoci, senza speranza, senza prospettive di salvezza, resistere, come quel soldato romano, le cui ossa furono trovate presso una porta di Pompei, che peri' perchè avevano dimenticato di dargli il cambio durante l'eruzione del Vesuvio. Questa onorevole fine è l'unica che non si puo' togliere all'uomo » (1).

Il sentimento espresso da Spengler è largamente diffuso tra l'intelletualità borghese contemporanea. La disperazione e il pessimismo sono i tratti più caratteristici della recentissima filosofia borghese. La tendenza espressa da Spengler non è pero' la tendenza dominante del neo-hegelianesimo. Mentre la « dialettica tragica » di Spengler rispecchia prevalentemente il momento della decadenza, della decomposizione del capitalismo, la forma dominante del neo-hegelianesimo è quella che pone al primo posto le tendenze offensive della borghesia che perde

(1) Oswald Spengler : *Der Mensch und die Technik* (L'uomo e la tecnica), 1932.

la sua base. In questa forma il neo-hegelianesimo è una filosofia bellicosa, la filosofia della lotta esasperata della borghesia reazionaria per la compressione del proletariato rivoluzionario, per la conservazione del suo dominio a qualunque prezzo e con qualunque mezzo, la filosofia della battaglia a morte col nemico. Il neo-hegelianesimo fascista è la filosofia dell'ultima carta che la borghesia gioca per prolungare la propria esistenza.

Si pone qui il problema della retta comprensione del fascismo. In primo luogo bisogna intendere il fascismo (e per conseguenza la sua ideologia) come prodotto dell'*imperialismo in istato di putrefazione e di crisi.* « La apparizione del movimento fascista nelle presenti condizioni storiche prova *che il capitalismo ha finito il suo ciclo, che tutti i presupposti per la trasformazione della struttura sociale sono maturi* ». Il fascismo è « uno dei sintomi del disorientamento delle classi dirigenti e della loro tendenza a trovare un'uscita alla loro situazione sulla via dell'oppressione della classe lavoratrice. *Sulla mostruosità delle sue forme ideologiche* (neo-hegelianesimo) influisce il fatto, che esso si presenta come la sovrastruttura politica del *capitalismo in putrefazione* » (1).. Chi non intende questo lato del fascismo — che cioè esso sorge sulla base fradicia del capitalismo in putrefazione — chi considera il fascismo come una forma abituale di regime della borghesia, chi vede in esso i segni della forza del capitalismo, scivola inevitabilmente in una posizione opportunistica di destra, cade nel pessimismo, perde la fiducia nelle forze della classe lavoratrice e nella vittoria della rivoluzione socialista.

Ma sarebbe altrettanto falso vedere nel fascismo *soltanto* il lato ora descritto — il disfacimento, la decadenza, la degenerazione. Questo porterebbe a un errore di « sinistra » (errore formalmente opposto, ma sostanzialmente identico al primo), cioè alla fede nella caduta automatica del capitalismo, nella sua *auto*dissoluzione, *auto*decomposizione, alla sottovalutazione opportunistica dell'importanza della lotta rivoluzionaria attiva, condizione necessaria della caduta del capitalismo. « Il fascismo non è *soltanto* l'espressione della crisi del capitalismo e dell'incipiente decomposizione delle classi dirigenti. Dire soltanto questo significa non dire ancora tutto. Il fascismo è una delle forme di *aggressione del capitale* e contiene in sè gli elementi del superamento della crisi per la via capitalistica ».

Per la retta comprensione del fascismo è dunque necessario chiarire la sua duplice natura: da un lato l'attività aggressiva, reazionaria del grande capitale, dall'altro lato il carattere spasmodico, privo di base, di questa medesima attività. L'aggressione è l'espressione della lotta disperata del capitalismo per la propria conservazione (« controrivoluzione preventiva »). Il fascismo esprime la contraddizione dialettica dello sviluppo sociale. In esso sono compenetrati ambedue gli elementi: l'aggressione delle classi dirigenti e la loro decomposizione ».

Il neo-hegelianesimo di Gentile è la chiara, inequivocabile filosofia del fascismo « che si è solidamente installato al timone del potere statale » e che si è pienamente « svelato come dittatura terroristica del grande capitale ». Esso è l'espressione filosofica evidente della offensiva reazionaria del capitale nelle condizioni della crisi profonda, mortale, mondiale del capitalismo.

(1) Dal « Programma » della Internazionale comunista.

Il punto di partenza della filosofia di Gentile è l' « idealismo soggettivo » clericale di Berkeley, che Gentile vuole liberare dalle sue inconseguenze e contraddizioni e portare alla sua conclusione logica. Gentile non nasconde che il suo « attualismo » — l'idealismo portato alle estreme conseguenze — è una specie di misticismo, di concezione religiosa. Egli si sforza di magnificare il valore di *questa forma* di mistica. « Percio' — scrive egli parlando della sua filosofia — che l'idealismo ha il pregio, non il difetto del misticismo. Ha ritrovato dio e ad esso volgesi, ma non ha bisogno di rifiutare nessuna delle cose finite; chè anzi, riperderebbe dio senza di esse... La cosa finita è sempre la realtà stessa di dio... » (1). Il principio fondamentale della filosofia di Gentile consiste nel portare l'idealismo al suo limite estremo, nel negare la realtà obbiettiva, indipendente dalla coscienza. « Se il mondo è quello dell'esperienza... se questo mondo dell'esperienza è produzione dell'Io, ed espressione pertanto cosi' dell'energia creatrice come della potenza conoscitiva... dello stesso Io, bisogna pure scrollare ogni idea, ogni fede, ogni modo di pensare, che c'induca a cercare fuori dell'Io una qualche realtà... Bisogna risolutamente, di buon grado, con virile coraggio e alacrità d'animo consapevole della grande responsabilità che l'uomo deve pure addossarsi, andare incontro a questa verità, nella quale tutte le altre poi son contenute: che il vero mondo siamo noi; essere che è conoscere, conoscere, che è essere » (2). La realtà per l'idealista soggettivo Gentile è la soggettività eterna, primitiva, pura. L'oggetto si dissolve nel soggetto. Nulla esiste fuori dello spirito. Il pensare è assoluto e indipendente. Esso non ha bisogno di nessun portatore, nè di alcun essere pensante. Non solo le cose, ma anche le persone non esistono fuori del pensiero. « In quanto noi conosciamo un altro... il nostro prossimo cessa di esistere all'infuori di noi ». Questo pensare senza un reale essere pensante, che non ha bisogno di cervello e che assorbe il suo prossimo, secondo l'assicurazione di Gentile « non si trova nello spazio e nel tempo, al contrario anzi lo spazio e il tempo, tutto cio' che si spiega spazialmente e si succede nel tempo, è in noi » (3).

Ma anche questo non soddisfa Gentile, non gli pare sufficente. Per essere interamente conseguente, l'idealismo deve fare ancora un passo in avanti. E questo passo Gentile lo considera la particolarità più importante della sua dottrina, il « nuovo », che egli vi ha portato. Esso consiste in questo: che non soltanto le cose materiali, ma anche i *pensieri* si dissolvono nel pensare. I pensieri, il pensato, troppo « oggettivi », « materiali », devono ceder il primato al pensare come « atto puro », « pura soggettività ». Gentile distingue il pensiero pensante e il pensiero pensato e soltanto al primo attribuisce vera realtà e priorità. L' « atto attuale », l' « autocostruzione del pensiero pensante », la « pura creazione », che non ha bisogno nè di creatore, nè di creato, è l'ultima parola della filosofia borghese. Questo « atto » costituisce il fondamento della « dialettica » nella filosofia di Gentile.

La dialettica, secondo Gentile, è propria soltanto dello spirito. La natura, le cose, non sono dialettiche, sono *prodotti* morti, inerti della dialettica dello spirito, sono il risultato della interruzione del processo. La dialettica idealistica

(1) G. Gentile, Teoria generale dello spirito, 1920, p. 237.

(2) G. Gentile, Sistema di logica, vol. II, p. 164.

(3) G. Gentile, Teoria generale, ecc., p. 107.

di Hegel appare dunque incompleta a Gentile, perchè essa è la dialettica del pensato, e non dello spirito attuale pensante, perchè è troppo « obbiettiva », materiale », « sostanziale ». Per il filosofo fascista la dialettica è la pura soggettività; la realtà è la realizzazione non mai realizzata dell'Io; la dialettica è la *libertà* dell'Io.

Siamo qui arrivati al principio che costituisce il nocciolo della filosofia delle camicie nere, al principio della « libertà ». Per quanto barbaro e assurdo possa essere questo accoppiamento di parole, il principio della « libertà dello spirito » è il balocco prediletto dei boia e carcerieri fascisti. Ma di quale « libertà » si parla? E' chiaro che non si parla della liberazione dall'oppressione di classe, dallo sfruttamento, dal parassitismo della minoranza e dalla vita di fame della maggioranza della popolazione. Non si parla neanche della meschina « libertà » borghese, della « libertà » formale, democratica, della libertà di parola, di stampa, di riunione, di cui tantó si è vantata la borghesia: — proprio adesso i fascisti stanno levando di mezzo gli ultimi illusori rimasugli di questa libertà. La « filosofia dello spirito » fascista rappresenta la filosofia della *opposizione furiosa alla necessità storica,* il disperato spasmodico tentativo della borghesia, che perde il terreno sotto i piedi, di fermare la ruota della storia, a tutti i costi, di resistere, di opporsi alla ineluttabilità storica. L'attualismo fascista è la filosofia dell'attivismo reazionario, dell'aggressione della classe condannata che sente venirle meno il terreno sotto i piedi.

La classe progressiva, il proletariato, intende per libertà la trasformazione rivoluzionaria della società, in base alla conoscenza delle leggi storiche della rovina inevitabile del capitalismo e del passaggio alla nuova società socialista senza classi. La classe reazionaria, condannata dalla Storia alla rovina, la borghesia, non puo' fondarsi sulla necessità obbiettiva. Questa necessità è inconciliabile con la sua « libertà », cioè con i suoi interessi di classe; contraddice ad essi, li esclude. Se anche la borghesia contemporanea fosse capace di comprendere la necessità obbiettiva, anche in questo caso tale conoscenza potrebbe seminare in lei soltanto pessimismo, disperazione, apatia. Ecco perchè la filosofia della borghesia contemporanea proclama la necessità obbiettiva un fantasma, da cui la borghesia vuole (ma non puo') liberarsi. E siccome questo fantasma si fa conoscere in modo molto reale, alla filosofia borghese non resta altro che dichiarare la santa crociata di tutte le forze della più nera reazione contro la necessità storica. Essa crea dottrine che spronano la borghesia alla lotta, all'attività, che la spingono a impiegare tutti i mezzi, tutte le forze per opporsi, per resistere *malgrado* e contro la necessità storica. Questo è l'attualismo di Gentile. Questo attualismo della pura soggettività è la filosofia del fascismo guerreggiante, la filosofia dell'ultima furiosa lotta della borghesia, condannata ormai a perire, per la conservazione e la difesa del suo dominio. L' « attualismo » è il fondamento filosofico dell' « attivismo » fascista della reazione aperta, brutale, senza scrupoli e senza limiti.

Per la sua *forma logica* la filosofia di Gentile si avvicina soprattutto alla dialettica idealistico-soggettiva di Fichte, ma per il suo carattere reazionario essa si distingue dalla filosofia di Fichte, che è di tendenza rivoluzionaria borghese. In ambedue i casi troviamo la posizione dell'attivismo, del dinamismo su base idealistica. Ma la dottrina idealistica del dinamismo era in Fichte l'espressione

delle tendenze rivoluzionarie, antifeudali della giovane borghesia tedesca e nello stesso tempo del suo carattere debole, limitato, arretrato. In Gentile l' « attualismo » esprime l'offensiva reazionaria contro il proletariato, e per giunta l'offensiva del capitalismo, che sta perdendo terreno di sotto i piedi, e le cui tendenze sempre più perdono la base nella dialettica dello sviluppo della realtà storica obbiettiva.

La teoria di Gentile « sottrae lo spirito a ogni limite di spazio e di tempo, e ad ogni condizione esteriore... » (1). « Il nostro unico appoggio è l'attività costruttiva, creativa dello spirito stesso, che si agita in noi... ». Necessità è proclamata la libertà dello spirito, cioè l'arbitrio fascista, che deve fare miracoli, risuscitare il capitalismo in rovina. La Storia è proclamata il prodotto della libera creazione dello spirito creatore di miracoli. Tale è il senso dell' « idealismo attuale », la filosofia della grande borghesia infuriata dell'epoca dell'imperialismo morente e della rivoluzione socialista trionfante; tale è il senso della « dialettica » fascista.

Gentile non nasconde il nesso della sua filosofia colla politica. « Filosofare concretamente significa includere la propria personalità attuale nel sistema della politica del proprio paese ». Egli esalta il culto dello Stato fascista, che dà corpo, secondo la sua opinione, alla « universalità assoluta e concreta », a cui ogni personalità deve dedicarsi, con cui ogni personalità deve identificarsi. Questo culto del governo fascista, « totalitario », che « cancella » le contraddizioni, ritorna in tutti gli scritti dei « teorici » fascisti, che raccomandano la « collaborazione concreta dei cittadini » invece dell' « astratta lotta di classe », che li chiamano al sacrificio sull'altare del valore assoluto, del governo della nuda dittatura borghese.

« L'uomo — scrive Gentile — che ha fame fisica e ne cerca la soddisfazione, è nell'identica situazione dinamica dell'uomo che ha fame di dio e lo cerca, come quello che soltanto gli puo' dare la vita... » (2). Qui è espresso non soltanto l'incomparabile cinismo del borghese, che offre al disoccupato affamato la predica del prete invece del pane, ma anche l'incapacità della borghesia di trovare un'uscita dalla crisi, di dare a se stessa la vita.

Questo è il succo dell' « attualismo » di Gentile, la filosofia della sanguinosa reazione fascista, che giustifica nel nome dello spirito assoluto i roghi dell'inquisizione medioevale e le torture delle segrete fasciste.

(1) G. Gentile, Teoria, ecc., p. 205.
(2) G. Gentile, Sistema di logica, II, 224.

Le Gérant : Lucien Cahen

Imprimerie Centrale [redacted] 5, rue Erard, Paris